COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO CXXXVIII,

II ED ULTIMO DELLA STORIA DELLA SENEGAMBIA, EC.

Principessa abissina

STORIA

DELLA

SENEGAMBIA, DELLA GUINEA, DELLA CAFRERIA, DELLA NUBIA E DELL' ABISSINIA

COMPILATA

DAL PROF. A. LEVATI

SULLE OPERE

DEI PIU CELEBRI STORICI E VIAGGIATORI

E PUBBLICATA IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE

DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO II ED ULTIMO.

MILANO

Presso Ant. Fort. Stella e Figli.

1826

STORIA

DELLA SENEGAMBIA

EC. EC.

CAPITOLO VII.

Denominazione generale di Cafreria. Capo di Buona Speranza. Relazioni dei viaggiatori intorno al Capo, ed al paese degli Ottentoti. Scoperta del Capo. Stabilimento degli Olandesi. Città del Capo. Gli Inglesi se ne impossessano. Baia detta della Tavola. *Stato della colonia. Vari distretti. Occupazioni dei suoi abitanti. Varietà delle schiatte dei medesimi.*

La denominazione di Cafreria dovrebbe essere, giusta la sentenza del dottissimo Balbi, bandita dalla Geografia. Gli Arabi diedero il nome di *Cafri* o di *Miscredenti* a tutte le popolazioni

affricane le quali sono idolatre. Si dovrebbe dunque applicare il nome di Cafreria a tutte quelle regioni dell' Affrica le quali non sono popolate da Maomettani: il che spargerebbe il massimo disordine in una scienza, di cui il metodo forma uno de' principali pregi. Ciò non pertanto si suol seguire l'antica divisione per unire sotto di un sol punto di vista varie popolazioni sparse in questi paesi.

Dal Congo noi moviamo i passi verso il Capo di Buona Speranza, non senza prima aver dato contezza dei più celebri scrittori che descrissero questa regione. Per lunga pezza si prestò fede alla Relazione di Pietro Kolbe, perchè si avea difetto di altre; ma quando apparve il Giornale Storico del Viaggio di La-Caille al Capo, si cominciò a dubitare della veracità di Kolbe. Il La-Caille osservò che questo viaggiatore durante il suo lungo soggiorno al Capo non aveva imparata la lingua degli Ottentoti; che non solamente non aveva impreso alcun viaggio fuori della colonia, ma che non l'avea neanche visitata interamente; che era caduto in gravi errori intorno al clima del paese ed alla divisione geografica, non che intorno alla storia naturale ed ai costumi degli abitatori.

Le osservazioni astronomiche, che erano il principale oggetto del viaggio di La-Caille, non gli permisero di ampliare il suo Giornale; ma esso sarà sempre prezioso pei moltissimi fatti che vi si trovano raccolti, per le critiche osservazioni sull'Opera di Kolbe, e per le eccellenti notizie che tratto tratto ci dà sulle costumanze degli Ottentoti e sugli abitatori del Capo.

Quantunque il viaggio di Thunberg avesse per principale scopo il Giappone, pure esso ci lasciò molte esatte notizie sul Capo, in cui fece un soggiorno di tre anni, visitando l'interno delle terre fino ai confini della Cafreria, e lungo le Coste della medesima. Le sue osservazioni furono quasi interamente consacrate alla geografia, alla fisica, alla zoologia ed alla botanica; ad esse però venne aggiunto un sunto della storia dello stabilimento degli Olandesi al Capo, ed alcuni cenni sullo stato politico di questa colonia, e sulle usanze degli Ottentoti e dei Cafri.

Più della Relazione di Hopp è importante quella di Sparmann, quasi interamente consacrata alla descrizione del Capo, e del paese degli Ottentoti e dei Cafri. Sparmann è il primo che quasi senza mezzi pecuniari, senza

amici e senza soccorsi di veruna specie, abbia avuto il coraggio di internarsi ne' selvaggi deserti della punta dell'Affrica, per farci conoscere le orde erranti che vi sono sparse. La zoologia e la botanica, nelle quali era versatissimo, furono il campo principale delle sue osservazioni; ma se egli si dimostrò degno discepolo del grande Linneo, non si curò di dare un compiuto quadro delle popolazioni da esso lui conosciute.

Due viaggi fece Le-Vaillant nell'interno dell'Affrica, partendo dal Capo di Buona Speranza, e li descrisse con molta veracità; se non che talvolta volle sacrificare l' esattezza al piacere di offrire a' suoi leggitori quadri di un aggradevole colorito. Egli pertanto dilettossi talvolta di spargere nelle sue Relazioni tutto il bello delle finzioni romanzesche. Ciò nullameno si confessa da tutti che la sua Opera arricchì di molto la ornitologia colla descrizione di tante specie di uccelli sconosciuti che popolano le foreste e le acque del mezzogiorno dell' Affrica; ci fece conoscere perfettamente la giraffa maschio e femmina, e ci somministrò molte altre cognizioni sul regno animale e vegetabile.

L' ex-segretario del celebre lord Macartney,

John Barrow, divenuto auditor generale della Camera de' Conti al Capo di Buona Speranza, ha potuto mercè della sua autorità penetrare in tutte le parti dello Stabilimento del Capo. Dotto nella storia naturale, descrisse esattamente i tre regni della Natura; osservatore profondo, rappresentò con verità il carattere fisico e morale delle diverse nazioni sparse in que' paesi; diede molte notizie sui Boscismani, cui egli riguarda come lo stipite degli Ottentoti; e se talvolta cadde in errore, fu corretto dal suo traduttore De-Grandpré.

La scoperta di un cantone dell'Affrica occupato dai Busuani, popolo finallora sconosciuto, si dee specialmente a Sommerville, primo chirurgo del Capo di Buona Speranza, ed a Truter, membro della Corte di Giustizia di questa colonia, i quali furono capi d'una spedizione che avea per iscopo di comperar bestiame. Truter compilò in lingua olandese il suo Giornale; e Barrow, traducendolo, vi aggiunse alcune notizie, che sono il frutto delle sue proprie osservazioni.

Il nuovo Viaggio di Percival ci presenta tanto nella parte storica, quanto nella descrittiva, non poche particolarità assai curiose ed importanti,

come sono le notizie della presa del Capo fatta dagli Inglesi, e quelle del tutto nuove sulla baia e sulla città di Simon, sulle gole del Musenberg, sul Wineberg e sopra i suoi dintorni.

Finalmente è da avvertirsi che essendo il Capo di Buona Speranza un luogo di riposo per tutti i naviganti che fanno vela verso le Indie, la Cina, il Giappone ed altri orientali paesi, si trovano molte descrizioni di esso in un gran numero di Viaggi.

Indicate così le fonti alle quali abbiamo attinto, è d'uopo il descrivere questo paese, prima di darne quei cenni storici che si poterono raccogliere dai vari annalisti. La Costa che si estende dal Capo Negro fino al fiume Fisch o d'Angra Pequena, è poco conosciuta, perchè gravi pericoli minacciano coloro che vi si approssimano, e perchè è quasi disabitata. I Portoghesi, andando dal Brasile a Benguela, approdano al Capo Negro, sulla cui punta innalzarono una colonna d'alabastro colle armi del Portogallo. Al mezzodì del Capo il fiume Bemba-Roughe, largo una mezza lega, si scarica nel mare: le sue sponde sono abitate.

Il Capo Rui-Pirez, appellato tuttavia Das Ne-

ves o delle nevi, va debitore di questo soprannome datogli dai Portoghesi alle sue colline di sabbia bianca. Il Capo Frio o Freddo, l'Angra Fria o Cala Fredda, e finalmente la Praya Das Neves o la Spiaggia delle nevi, sono tutti nomi che ebbero origine da illusioni o da momentanee impressioni.

Le altre montagne terminano al Capo Serra; e picchi numerosi, ma poco elevati, circondano la baia Walvrisch ossia delle Balene: nè altro si conosce sul piccolo golfo di San-Tommaso. Si narra che questa Costa fosse visitata, or son ventidue anni, da una Commissione inglese incaricata di sceglervi un luogo da confinarvi i malfattori; ma non vi si trovò alcun angolo atto alla coltivazione, e che non sembrasse troppo orrido per gli stessi delinquenti. L'acqua dolce è assai scarsa; i fiumi non hanno alla loro foce che acqua salata; nè vi si scorge che qualche raro vestigio di verzura.

Dietro questa Costa inospitale si trovano le tribù erranti dei Cimbebas, il cui principe è chiamato Malaman, e dei Macassi o Makossi, che vivono una vita errante, conducendo or qua or là i loro bestiami, in cui consiste tutta la loro ricchezza. Chi fra di essi possiede sol-

tanto due o tremila bestie, non è riputato ricco: si circoncidono all'età di diciotto anni; non mangiano pesce, credono ai maliardi, e ad un genio malvagio che manda loro la pioggia, la grandine ed il tuono.

Passato il fiume Fisch o Pesce, si entra nel paese degli Ottentoti, che col territorio della colonia del Capo forma una sola regione fisica, bagnata dal Fisch medesimo, dal Gariep, dall' Elefant e dal Berg. Il fiume del Gran-Pesce (*groote Visch*) segna il confine del territorio del Capo.

Fra i terrazzi, appellati impropriamente catene di monti, si estendono alcuni alti piani sprovveduti affatto di acque correnti, e che prendono il nome di karru. Il suolo di queste pianure, che nell'arida stagione vien ridotto dai cocenti raggi del sole alla durezza di un mattone, si copre al cominciar delle pioggie d' una ridente verdura; ed i gigli ed i mesembriantemi spandono per ogni dove i più deliziosi profumi. Allora le agili antelopi e gli struzzi discendono in folla dalle vicine montagne, ed i coloni vi conducono da tutte le parti il loro gregge; ma questa felicità è di cortissima durata, perchè i raggi solari esercitano bentosto una potenza distruttiva.

La Montagna della Tavola, quella del Leone, del Vento, quelle delle Tigri, delle Vacche, e la Blù sono i principali monti di queste regioni; e così furono appellati o dal colore, o dall'aspetto, o dagli animali che nutrono. Essi rinserrano ricche miniere di rame e di sale; e nelle lor vicinanze si trovano salubri acque minerali.

Il clima non è ingrato, giacchè il termometro di Reaumur non s'innalza quasi mai al di sopra del trentesimo grado; ma i venti vi producono spesso tristissimi effetti: scuotono gli edifici; sommergono i vascelli ancorati, e cagionano gravissimi danni alle biade ed agli alberi. Siffatti venti cominciano all'apparire di una bianca nube sul Monte Tavola, e durano ordinariamente quattro o cinque giorni di seguito in una maniera sensibilissima.

Vastissimo è il campo aperto in questa contrada al naturalista, che vi osserva anco nel mezzo dei deserti sabbiosi la stapelia, il mesembriantema, l'euforbio, ec., che giungon perfino all'altezza degli alberi; e frammischiate ai salici piangenti ed altre diverse specie di mimose, ombreggiano le rive de' torrenti prodotti, od ingrossati momentaneamente dalle pioggie. La

protea a foglie argentee dà ai boschetti del Capo uno splendore metallico; mentre una delle numerose specie d'eriche , l' *erica tormentosa* di Masson, presenta come un tappeto di peli. Le foreste somministrano legno di ferro , legno giallo e d' altre specie; ed i giardini presentano le frutte d'Europa a canto a quelle dell'Asia. Le viti trasportate da Madera e dalla Francia prosperano maravigliosamente ; ed il vino del Capo è uno de' più pregevoli dell' Universo.

Gli animali feroci , che dappertutto fuggono la presenza dell'uomo, si sono allontanati dalle nuove abitazioni del Capo : i leoni non si mostrano che verso le sponde della Domenica; ma gli urli dei lupi e delle iene fanno risuonare i deserti vicini , ove sono comuni anche lo sciacal , *canis mesomelas*, ed il gatto tigre , *felis capensis*. I cacciatori sogliono inseguire molte specie d' antelopi , fralle quali è più bella la *sprink-bock*. Il *gnu* è collocato pure nella classe delle antelopi, quantunque sia un miscuglio di cavallo , di bue e d' antelope. Barrow racconta che il *gnu* è più veloce di quanti animali trovinsi nell'Affrica Meridionale. Il *quahkak* è una specie di cavallo selvatico, che, preso, può divenire sommamente utile mercè una paziente

educazione. Il bufalo del Capo ha enormi corna, piccola testa ed indole feroce, onde Sparmann lo distinse chiamandolo *bos cafer*.

Abbiam già narrato nella Storia del Portogallo che primo a scoprire il Capo più lungo, più pericoloso e più celebre del mondo, fu Bartolomeo Diaz, che vedutolo nel 1493, lo chiamò il Capo dei Tormenti: onde il Camoens, che colla sublime sua fantasia ne formò un gigante detto Adamastorre, così lo introduce a parlare:

Quel Capo io son che per terror da voi
Tormento è detto (indi soggiunse irato),
E di cui saggio alcuno o prima o poi
Nè seppe il nome, e nè conobbe il fato:
Affrica chiudo, e da' confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All'Antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.

Giovanni II cangiò il nome di Capo Tormentoso in quello di Capo di Buona Speranza, perchè sperava che questo passaggio dovesse aprire la strada alle Indie. Diaz s'imbarcò di nuovo sull' armata di Cabral, che fu sopraggiunta presso il Capo da orrenda procella. Ventidue giorni durò la burrasca: dei tredici legni che componevano la squadra, sei ne perirono

con tutta la ciurma: i sette altri in deplorabilissimo stato non poterono che con molto stento arrivare al porto di Sofala. A questo disastro alludono le parole dello stesso Adamastorre:

I legni tuoi qui terra e mar nemici
Avranno, ovunque alto destin li mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene;
E sciolga pure con sì fausti auspici
La prima armata che dal Tago viene,
Che invan fra le onde e le procelle avvolta
Cercherà l' oriente ov' era vôlta.
Dall' oscura mia nube allor fremendo,
Lui punirò, che di scoprirmi ardio,
Ed ai venti e al sonar de' flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio.

Diaz non avea preso terra al Capo; ma osservatone la situazione, le coste, le baie; i porti, li descrisse al suo ritorno. Vasco di Gama, che venne dappoi spedito alle Indie col comando della flotta portoghese, confermò le osservazioni di Diaz; e nel 1498 Rio d' Infante vi prese terra: e al suo ritorno dimostrò i grandi vantaggi che il commercio del Portogallo trar potrebbe da un luogo così favore-

volmente situato. Emmanuele, successore di Giovanni, fece subito equipaggiare una flotta, e la inviò alle Indie, ordinando all' Ammiraglio di non lasciar nulla d' intentato per fondare uno stabilimento al Capo di Buona Speranza. I Portoghesi però spaventati dal grido che gli abitanti fossero Cannibali, si limitarono a discendere nell' Isola di Robben per provvedersi d'acqua. Una caverna, che porta ancora il nome di Portogallo, servì a porli al coperto dai venti impetuosi.

Trascorso un breve tempo, Francesco d' Almeyda vice-re delle Indie, facendo vela per l' Europa, si avvicinò al Capo, e spedì alcuni suoi marinari per comprare alcuni animali; ma gli abitatori li respinsero, e li obbligarono a tornarsene alle loro navi. Lo stesso Vice-re, quantunque fosse in età di sessant' anni, volle fare un nuovo tentativo con un maggior numero di soldati; ma avendo pigliato parte alla zuffa che i suoi appiccarono coi nativi, fu trafitto nella gola, ed ucciso da una freccia avvelenata. Settantacinque suoi seguaci rimasero anch' essi estinti: gli altri si rifuggirono sulle navi, e giurarono di fare una tremenda vendetta.

Passati due o tre anni, trovarono il mezzo di ingannare gli Ottentoti profittando della passione che i medesimi hanno pel bronzo: onde posero a terra un grosso cannone di getto, sotto pretesto di farne ad essi un presente. Avevano i Portoghesi avuta la precauzione di caricarlo di grosse palle, e di attaccare alla sua bocca due lunghe corde che servissero a tirarlo. Stupiti quegli abitatori per un dono che agli occhi loro aveva tanto pregio, fecero a gara a trascinare un sì prezioso metallo; ma allorquando si trovarono in fila lungo le due corde, e furono sul punto di muoverlo, i Portoghesi vi appiccarono il fuoco. La strage fu grandissima, e lo spavento incredibile; quelli che rimasero illesi si diedero alla fuga, e sparsero la costernazione nel paese, senza pensare ad impedire l' imbarco dei Portoghesi.

Sembra che dopo questo avvenimento nessun Europeo si sia fermato al Capo fino all'anno 1600, in cui i vascelli della Compagnia delle Indie Orientali d'Olanda cominciarono ad approdarvi. Per molti anni si contentarono di fermarvisi onde rinfrescar le provvigioni, sia andando alle Indie, sia nel ritorno dalle medesime. Vi fabbricarono anche un piccolo Forte,

di cui si veggono tuttavia le rovine; ma questo non ad altro serviva che a difenderli da ogni insulto, finchè potessero imbarcarsi di nuovo colle raccolte provvigioni.

I vascelli della Compagnia vi si fermarono giusta il costume nel 1648; e Giovanni Van-Riebeek, il quale era al servizio della Compagnia in qualità di chirurgo, conobbe facilmente il vantaggio che ne trarrebbe il commercio degli Olandesi se vi si fondasse uno Stabilimento. Vide che il paese era popolato da un' immensa quantità di animali, che il territorio era eccellente, che gli abitatori non erano poi tanto selvaggi quanto venivano dipinti, che i porti erano comodi, e che potevano essere con facilità e difesi ed abbelliti e provveduti. Concepì pertanto il disegno di stabilirvi una colonia; e tornato nell' Olanda, lo comunicò ai Direttori della Compagnia, i quali, approvato questo novello Stabilimento. allestirono quattro navi, che vennero caricate di tutte le cose necessarie per una spedizione di tal natura.

Van-Riebeek, eletto ammiraglio della flotta e governatore del Capo con pieno potere di regolare il tutto a suo talento, giunto al suo

destino, cercò di conciliarsi la benevolenza degli abitatori facendo loro alcuni presenti di chincaglie, di tabacco, di acquavite, ec.; e gli Ottentoti stupiti di tanta generosità fecero ben presto con esso un Trattato, con cui diedero agli Olandesi la piena libertà di stabilirsi al Capo, colla condizione però di somministrar loro una certa quantità di merci del valore di circa cinquantamila fiorini. Le condizioni furono eseguite; ed il Governatore innalzò un Forte quadrato, nel cui recinto fabbricò case, magazzini ed un ospedale, aggiungendovi alcune opere esterne di fortificazione per difendersi dagli attacchi degli Europei.

Felicissimo fu l' esito di questo Stabilimento, giacchè avendo i direttori fatto pubblicare un bando in cui invitavano con condizioni assai vantaggiose ad andare a stabilirsi al Capo, vi concorse un gran numero di coloni, i quali si videro obbligati a stendersi lungo le Coste. Si divisero pertanto in quattro Distretti: il primo è quello del Capo, in cui sono situati il Forte e la città; il secondo è chiamato Stellenbosch; il terzo Drakenstein, ed il quarto Waweren. Oltre a ciò la Compagnia ha comprato tutto il cantone detto Terra di Natal, desti-

nato a ricevere altre colonie; e per tale addizione questo governo divenne esteso e considerabilissimo.

Insorsero poscia alcune guerre fra gli Ottentoti e gli Olandesi, le quali terminarono sempre a vantaggio di questi ultimi, che si estesero ben presto al di là della Valle della Tavola, nella quale è situata la città del Capo e la bella Fortezza, ambedue chiamati Buona-Speranza. Il Forte fatto costruire da Van-Riebeek esistette fino al tempo in cui Bax fu nominato governatore del Capo: avendo poi questi giudicato necessario di accrescere il presidio per mettersi al coperto dagli attacchi delle altre Potenze europee, fece innalzare in capo a tre anni un altro Forte grande e comodo. Il governatore Vander Stel lo accrebbe di molto, in guisa che al presente è una fabbrica solidissima, spaziosa e provveduta di quanto è necessario ed utile a un presidio

La città del Capo andò sempre più aggrandendosi, ed ora contiene un numeroso popolo. Tutti gli abitatori della colonia atti a portar le armi sono soldati; e si può in caso di bisogno avere quarantamila combattenti, oltre la guarnigione che è sempre di mille uomini. Gl' In-

glesi s' impadronirono della città e del Forte nel 1796, ma la restituirono nel 1802 allorquando venne fermata la pace di Luneville. Insorta una nuova guerra, la occuparono ancora nel gennaio del 1806, e ne sono anche al presente in possesso.

La baia della Valle della Tavola, su cui si stende la città del Capo, è profonda; ma il mare è spesse fiate procelloso, e poco sicuro è l'approdare. I vascelli non vi si avvicinano che da settembre fino alla metà di aprile: nel rimanente dell' anno si pongono al sicuro dai venti di nord-ouest nella Baia Falsa. Questa baia, la quale porta altresì il nome di Simon, diviene anch' essa pericolosa quando nella stagione opposta i venti soffiano dal sud-est, di maniera che il Capo posto fra due baie e due oceani non ha un vero porto.

Tutte le strade della città sono tagliate ad angoli retti; le case costruite con pietre o con mattoni sono adorne di statue, e quasi tutte coperte da un terrazzo. I pubblici edifici hanno poca appariscenza; v' ha una biblioteca che sta sempre chiusa; il tempio calvinistico è pieno nell' interno di molti scudi gentilizi in rilievo ed in pittura attaccati alle colonne; ogni abi-

tatore del Capo ha la sua arma; e si appende sempre ad una colonna del tempio quella del defunto, unitamente alla rugginosa sua spada: in guisa che sembrano contenersi in questo tempio i sepolcri di tutti i paladini cantati dall'Ariosto. Quivi non si veggono che trofei, giacchi ed altri ornamenti guerreschi ammucchiati gli uni sopra gli altri.

L'educazione della gioventù del Capo è assai trascurata; vi si parla con una certa facilità l'inglese ed il francese, ma vi si trova poca istruzione. La maggior parte degli abitanti passa i tre quarti della vita a fumare; si addormentano anche colla pipa alla bocca, e beono continuamente tè, caffè e ginepro.

« La colonia del Capo, dice Malte-Brun, sù di una estensione quasi uguale a quella della Gran-Brettagna, comprende ora una popolazione di trentamila Bianchi, e quaranta o cinquantamila schiavi meticci e ottentoti. I Bianchi discendono da Tedeschi e Francesi, ma principalmente da Olandesi. Il Distretto Tulbagh è il più rimoto al settentrione, ed il men conosciuto; il secondo, che abbraccia tutta la parte orientale della colonia, trae il nome dal piccolo villaggio di Stellenbosch. La parte più meridio-

nale bagnata dal mare chiamasi Olanda Ottentota, ed è paese bello e fertile di grani e di viti. Il Distretto più lontano a levante chiamasi Graaf-Rynet; i suoi abitanti, tutti pastori e cacciatori, vivono una vita patriarcale; gli uomini sono colà di gigantesca statura; le donne hanno la più fresca tinta e le forme più maestose. La baia d'Algoa è munita di un piccolo Forte ».

CAP. VIII.

Ottentoti. Tratti del loro volto. Che cosa s' intenda pel così detto loro grembiule. *Varie loro tribù. Abiti. Occupazioni. Capanne.* Kraal *o villaggi. Governo di questi popoli. Armi. Freccie avvelenate. Religione. Matrimoni. Poligamia. Funerali. Carattere degli Ottentoti. Lingua. Malattie e rimedi. Ottentoti* Boscismani. *Loro ferocia. Cibi. Tenore di vita.*

Gli abitanti aborigeni di questa regione si sono sempre contrassegnati col nome di Ottentoti, nome che propriamente li distingue dai Negri e dai Cafri. « La faccia dell'Ottentoto, dice Barrow, è in generale estremamente deforme; ma tale deformità è materialmente diversa nelle varie famiglie, ed in particolare per rispetto al naso: poichè in alcune di esse vedesi un naso assai schiacciato, ed in altre molto rilevato; hanno gli occhi di color castagno oscuro, lunghi e stretti, lontani assai l'uno dall'altro; e le palpebre nell'estremità verso il naso, invece di formare un angolo come negli Europei,

formano come ne' Cinesi una linea esattamente circolare. Le ossa delle guancie sono prominenti, e formano quasi un triangolo col mento stretto ed acuto; i loro denti sono bianchissimi; il color della pelle è quello d' una foglia gialliccia-bruna appassita. I capelli sono d' una singolarissima natura, poichè non coprono l'intera superficie del pericranio, ma crescono in ciuffetti a certe distanze gli uni dagli altri; e quando sono tenuti corti, hanno la figura e la ruvidezza d' una spazzola da scarpe, colla differenza però ch' essi sono increspati e attorcigliati in piccole masse rotonde della grossezza di un pisello; quando sono lunghi, pendono sul naso in tanti fiocchetti duri, ed attorcigliati in guisa che s' assomigliano ad una frangia. S' aggiunga a tutto ciò che il bianco dei loro occhi è per lo più purissimo; che essi sono incavati; che grosse sono le labbra; che non hanno quasi barba; che le mani ed i piedi loro sono piccoli in paragone del rimanente del corpo, e che sono diritti e di alta statura ».

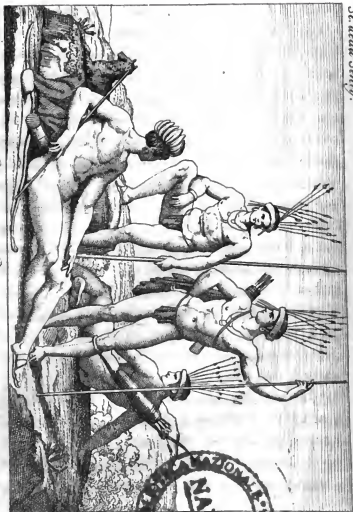
Il Kolbe troppo credulo avea spacciata una assurda favola intorno alle donne ottentote, dicendo che in esse la pelle del basso ventre si prolungava in guisa, che simile ad un grembiule

pendeva fino alla metà delle coscie. Le-Vaillant e Barrow vollero chiarirsi della natura di questo grembiule; e trovarono che esso è un prolungamento delle parti del sesso: e il primo afferma provenire dallo stiramento delle medesime, ed il secondo sostiene essere naturale. Certo è che il così detto grembiule è di moda presso le Ottentote, che lo considerano come una bellezza.

Gli Ottentoti sono divisi in molte tribù, fralle quali si distinguono i Namaqua, i Korana, i Gonaqua, i Boscismani, i Gunscemani, i Kochoqua, i Sussaqua, gli Odiqua, i Chirigriqua. I lor costumi primitivi, come osserva il Malte-Brun, si sono alterati per la vicinanza degli Europei: onde molte costumanze descritte dal Kolbe possono essere state in vigore nel tempo in cui egli visitò il lor paese, ed aver cessato quando vi entrarono altri viaggiatori. Tale è per esempio la semicastrazione od il taglio di un testicolo.

Le-Vaillant è d' avviso che la cerimonia di tagliarsi una falange della mano o del piede, non che quella di privarsi di un testicolo, non sia in uso che presso alcune tribù. La seconda ha origine dalla opinione che senza di essa la

donna debba costantemente generar gemelli. In questo caso, se la madre non ha sufficiente latte, od i genitori non possono allevare i bambini per la povertà, se ne uccide uno. Le-Vaillant medesimo, che cerca in ogni occasione di difendere gli Ottentoti da ogni accusa, ci assicura che un tale delitto contro natura è assai raro: « Il timore, egli dice, di non poter allattare i due fanciulli, e di vederli perire insieme, fu quello che indusse qualche madre a sacrificarne uno. Del resto i Gonachesi vanno esenti da tale rimprovero, e gli ho veduti sdegnarsi alla mia inchiesta... È dunque una calunnia contro que' popoli il dare come pratica costante qualche barbara eccezione, cui smentiscono sì bene colla loro condotta. Ho incontrate in più d'un'orda madri che allattavano i lor figliuoli gemelli, nè mi parvero gran fatto impacciate. Tuttavia qualche viaggiatore non temette di attestare l'uso di tal barbarie ».

Una pelle di montone, di gazzella, di leone, o di altra bestia selvatica, attaccata intorno al collo copre agli Ottentoti le spalle e il dorso; e questa specie di mantello da essi appellato *krosse*, acconciato collo sterco di vacca, ed unto poscia di grasso, è più o meno lungo,

Ottentoti Boscimani

aperto o chiuso dinanzi secondo la stagione e l' usanza della tribù. Nei gran caldi hanno la testa nuda; ma quando piove e fa freddo portano generalmente una berretta di pelle d' agnello. Procurano di guarentirsi dall' ardore del sole coll' ungersi di grasso mescolato con una materia di color nero o rosso. Questo grasso non può essere distaccato nè sciolto dall'acqua, ma solamente dallo sterco di vacca.

I due colori di cui principalmente gli Ottentoti fanno uso, sono il rosso ed il nero: composto il primo di una terra ocracea, che rassomiglia molto al mattone ridotto in polvere. Il nero altro non è che fuliggine o carbone. Alcune Ottentote non si dipingono che il pomello delle guancie, ma generalmente esse sogliono imbrattarsi la faccia a scompartimenti simmetricamente variati. Gli uomini si servono spesso di una preparazione di due colori frammisti, con cui si tingono il labbro superiore fino alle nari.

La parte anteriore del corpo è quasi sempre scoperta, ma si sogliono celare le parti vergognose con un pezzo di pelle. Per attraversare scogli e sabbie calzano stivaletti e zoccoli di cuoio; e s' involgono le gambe nei giunchi

onde preservarsi dalla puntura delle spine e dal morso dei serpenti.

L'Ottentoto manca dei primi elementi d'agricoltura: non semina, non pianta, e quindi non raccoglie. Il principale suo alimento consiste nel latte schietto, ed il suo gusto favorito è quello di pipare e di bere. Il liquore che li inebbria è composto di mele e di una radice cui lasciano fermentare in una certa quantità d'acqua. Rare volte essi uccidono un castrato od un bue, ma si pascono degli animali che si procurano colla caccia.

Le lor capanne sono fatte di pertiche coperte con pelli di bue o di castrato, ma più ordinariamente con istuoie di giunchi disseccati al sole: esse sono per lo più di forma ovale; hanno generalmente otto o nove piedi di diametro sopra cinque o sei di altezza; una sola apertura formata da un arco alto tre piedi lor somministra la luce: sopra questo portello è attaccata una pelle che abbassano od alzano secondo il bisogno.

Un *Kraal* ossia villaggio, ove le capanne sono sempre disposte in cerchio, contiene d'ordinario dai trecento fino ai cinquecento abitatori: esso non ha che un ingresso strettissimo;

una piazza rotonda occupa il centro, e serve a contenere il bestiame. Ogni famiglia è comunemente composta da dieci o dodici persone, che si sdraiano nelle cave fatte in terra ai lati della capanna; il lor focolare sta nel mezzo, ed è un buco che ha un piede di profondità. Il denso fumo che riempie que' covili, e che non può uscire che dalla porta, unito al fetore che sempre vi regna, soffocherebbe un Europeo: ma l'abitudine rende tutto sopportabile a quei selvaggi.

Gli Ottentoti a dir vero non rimangono nelle capanne di giorno, ma all'accostarsi della notte stendono in esse le loro stuoie e le pelli di castrato; ed in esse si ravvolgono con tanta voluttà, con quanta il sensuale Europeo si corica su di un soffice letto. Queste pelli e stuoie si espongono al sole onde farne cadere gl' insetti, a cui il caldo eccessivo del clima rende molto soggetti que'popoli; i quali, quando sono oziosi, si occupano di una più scrupolosa indagine degl' insetti medesimi, e se ne liberano con una stretta di denti.

Questo costume indusse alcuni a credere che gli Ottentoti si alimentassero di questi insetti; ma si chiarì dai viaggiatori che essi fanno

con avversione tutto questo, e solo per liberarsi dalle molestie, e non per pascersi. Ma se Kolbe esagerò accusando gli Ottentoti di mangiare gl' insetti disgustosi dei quali formicola la lor capigliatura, sembra almeno certo che essi divorano con piacere un insetto simile, che abita nelle criniere de' cavalli e fra i peli de' buoi.

Le-Vaillant ci ha date alcune notizie precise intorno al governo di questi popoli. « La dignità di Capo, egli dice, non è già ereditaria: è questi sempre eletto dall' orda, nè gode mai di un' autorità illimitata; può fare tutto il bene che vuole, ma nessun male; non porta verun segno di distinzione; non ha veruna prerogativa, tranne che non è obbligato a far la guardia al bestiame sparso nella campagna. Nei consigli prevale il suo parere, se si crede buono; ma in caso diverso, non vi si bada. Quando si tratta di combattere non si conosce grado, nè divisioni, nè generali, nè capitani: tutti sono soldati e colonnelli ad un tempo; ciascheduno attacca o si difende alla sua maniera: i più arditi precedono gli altri; e quando si ottiene la vittoria, non si accorda ad un solo uomo la gloria di un' azione che ebbe buon esito pel

coraggio di tutti: l'onore del trionfo appartiene a tutta la nazione.

Le freccie avvelenate e le zagaglie sono le sole armi di cui gli Ottentoti facciano uso nei combattimenti. Le prime sono composte da una canna cui si pone in cima un osso acuto ed uncinato, che prima s' immerge in un veleno che ha la consistenza del mastice. Sulla punta si aggiunge sovente anche un piccolo ferro triangolare, ben temperato a guisa d'acciaio, che rende l' arma ancor più tremenda.

Ogni tribù ha un metodo particolare per comporre i suoi veleni, secondo le diverse piante lattee che le crescono vicine; e si spremono dal malefico succo delle medesime. Si dice che il veleno estratto da alcune specie di serpi abbia maggiore attività; ma coloro i quali sanno che i veleni degli animali agiscono allorquando sono comunicati dal morso dei medesimi, dubiteranno della veracità di questa notizia. Gli archi degli Ottentoti sono proporzionati alle freccie, e non hanno che due in tre piedi di altezza.

Per ciò che riguarda la Religione degli Ottentoti, Kolbe osserva che essi adorano la luna, che considerano come una divinità inferiore ad

un' altra che risiede al di sopra di essa; che le offrono latti e carne; che passano le notti danzando; che cantano pregandola di accordar loro un abbondante pascolo pei loro animali e grande copia di latte. Adorano altresì una divinità malefica, che chiamano Tonquoa, principio e causa di tutti i mali; e quando temono qualche sventura, le sacrificano un bue od un montone per rendersela propizia.

A coloro i quali affermarono non aver gli Ottentoti alcuna idea di Religione, diede un argomento di crederlo il Le-Vaillant con questa sentenza: « Sarebbe veramente cosa mirabile che quei popoli da me sì spesso frequentati, coi quali ho vissuto tanto tempo, fossero stati furbi o finti in modo ch' io non avessi potuto accorgermi dai loro discorsi o dal metodo di vita d' alcun atto o segno superstizioso ». Egli vuol confermare la sua opinione aggiungendo queste parole: « Se per esempio quegli autori i quali asserirono che gli Ottentoti adorano la luna, avessero compreso il significato delle parole che vanno cantando allo splendore di essa, si sarebbero convinti che non sono omaggi nè preci nè invocazioni a quel pianeta: avrebbero riconosciuto che il soggetto di

tali canti riferivansi sempre ad un'avventura accaduta a taluno di loro od all'orda vicina; e che improvvisatori quanto i Negri, possono cantare tutta la notte sullo stesso soggetto, ripetendo mille volte le parole medesime; e che preferiscono la notte al giorno perchè più fresca, e perchè invita alla danza ed al piacere ».

Le parole del Le-Vaillant possono provare che gli Ottentoti non adorino la luna, ma non distruggono il fatto dei sacrifici celebrati da questo popolo, i quali provano che anch'esso ha un culto; e ciò si deduce anche dalle cerimonie nuziali, cui interviene un sacerdote. Il giovane, ottenuta appena l'approvazione dai genitori della fanciulla desiderata, corre a scegliere due o tre pingui buoi, secondo la facoltà ed il grado della famiglia, e li conduce, accompagnato da tutti i suoi parenti, alla capanna della futura sposa, dove è accolto con tutte le dimostrazioni di benevolenza. Tutto il corteggio si stropiccia il corpo col grasso; e le donne, per apparir più belle ed onorare maggiormente la festa, s'imbrattano la fronte, le guancie e il mento con terra rossa: indi si passa alla celebrazione delle nozze.

Gli uomini stanno rannicchiati e formano un

circolo: le donne ne formano un altro in qualche distanza; lo sposo sta nel mezzo del primo circolo nello stesso atteggiamento degli altri. Il *Suri* od il sacerdote entra nel circolo degli uomini, si approssima allo sposo, e lo asperge colla sua urina: costui la riceve avidamente, e la mescola al grasso col quale si è stropicciato. Il Suri passa dappoi nel circolo delle donne, e fa la medesima aspersione sulla sposa, la quale non si crede meno onorata. Nel tempo dell'aspersione egli fa ad amendue i seguenti augurii: « Possiate vivere lungo tempo e felicemente insieme! Possiate avere un figliuolo prima che termini l'anno! Questo figlio formi tutta la vostra consolazione nella vecchiaia! Sia egli un uomo coraggioso e gran cacciatore! » La cerimonia termina con un banchetto.

Le-Vaillant ha negato l'uso dell'aspersione dell'urina descritto minutamente da Kolbe. Malte-Brun però non sembra lontano dal prestar fede a quanto venne riferito da questo primo storico degli Ottentoti: giacchè dopo d'aver esposta questa cerimonia, soggiunge che gli osservatori moderni più degni di fede ne attestano la realtà.

La poligamia ed il divorzio sono permessi agli Ottentoti. Pronunciata la separazione, i con-

iugi si dividono le suppellettili all'amichevole; ma se avviene che il marito in qualità di signore pretenda di ritenere il tutto, la moglie non manca di difensori: la sua famiglia fa causa comune con essa; gli amici vi prendono parte, e qualche volta tutta l'orda. La madre ritiene i figli ancor teneri, e specialmente le femmine; i maschi adulti seguono il padre, e sono quasi sempre del suo partito. La vedova che voglia rimaritarsi, è obbligata, secondo Meutzel, a farsi tagliare la falange di un dito.

È falso che presso gli Ottentoti si vegga una donna convivere ad un tempo con due uomini; anzi giusta l'asserzione del Le-Vaillant tale infame prostituzione è tanto in orrore presso quei popoli, che un marito il quale avesse sentore della più piccola infedeltà, potrebbe uccidere la moglie senza correre pericolo di essere perciò molestato. Lo stesso scrittore però confessa che l'infedeltà è comune presso le Ottentote che hanno relazione cogli Europei.

La donna o la fanciulla appena che si accorge delle sue periodiche indisposizioni, abbandona tosto la capanna paterna o coniugale, e si ritira a qualche distanza dall'orda. Se la stagione è fredda, si costruisce una capanna, e

vi si tiene rinchiusa; nè mai comunica con qualcheduno, finchè purificata coi bagni possa nuovamente comparire.

Brevi e semplici sono le cerimonie dei funerali: appena un Ottentoto è spirato, s'avvolge nel suo più logoro mantello, e si depone in una fossa scavata a quest' uopo, la quale vien coperta con terra e con pietre. Difficilmente un tal sepolcro rimane illeso dallo sciacal e dalla iena, che ne disotterrano il cadavere e lo divorano. Quando si tratta del Capo di un'orda, le cerimonie sono maggiori, cioè il mucchio di pietre e di terra sotto il quale vien sepolto è più considerabile ed apparente. Se il defunto è veramente compianto, la famiglia è immersa nel lutto e nella costernazione: si passa la notte fra gli urli e le grida miste d' imprecazioni contro la morte. Sopravvengono gli amici, ed accrescono i clamori: « I segni del loro duolo, dice Le-Vaillant, non sono cosa equivoca per chi vive in mezzo di essi, ed io ne vidi alcuni che versavano amare lagrime ».

Per ciò che riguarda il carattere dell'Ottentoto, si è osservato che esso è naturalmente timido: la sua freddezza, il ponderato suo contegno lo rendono serio anche fra i divertimenti, mentre

per lo contrario i Negri si danno in preda al piacere colla maggior espansione e col più folle abbandono. Una profonda non curanza fa sì che rimanga nella pigrizia e nell'inazione: sempre dimentico del passato, senza pensieri sull'avvenire, il solo presente lo colpisce e lo interessa. Egli è però buono, obbligante, generoso, anzi il più ospitale di tutti i popoli. Chiunque viaggia nei suoi paesi è sicuro di trovarvi alloggio e sussistenza; e se riceve qualche cosa, non mostra di esigerla. Se il viaggiatore dee percorrere una lunga via, e si presume che non possa incontrare così presto qualche altra tribù, quella da cui si diparte lo munisce secondo le sue facoltà del bisognevole per continuare felicemente il suo viaggio.

Le quotidiane occupazioni di questo popolo consistono nel custodire incessantemente le greggie sparse per la campagna, non solo per impedire che si sbranchino, ma anche per difenderle dalle belve che sempre le stanno insidiando. Bisogna pulirle e mungerle due volte il giorno, bisogna lavorare di stuoie, raccoglier legna pei fuochi della notte, provvedere al proprio sostentamento, andare a caccia, visitare i lacci tesi in vari luoghi, e fabbricar freccie ed altri

stromenti necessari. Gli Ottentoti si occupano anche del commercio, e danno agli Europei animali, denti di elefante, ova di struzzo, pelli, per ricevere in contraccambio vino, acquavite, tabacco, pipe, vetri, coltella, braccialetti, specchietti, ferro, piccoli pezzi di rame puliti ed altre chincaglie.

« La lingua degli Ottentoti, dice Lichtenstein, si fa generalmente distinguere per una moltitudine di suoni rapidi, aspri, mugolanti, spinti dal fondo del petto con forti aspirazioni, e modificati nella bocca da uno sbattimento singolare della lingua. I dittonghi *eou*, *aao*, *ovou* vi predominano, e la frase vien frequentemente terminata dalla finale *ing* pronunziata da una voce cantante.

L'anno è diviso dagli Ottentoti in epoche di siccità e di pioggia: divisione che è generale fra gli abitanti dei tropici. Lo suddividono per lune; e non contano più i giorni se il numero eccede quello delle dita delle loro mani. Passato questo numero, indicano il giorno o il tempo con qaalche memorabile epoca: per esempio, con uno straordinario temporale, con un elefante ucciso, con una epizoozia, con una trasmigrazione, ec. Gl' istanti del giorno sono di-

stinti dal corso del sole; e l'Ottentoto nota, a cagion d'esempio, col dito ove trovavasi al momento della sua partenza da un luogo, e dove lo vede al tempo del suo arrivo in un altro.

Nelle malattie questo popolo ricorre ad alcune piante medicinali, di cui ha conosciuta la forza. Non si ha alcuna idea del salasso, nè si crede che verun Ottentoto si sottoporrebbe ad una tale operazione. Le piaghe si medicano bene, e si sanano le lussazioni e le fratture: onde ben di raro vi si scorge uno storpio.

Presso le nazioni incivilite il canto e la danza sono due arti; ma in mezzo ai boschi sono segni naturali di concordia, di tenerezza, di piacere. La passione, il cuore, la natura sono in questa parte i maestri del selvaggio, il quale sente, mentre noi fingiamo di sentire. Gli Ottentoti in danzando formano, tenendosi per mano, un circolo più o meno grande in proporzione del numero de' danzatori e delle danzatrici, sempre simmetricamente frammisti. Le voci od il canto si mescolano al suono degli stromenti, che sono rozzi e romorosi.

La tribù ottentota dei Boscismani, detti anche Saabs, è la più formidabile. Essi vanno errando nelle deserte pianure dell'Affrica meridio-

nale, e sempre in cerca di qualche preda; non mantengono nè armenti, nè greggie, nè coltivano le terre, ma vivono di giorno in giorno di quello che il caso fa cader loro nelle mani: il bestiame rapito ai coloni, le lucertole, le biscie, le uova di formica, il mele selvatico, i bruchi, le locuste, le radici servono loro di nutrimento. Per la maggior parte vanno interamente nudi; alcuni si cingono le reni colle pelli di qualche fiera; mettono spine d'istrice a traverso alla cartilagine del naso ed ai capelli; e per aver più pronte le freccie, se le pongono intorno al capo.

« Questi popoli, dice Barrow, ora mendicanti, ora ladri, infingardi e crudeli, senza domicilio stabile, senza governo, senza forma sociale, senza alcuna specie d'interesse comune, rendettero vani infino al presente tutti i tentativi impresi per addolcire i loro brutali costumi: onde l'odio dei popoli vicini si aggravava già da lungo tempo sopra di essi prima che arrivassero gli Europei. Questi ben lungi dal perseguitarli, come si è gratuitamente asserito da qualcheduno, accolgono al contrario quei Boscismani che vanno errando sui confini della loro colonia, e donano ad essi di buon grado

bestiame, tabacco, acquavite, coralli, ec. per indurli a conservar la pace. Non ha guari che gli abitatori dei Distretti settentrionali avevano fatto distribuire ad una sola banda di Saabs trenta buoi e mille e seicento pecore, affinchè avessero con che provvedere alla loro sussistenza; in breve tempo non ne rimase più un segno pel concorso delle orde lontane che si unirono ai suddetti, e non gli abbandonarono se non dopo di aver consumato il tutto.

CAP. IX.

Cafri. Quali popoli si comprendano sotto questa denominazione. Costa Natal. Paese dei Kussa. Loro costumanze. Baia di Lagoia. Popoli che abitano sulle sue sponde. Città di Litaku-Besciuana e loro governo. Regno di Sofala. Impero del Monomotapa. Sua capitale. Stabilimenti portoghesi. Edifizi di Butua. Magnificenza dell' Imperatore. Esercito di donne chiamate Amazoni. I Gesuiti introducono in questi Stati il cristianesimo. Esso è abolito poco dopo. Commercio dei Portoghesi in queste regioni.

I popoli sparsi sulla Costa sud-est dell'Affrica dalla baia Algoa fino a Quiloa, e fors' anche al di là, si rassomigliano nelle fattezze, che li distinguono dalla schiatta dei Negri. Il cranio di questi popoli presenta al par di quello degli Europei una volta elevata; il loro naso, ben lungi dall' essere schiacciato, si approssima alla forma arcuata: essi però hanno le labbra grosse del Negro, ed i pomi del volto prominenti come quelli dell' Ottentoto; i lor capelli cre-

spi sono men lanosi di quelli dei Negri; la loro barba è più folta di quella dell' Ottentoto; un color bruno o grigio di ferro sembra pure separarli dalla stirpe dei Negri.

Anche gl' idiomi di questi popoli, benchè poco conosciuti, pure ci presentano indizi di somiglianza: gli schiavi di Mozambico intendono molte parole della lingua besciuana; gli abitatori delle vicinanze di Quiloa ed i Besciuani appellano la Divinità collo stesso nome: in tutti questi dialetti s' incontrano alcune parole prese dall' arabo; l' uso della circoncisione è stato parimente introdotto in tutte queste nazioni, le quali per quanto pare hanno ricevuto il loro incivilimento dall'Abissinia e dall'Arabia.

Il Barrow è d' avviso essere probabile dal loro aspetto e dalle loro costumanze che i Cafri derivino dalle particolari tribù degli Arabi Beduini, i quali abitano circa il medesimo grado di latitudine del settentrione dell'Affrica, come essi abitano allo stesso grado al mezzodì della medesima. Checchè ne sia, è cosa osservabilissima che si trovi una sì bella razza d' uomini fra quella dei Negri da una parte, e quella degli Ottentoti dall' altra.

Noi abbiamo già osservato essere stato il

solo caso che rendette comune ad un grandissimo numero di questi popoli una denominazione affatto arbitraria. I Portoghesi dopo di aver passato il Capo di Buona Speranza trovarono gli abitatori della Costa orientale dell'Affrica sempre più inciviliti, e a misura che si avanzavano verso il settentrione, ove gli Arabi avevano portate le loro usanze e la loro Religione. In fatto il Camoens nel suo mirabile poema, in cui segue la storia, e la veste con magnifici colori poetici, così dipinge il viaggio dei suoi concittadini lungo le spiaggie affricane dopo la partenza dal Capo:

> Già le guerriere navi in alto il volo
> Seguian dell' ampie vele al vento sciolte,
> E fra Madagascarre e l' arso suolo
> Correan d' Etiopia ad orïente vôlte....
> Il Capitan però le prore ardite
> Non volge, o pende irresoluto e lento,
> Che senza nome e abitator, romite
> Isolette le crede, e siegue il vento;
> Ma barchette venir lievi e spedite
> Di là vedeansi, ove sul cheto argento
> Sporgea di lor la prima, e ch' indi fero
> Al saggio Capitan cangiar pensiero.
> . . . .
> Lunghe vi erano e al corso agili e sciolte,

Ma strette e anguste le lor barche altronde,
E quasi vela all' alberetto avvolte
Di natia palma aprian tessute fronde;
Le genti non di pelli ispide e folte,
Ma di facil di volto aria gioconde,
Quanta però potea fuori mostrarse
Dalle sembianze lor fra brune ed arse.
Di bei bambagi a vari fior distinti
Fan lieta pompa; ed altri quei colori
Intorno al fianco avea stretti e succinti;
Dal braccio ad altri il vago lembo fuori
Sporgeasi e tutto l' omero; discinti
Curve spade cingean d' aurei lavori,
E suono unian di rustici stromenti
E amici segni e lieti atti ed accenti (1).

I Geografi arabi compresero nella Cafreria o nella regione degl' idolatri tutto l' interno dell'Affrica: onde secondo essi la Cafreria poteva avere per confine la Nigrizia, circondare l'Oceano indiano da Zeila fino à Brava, e raggiungere di bel nuovo la spiaggia del mare al mezzodì di Sofala. Ma a misura che i nomi particolari dei Regni e dei popoli sono stati conosciuti dagli Europei, l' estensione della Cafreria fu diminuita sulle carte; e questo nome

(1) I Lusiadi, cant. I.

a poco a poco disparve. Ciò nullameno allorquando gli Olandesi del Capo, ampliando i limiti della loro colonia all' oriente, ebbero occasione di far meglio conoscere i lor vicini, adottarono la denominazione araba già ammessa dagli scrittori portoghesi, per applicarla particolarmente alla tribù colla quale avevano una immediata relazione, ed il cui vero nome è Kussa.

La Costa Natal, che si estende dal Gran Fiume de' Pesci, confine della colonia del Capo, fino alla Baia di Lorenzo Marquez o di Lagoa, è bagnata da molti fiumi, nessuno dei quali ha lungo corso; è sparsa di boschi e di praterie magnifiche, ma nessun porto profondo e sicuro offre qui un asilo ai grandi vascelli. Nell' interno si innalzano catene di montagne che paiono calcaree, poichè gli indigeni vi scavano caverne, ove soggiornano colle loro greggie.

Alcuni moderni pretesero di aver trovato in questo paese il liocorno od il monoceros degli antichi. Da tutte le testimonianze dei viaggiatori riferite da Malte-Brun si deduce che la sussistenza di questo animale non è impossibile come si sostenne da alcuni, ma che essa non è neppur provata, nè molto verisimile. Questa razza,

così come molte altre, ha potuto spegnersi; ma sia che quest' animale esista o non esista, il gran numero di disegni di un animale unicorno, di cui le roccie dell' Affrica australe sono coperte, non lasciano di essere monumenti curiosi. Questi concorrono a provare le antiche relazioni della Cafreria con l' Asia, poichè l' immagine del liocorno era presso i Persiani e gli Ebrei il simbolo del potere monarchico; e come tale si vede rappresentato sui monumenti di Persepoli.

Il paese dei Kussa confina a levante col fiume Kers, a ponente col Gran Fiume de' Pesci, al mezzodì col mare, ed a settentrione con una gran catena di montagne, che va dall' occidente all' oriente, e lo separa dal territorio de' Boscismani. Esso è attraversato dal fiume Keyskamma, e dal Buffle, che somministra buon' acqua. Fra il Fiume dei Pesci, ed il Keyskamma abbondano eccellenti pascoli; e dalla sponda orientale del secondo fino al fiume di Lagoa si trovano molti elefanti ed ippopotami.

« Non v'ha forse nazione nel mondo, dice il Barrow, la quale presa insieme produca una così bella schiatta di persone, quanto quella dei Cafri: il loro aspetto è piacevole, e dinota mac-

stà e robustezza; i loro occhi sono vivaci; i denti bianchi come il più puro avorio; ed il naso ordinariamente simile a quello degli Europei. Il colore della loro pelle è un grigio nericcio, che a prima vista non dispiace; usano però di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo con un color rosso stemprato nell'acqua, a cui le donne aggiungono spesso il succo di qualche pianta odorosa. Affine poi di far attaccar meglio alla pelle un siffatto empiastro, lo coprono, dopo che è disseccato, con grasso, che penetrando nelle carni le rende anche più morbide ».

Il principale nutrimento dei Kussa è il latte rappreso, che conservano in panieri di giunco fatti con ammirabile lavoro. Mancano interamente di sale, nè cercano di supplirvi con altri condimenti. Conducono una vita molto attiva; e non è cosa rara il vederli ostinarsi per più giorni di seguito a dar la caccia ad un elefante, anche col pericolo della vita. Il bestiame è l'unico oggetto dei loro pensieri e delle loro affezioni: onde furono chiamati i veri Arcadi di Teocrito. Le abitazioni loro consistono in una capanna di forma circolare ed assai bassa, ordinariamente costruita dalle donne, le quali usano di

farsi molte incisioni sulla pelle: il che con nuovo vocabolo si dice *tatuaggio.*

Ogni orda di Cafri ha ordinariamente il suo Capo ereditario appellato Inkoossie. Allorquando molte orde si trovano adunate nello stesso cantone, hanno alla loro testa un Capo supremo, che viene considerato qual sovrano del cantone. I Capi esercitano un potere assoluto: in caso di ingiustizia, o di usurpazione, il Consiglio fa delle rimostranze in nome del popolo. Non è permesso a veruno di essere giudice in causa propria, eccettuato il caso in cui sorprenda la moglie in adulterio.

Per mala ventura di questo popolo l'esempio della corruzione europea esercita di già una funesta influenza sopra i suoi costumi. L'arroganza dei coloni, le frodi commesse nel commercio, l'abuso della forza hanno cagionate disastrose guerre fra i Kussa ed i coloni medesimi: guerre che hanno fomentato un odio profondo e funesto fra i medesimi: eppure nulla v'ha di più facile che il trattare con questi popoli, invocando la loro naturale equità.

Le armi dei Kussa sono la zagaglia, lo scudo e la clava, cui sanno maneggiare con mirabile destrezza. Essi tengono nella mano sinistra un

fascio di zagaglie, che colla destra avventano l' una dopo l' altra contro gli avversari. Avendo alcuni Cafri data spontaneamente a Lichtenstein una rappresentazione della loro maniera di combattere, costui ce la descrisse colle seguenti parole : « Si posero subito in linea, ed imitarono con violenti ed animati sforzi l' azione di vibrare il giavelotto, procurando di evitare i colpi dei nemici. A tale effetto cangiano continuamente di situazione, saltano a diritta ed a sinistra gettando alte grida, si sdraiano contro terra, e si alzano in un solo istante con prodigioso vigore per lanciare un nuovo colpo. L' agilità de' loro movimenti, la varietà e la rapida successione delle più belle attitudini, la superba statura, le graziose forme, e la novità degli atleti rendevano lo spettacolo nuovo ed assai piacevole ».

Prima di dar principio alle ostilità, l'aggressore manda al suo avversario alcuni araldi d' arme preceduti da persone che portano una coda di leone, la quale indica la loro qualità e la natura dell' ambasceria. Allorquando l' esercito di colui che ha dichiarata la guerra trovasi vicino al campo del nemico, si ferma, e manda nuovi araldi per avvertirlo della sua vicinanza.

Se questi non ha ancora radunate tutte le sue forze, ne rende consapevole il suo avversario, il quale è obbligato ad aspettare ch' egli abbia compiuto il numero de' suoi soldati, e sia pronto a combattere. Essi però sono in perpetua guerra coi loro vicini i Boscismani, cui inseguono come se fossero bestie feroci; e quando hanno scoperti i loro covili, li ammazzano tutti spietatamente.

Un sentimento universale di benevolenza unisce tutti i Cafri, ed ognuno considera il torto fatto ad un altro come fatto a sè medesimo; ed in caso di bisogno si prestano aiuto vicendevolmente. Quantunque sieno molto attaccati all' interesse, pure dimostrano una gran buona fede nel commercio. L' ospitalità è agli occhi loro un sacro dovere, cui adempiono con amore: onde ogni forastiere vien accolto con festa. Il Barrow essendosi assai innoltrato nel lor paese, ed avendo ben anche conchiuso un Trattato col Re, che avea soli vent' anni, loda moltissimo la giustizia, la dolcezza e l' amabilità loro. Parlando d' una guerra ch' essi ebbero coi coloni olendesi, cita alcuni atti di moderazione e d'umanità di questo popolo reputato barbaro, che formano il più umiliante contrasto colla perfidia

e colla crudeltà della nazione che si dice incivilita.

Passato il fiume Key si entra nel paese dei Tambuchi, il cui vero nome è Ma-Thimba. Da questi popoli i Kussa imparano le loro canzoni, composte non di parole ma di sillabe che eglino stessi non intendono. Nel passare poi la Nabagana si va fra gli Hambuna, la cui identità coi Mabuchi, sostenuta da Lichtenstein, non è totalmente incontrastabile.

La Costa di Natal termina alla Baia di Lorenzo Marquez, cui un lago marittimo situato sulla sua riva settentrionale ha fatto dare il nome portoghese di *Baja Da-Lagoa*, ossia della Laguna. Le fertili spiaggie di questa grande e bella baia hanno spesse volte tentata l' ambizione degli Europei; e lo Stabilimento che vi si potrebbe formare, riuscirebbe vantaggiosissimo per l' esportazione d' una grande quantità d' avorio.

Se i fiumi Mafumo e Maquinis o dello Spirito Santo sono poco conosciuti, non si può dire lo stesso rispetto alla Baia di Lagoa dopo la pubblicazione di un Viaggio fatto nel 1798 sul vascello inglese il Leone dal capitano Guglielmo White.

Questo viaggiatore descrive i costumi di questi abitatori, e principalmente il lor tatuaggio od il modo con cui si fanno le incisioni sulla pelle, e la cerimonia della circoncisione. Nel 1798 furono circoncisi molti giovanetti sulla sponda settentrionale del Mafumo; e gli abitatori della riva meridionale dissero a White che nell'anno seguente si dovea eseguire fra di essi la circoncisione, perchè aveano un numero bastante di figliuoli atti a tale operazione. La cerimonia è praticata sulle rive del mare o del fiume; ed immediatamente dopo l'operazione i giovani entrano nell'acqua per fermare il sangue; ma viene ad essi vietato d'avvicinarsi alle capanne, finchè non sieno perfettamente guariti. Un tal tempo è per essi una specie di festa, restando sempre insieme sotto la custodia d'un vecchio, cui debbono obbedire.

Sulla riva meridionale del Mafumo si trovano quattordici Capi, oltre molti altri piccoli principi tributari del più potente, chiamato Cappelleh, i cui Stati si estendono nell'interno per lo spazio di dugento miglia. Il Capelleh è quegli che conferisce il dominio delle terre: Joveh è il più potente dopo di lui, ed è suo nipote; ciò nullameno siccome il governo è ereditario, Uan-

goveh, primogenito di Capelleh, succederà al padre.

La riva settentrionale ha quattro soli Capi: al tempo dei Portoghesi Mafumo era il più potente, perchè riceveva da essi soccorso nelle sue guerre; ma dopo la loro partenza Uambo gli tolse il regno, e lo sottopose ad una specie di schiavitù. Gl' indigeni della spiaggia settentrionale sono di un carattere assai guerriero e feroce, mentre quelli della meridionale sono dolci e molto più inciviliti degli altri.

Nell'andare contro le correnti dei fiumi Mafumo e Maquinis si giugne fra le numerose tribù della nazione detta dei Besciuana, che formarono la famosa città di Litaku, distante dugentocinquanta leghe dal Capo di Buona Speranza. « La posizione centrale di questa capitale, dice il Barrow, situata ad una distanza pari è dal Capo e dalla Fortezza portoghese di Scicova nel Monomotapa; la facilità con cui la spedizione anglo-batava penetrò nella medesima; l'abbondanza relativa che regna fra questi popoli innocenti e pacifici; la loro disposizione a ricevere i beneficii dell' incivilimento; la necessità in cui si trova quella Potenza che vuole mantenersi in possesso del Capo di stendere le

sue relazioni nell' interno per trovare un appoggio nelle tribù indigene; la supposta vicinanza di altre nazioni più incivilite, e forse possidenti preziosi metalli ed altre merci di valore, sono tutte considerazioni che debbono dare una grande importanza alla scoperta positiva del paese dei Besciuana ».

Molte capanne componenti una città popolata da quindicimila abitanti circa recò maraviglia in un paese di rozzo e sterile aspetto. Un fiume assai grosso nella stagione piovosa, ma contenente poca acqua negli altri nove mesi, scorre in mezzo a questa città; e sulle rive di esso, in vetta alle colline ed in mezzo alle abitazioni non apparisce altra specie di piante che la mimosa giraffe, la quale a guisa d'ombrello somministra una difesa contro i cocenti raggi del sole verticale.

Il color della pelle dei Besciuana tiene un di mezzo fra il nero brillante dei Negri ed il giallo terreo degli Ottentoti. Le loro case affatto diverse da quelle delle altre popolazioni conosciute nella parte meridionale dell' Affrica, ed in ispecie i tetti delle medesime fatti in forma di tende, potrebbero essere una prova della loro origine araba. La loro vita pastorale,

i loro cibi, la loro ospitalità cogli stranieri, l'usanza loro di circoncidere i maschi, ed in generale tutti i loro costumi ci annunciano quelli degli Arabi. Ciò nullameno, come avverte Barrow, non si dee pronunciare un assoluto giudizio, poichè esso sarebbe appoggiato soltanto ad alcune osservazioni fatte su di una sola orda di Besciuana in un così vasto continente quale è l'Affrica. Allorchè nel 1790 alcuni Olandesi impresero un viaggio sulla Costa orientale, trovarono una tribù che abitava le spiaggie del mare sotto il medesimo paralello di latitudine ove dimora una parte dei Besciuana: questi erano di color giallo chiaro, ed avevano grossi e lunghi capelli, cui arricciavano sulla parte anteriore della testa in forma di turbante.

Il governo dei Besciuana sembra interamente patriarcale: il Capo per lo più è l'idolo del pópolo, ed ha per conseguenza il potere di scegliersi un successore. Gli anziani della nazione, che compongono il suo Consiglio, gli fanno noti i desiderii del popolo; e dopo di averli consultati, egli forma nuovi regolamenti, o corregge gli antichi, secondo che giudica conveniente al maggior bene dell' universale. Un gio-

vane non può sotto verun pretesto essere ammesso nel Consiglio reale, che è stabilito secondo i principii della vera semplicità primitiva, poichè in quasi tutte le nazioni antiche la vecchiaia e l' autorità furono sempre vocaboli sinonimi.

Dalla Baia di Lagoa fino al Capo Corrientes si estende il paese detto di Inhambanè. Ma più celebre di esso è il Regno di Sofala, che a motivo delle sue miniere d'oro fu creduto da molti corrispondere all' Ofir, dal quale Salomone traeva ogni anno una prodigiosa quantità di questo metallo.

Nelle vicinanze delle miniere di Sofala si veggono alcune torri e le rovine di magnifici edifici di pietra viva; sulla porta di uno dei quali sono scolpiti alcuni caratteri cui nessuno ha potuto finora diciferare. I partigiani dell' accennata ipotesi conghietturano che questi palazzi o queste Fortezze sieno state edificate da Salomone, ma la oscurità di tali caratteri è un' evidente prova del contrario. Non troviamo poi in nessun autore, o monumento, che questo re di Israele abbia fabbricato Fortezze, o fatto conquiste in altra parte che nelle vicinanze della Giudea. I Portoghesi dicono che queste Fortezze somigliano ad altre che si trovano

in alcune provincie dell' Impero d' Abissinia, donde conchiudono che potessero esser opera di qualche monarca abissino padrone delle miniere d'oro. Gli Abissini chiamano questo paese Acachuma, e pretendono fosse la residenza della Regina di Saba. Tolomeo la chiama Achuma, e dice che era nota al suo tempo per le miniere d'oro.

Il Regno di Sofala tragge il suo nome dalla capitale che d' Herbelot chiama Sofalat-al-Dhebed, che significa *luogo basso.* Francesco Guaia, o come altri vogliono Anaga, ammiraglio portoghese, fu il primo che approdò al porto di Sofala, e che ottenne dal Re la permissione di fabbricare una Fortezza, che fu di non piccol vantaggio ai Portoghesi, poichè assicurava il lor commercio coi Cafri dell' interno: commercio che consisteva in oro, ambra, schiavi; denti d' elefante, che ricevevano in cambio di stoffe di seta, cotone, granelli di vetro, ed altre bazzecole.

Tutti gli abitatori della Costa hanno abbracciata la Religione maomettana, e per la maggior parte parlano l' arabo. I Mussulmani divennero così potenti in Sofala che vi stabilirono un re della loro nazione, tributario dell' im-

peratore del Monomotapa, e soggiogarono gli indigeni, senza però sforzarli a seguire la loro Religione.

L'Impero del Monomotapa posto dietro quello di Sofala è forse dopo quello dell' Abissinia il maggiore dell'Affrica. I Portoghesi chiamano il suo monarca *l' imperatore dell' oro* a cagione delle ricche miniere di questo metallo che si trovano ne' suoi Stati. Il maggior fiume che li bagni è detto Zambezè, e si scarica nel mare per quattro foci o rami detti Quilitanè, Cuama, Luabo e Luaboil. Raccontano gl' indigeni che questo gran fiume esce da un vasto lago, e riceve il suo nome da un villaggio poco distante dalla sua sorgente: esso è rapidissimo, ed ha in alcuni luoghi una lega circa di larghezza; nel mese d' aprile inonda il paese come il Nilo, ed abbonda di coccodrilli.

Le provincie e le città di quest' Impero non sono meglio conosciute ora di quel che lo fossero nel secolo decimosesto. Zimbaoe è il nome collettivo di ogni grande città; Benomotapa, o secondo altri Medrogan, è la capitale dell' Impero: essa comprende molte case di legno ben imbiancate ed adorne di tele di cotone, le quali hanno la forma di una campana con suvvi

una cupola; il palazzo imperiale è un alto e vasto edificio circondato da torri, ed ha quattro magnifiche porte.

Tele e Sena sono due Fortezze portoghesi; e la prima, che venne anche appellata San-Iago, è posta venti leghe nell'interno. I Portoghesi possedono altresì Scicova e Massapa, luoghi vicini alle miniere d'oro del Monte Fuva: il posto di Zumbo, ove i Baniani fabbricano vasellame d'oro, fu non ha guari secondo le ultime relazioni tolto ai Portoghesi dagl'Indigeni. I grandi edifici di Butua, coperti da iscrizioni in una lingua affatto ignota, sembrano muti testimoni di un antico incivilimento, che si sarà spento fra le guerre civili, o sarà sparito colla nazione conquistatrice che innalzò tali monumenti.

Quando l'imperatore appare in pubblico od è portato in una sedia da quattro persone del primo ordine sotto un magnifico baldacchino ricco di perle e pietre preziose, oppure monta un elefante seguito da molte guardie e da una compagnia di suonatori. In tali occasioni egli porta appesa al fianco, siccome insegna della sua dignità, una piccola vanga col manico d'avorio, ed una freccia in ciascuna mano: la

vanga è l' emblema dell' industria, per far conoscere a' suoi sudditi che debbono coltivare con diligenza le loro terre; l' una delle freccie dinota che egli è il difensore de' suoi popoli, l' altra che ha l' obbligo di punire i colpevoli. Un magnifico collare di diamanti, di rubini e di smeraldi fa molti giri intorno al suo collo, e gli scende sul petto. Egli non esige, al par dei re dell' Oriente, che quelli i quali gli si presentano si prostrino a terra, ma li obbliga a stare seduti. Non vi sono che gli Arabi, i Portoghesi, ed alcuni favoriti che abbiano il privilegio di stare in piedi alla sua presenza.

Si narra che gli imperatori del Monomotapa abbiano assegnato una provincia ad un Corpo di donne guerriere, simili alle antiche Amazoni, e che ne seguano gli stessi costumi. Allorquando l'imperatore marcia contro qualche nemico, queste donne formano parte del suo esercito e della sua guardia. Pigafetta, Linschoten, Le-Blanc e Dapper narrano maraviglie del valore e della destrezza di queste donne, e noi non possiamo nè confermarle, nè smentirle.

Gli abitatori di questo vasto Impero sono pagani, ed adorano un ente supremo chiamato

Mazira e Attuno, ed una vergine appellata Al-Firoo. Nell' anno 1560 il gesuita portoghese Silveyra riuscì a convertire al cristianesimo l' Imperatore; e più di trecento signori della Corte, ed un gran numero di Grandi dell'Impero seguirono il suo esempio; ma poco dopo essendosi lasciato prevenire contro la Religione cristiana da alcuni suoi favoriti che erano Maomettani, fece uccidere il Gesuita e più di cinquanta proseliti. I Domenicani che succedettero ai Gesuiti, e che s' impegnarono di convertire questi popoli, non ebbero un esito più felice. Le-Blanc, che si trovava in questo paese verso l' anno 1570, ci dice che l' Imperatore che vi regnava da quarantasette anni, principe di grande perspicacia, giusto ed adorato dai suoi sudditi, professava ancora l'antica Religione dei Monomotapa. I Portoghesi sono stati più felici nell' estendere le loro conquiste, e nell' accrescere le ricchezze e la potenza loro.

CAP. X.

Viaggio nell' Affrica Australe. Il Mozambico. Costa di Zanguebar. Regno di Quiloa. Isola di Zanzibar. Mombazo. Regno di Melinda e di Magadoxo. Costa d' Aian. Regno di Adel. Stato detto di Gingiro. Paese degli Ashanti scoperto da Bowdich. Magnificenza e ricchezze del Re degli Ashanti. Accoglienza da lui fatta ai Commissari inglesi. Trattato di commercio conchiuso mercè l' accortezza di Bowdich. Conghietture sopra questo reame.

Si è disputato dai geografi e dai viaggiatori se sia possibile ad un Europeo di attraversare il paese sconosciuto che giace tra il Monomotapa ed il Congo. I mercanti portoghesi ed affricani, i quali trafficavano di schiavi, hanno già condotti più volte dei Negri d' Angola a Sena, e da Sena ad Angola. I due posti di Pedras Negras nell' interno del Congo, o di Scicova nell' interno del Monopotama sono i punti delle relative partenze; il cammino è di trecentoventicinque leghe, e non può farsi che in un' intera stagione: vi s' incontrano

orde erranti, e si traversano alti piani in cui si raccoglie oro in polvere.

Le notizie che si ricevettero dagli esigliati Portoghesi i quali soggiornarono in Sena, e che ci furono trasmesse dai due dotti Correa de Serra e Constancio, tolgono ogni dubbio intorno alla possibilità di questo viaggio. L'obbiezione appoggiata a quel che disse il Governatore di Mozambico, il quale dichiarava di non aver cognizione alcuna di questi viaggi, perde tutta la sua forza se si considera che era d'uopo informarsi della verità del fatto non già a Mozambico, ma a Scicova, od almeno a Sena. Ora il Governatore, consultato da Salt, aveva da quanto appare una piccolissima idea dei punti generalmente conosciuti della geografia del Monomotapa.

Il Mozambico porta il nome della sua capitale posta in un'isola che è la principale delle tre che compongono questo Regno. I Portoghesi chiamarono le altre due San-Giorgio e San-Iacopo: tutte tre giacciono alla foce di Magincatà o Megincata, fra il Regno di Quiloa e quello di Sofala. Vasco di Gama è il primo Europeo conosciuto che l'abbia scoperta; egli vi approdò circa il 1497, dopo di aver passato

il Capo di Buona Speranza. Ingannato dalla amichevole accoglienza dei Mori, egli corse presentissimo pericolo della sua vita insieme coi suoi seguaci; e non andò debitore della salvezza che ad una pronta fuga:

Che disposti sul lido eran gli agguati,
  Onde giunte le navi al lido appena
  Si vedessero a fronte arme ed armati
  E non seno tranquillo o fida arena;
  E da doppio timor cinti e turbati,
  L'alta vendetta e la dovuta pena
  Di Mozambich cogliesse i Portoghesi,
  Uccisi ai legni, o sulle arene stesi (1).

Quelli che vi approdarono dopo Vasco de Gama furono più felici: poichè avendo ottenuto destramente da uno dei Capi arabi la permissione di fabbricarvi un Forte che servisse alla sicurezza comune, si sono in breve tempo renduti padroni dell'isola, s'impadronirono di tutto il commercio, e fecero nel porto dei magazzini per le loro flotte che si recavano nelle Indie. I Portoghesi vi comperavano per lo passato fralle altre merci molti schiavi, che essi trasportavano nelle Indie; ma il re Giuseppe II sotto

(1) I Lusiadi, cant. II.

il ministero di Pombal ha vietato un tal commercio; e questo divieto fu nella nostra età rinnovato. I principali oggetti di esportazione sono al presente l' oro e l' avorio: quest' ultimo vi si trova in grande abbondanza, viene conservato in vastissimi magazzini, e tutti gli anni nel mese di agosto se ne caricano vascelli che partono per Goa.

La principale nazione di questa Costa è quella dei Macua, la quale ci viene dipinta come barbara e selvaggia. In questi lidi si fa pompa di labbra grosse ed assai rilevate; e per dare ad esse una tal forma, si suol coprirle con pezzi appianati d'oro, d'ambra, o d'osso. Gli abitanti della parte settentrionale del governo di Mozambico, che si appella Querimba, obbediscono ad uno scheik arabo, vassallo dei Portoghesi, i cui possedimenti terminano al Capo Delgado.

La Costa di Zanguebar ebbe il nome dalla parola araba *Zangue*, che significa nero: onde per Zanguebar s'intende propriamente la Costa dei Negri, perchè tutti gli abitanti sono di questo colore. Un gran fiume pieno di coccodrilli, molti deserti sabbiosi, un clima ardente, grandissimi leopardi, giraffe ed asini selvaggi o zebre, miniere di ferro da cui gli abitatori

traggono i loro più favoriti ornamenti, buoi; che si adoprano anche nella guerra, ecco tutte le cognizioni di geografia fisica raccolte dagli scritti degli Arabi.

La capitale del paese dei Zangui è Kabila, nome nel quale si potrebbe riconoscere Quiloa. Il popolo vive senza leggi e senza culto determinato; il re per quanto si dice assume il titolo di wakliman o figlio di supremo signore; e forse egli non è che un vassallo antico od attuale dell'Iman d' Adelia o di quello di Mascate. Si narra che egli sia sempre alla testa di trecentomila guerrieri montati sopra buoi.

Gli Europei che solo hanno visitate le isole ed alcune piazze marittime del Zanguebar, ci raccontano che l'Isola di Quiloa colla città dello stesso nome è posta in faccia ad una penisola formata da due gran fiumi, il più importante de' quali è appellato Goavo. Essa venne scoperta dai Portoghesi nel 1498; e comprende abitatori negri ed olivastri, il cui vestimento è simile a quello dei Turchi e degli Arabi.

Quiloa è città grande e ricca pel commercio che fa colle isole e co' Regni vicini in oro, ambra, perle, muschio, ec. Parlasi di un' altra Quiloa in terra ferma, chiamata città vecchia,

che alcuni scrittori affermano essere la Ratta di Tolomeo. Già da settecento anni essa venne fabbricata da Alì figlio di Hosheim re di Sciras, il quale dopo vi fissò la sua residenza. Un piccolo braccio di mare la separa da quella dell' isola; il suo fondatore la rendette in breve tempo così forte, che si vide in istato d' imprendere la conquista di Momfia e di alcune altre isole vicine, e di assumere poscia il titolo di re di Quiloa. Ma questa città decadde bentosto, ed ora è pochissimo considerata.

Secondo le ultime relazioni il Re di Quiloa è Negro; ma trovasi sotto la tutela di un visir Moro appellato Malindone, che governa dispoticamente in nome di colui, il quale non è monarca che di titolo: egli può anche deporlo, e conferire la dignità a chi più gli piace. « Gli abitatori di questa città, dice Blancard, vedevano con dispiacere che Quiloa facesse da sè sola tutto il commercio della Costa: essi invasero questa città nel 1787. Il Re di Quiloa cedette a quello di Zanzibar la metà di tutti i diritti che si ricevevano annualmente sul commercio degli schiavi. Per l'osservanza di un tal Trattato il Sovrano di quest'ultima isola ha posto un rappresentante in Quiloa. Molti bastimenti francesi vi approdavano tutti gli anni ».

L'Isola di Zanzibar è la più grande e la più importante di tutte queste isole: essa ha venticinque leghe di lunghezza, cinque di larghezza ed un porto eccellente; produce una gran quantità di riso, di miglio, di canne di zuccaro, di cocchi e di banane; e comprende interi boschi d'aranci e di cedri di una grossezza straordinaria e di un soavissimo odore. Gli abitatori, siccome quelli di tutte le isole vicine, seguono la Religione maomettana, e vivono sotto un ben ordinato governo. Lo Scheik di Zanzibar ha relazione coi Principi dell'Arabia; e per quanto si riferisce egli ha dimostrato un vivo desiderio di porsi sotto la protezione dell'Inghilterra.

La città di Mombazo o Mombazza è posta in un'isola formata da due rami di un fiume, in mezzo ad un territorio fertile, e sotto di un clima temperato e salubre. Le case son fabbricate con pietre unite dal cemento, e coperte da terrazzi, pei quali, essendo le strade strettissime, si può andare da un capo all'altro della città. Da questi terrazzi gli abitatori fecero un gran male ai Portoghesi quando entrarono nella città. Il mare forma innanzi ad essa una comodissima baia, ove i più grossi vascelli possono entrare a piene vele. L'ingresso di

questa baia è difeso da una Fortezza che gli abitatori fabbricarono poco tempo dopo l'arrivo di Vasco di Gama nel 1497.

Un tempo gli abitatori di Mombazo eran tutti idolatri, ma ora vi si trovano anche Maomettani e Cristiani. I Portoghesi fecero alcuni proseliti quando vi si stabilirono; ma essi per la maggior parte tornarono all'antica idolatria, o si fecero Maomettani, imitando uno dei loro re che nel 1631 avendo sposata una Cristiana perchè era stato allevato nel cristianesimo, ed essendosi poscia corucciato col Governatore portoghese a motivo di alcune vessazioni, lo cacciò dalla cittadella, trucidò tutti i Portoghesi, e si fece Musulmano per assicurarsi della protezione dei Turchi. « Ma questa città di Mombazo, dice Malte-Brun, è essa tuttavia nelle mani degli Arabi di Mascate, che discacciarono i Portoghesi? Le diciassette chiese che ornavano la città fortificata dalla Natura e dall'arte, sono esse ancora moschee? con chi trafficano al presente gli abitatori di queste fertili e salubri contrade »?

Nè più sicure notizie abbiamo intorno al Regno di Melinda ed alla sua capitale, che porta lo stesso nome. Dagli Storici portoghesi pos-

siamo desumere quale fosse la floridezza di questo Regno allorquando essi vi approdarono.

Malte-Brun parlando del Regno di Melinda non fa che le seguenti domande. La vasta e bella città di Melinda è tuttavia l'orgoglio delle sue spiaggie? Vede essa ancora crescere i più deliziosi aranci nelle migliaia de' suoi giardini? Gli Arabi che la posseggono, vestono essi ancora di seta e di porpora? Il re è sempre portato sulle spalle de' suoi cortigiani, e ricevuto da un coro di sacerdoti e di giovani donzelle che gli offrono incenso e fiori? Chi regna presentemente sopra Lamo, paese famoso per la grandezza degli asini che esso produce? sopra Patè, da dove gli Arabi di Mascate cacciarono il commercio europeo nel 1692? sopra Jubo, e sopra la sua Costa infestata dai serpenti? sopra Brava o Berua, piccola repubblica aristocratica, i cui abitatori adoravano pietre ingrassate d'olio di pesce? »

Il Regno di Magadoxo o Makadsciu è vasto, popoloso e fertile. La sua capitale, che è pure appellata Magadoxo, giace in poca distanza dalla spiaggia del mare, e contiene un palazzo del re, molte moschee e case di pietra dipinte a fresco coi tetti in forma di terrazzi. In vici-

nanza della città sorgono le tombe reali di marmo nero e bianco, adorne da una cupola sormontata da una magnifica piramide. Le urne che contengono le ceneri dei re e delle regine sono tutte d'oro, e circondate da lampade dello stesso metallo.

Quel vasto spazio di paese che si chiama Costa d'Aian si estende dalla parte del settentrione lungo tutta la Costa meridionale dal Golfo di Babelman quasi fino all' estremità dell'Affrica da quella parte, o fino al Capo di Guardafui; e all' oriente di questo Capo dal duodecimo grado di latitudine settentrionale fino all'Equatore. Questa Costa è un territorio sterile ed arenoso, che non produce nè grani nè frutta, ed ove non si vede errare che qualche struzzo: onde è chiamata comunemente Costa Deserta. Ma verso il Capo Guadarfui essa prende un aspetto di minore sterilità.

Il Regno di Adel ha per capitale Anca-Gurel, ed è soggetto ad un sovrano che prende come quello dell' Yemen il titolo di imano. I Greci ed i Romani del primo e del secondo secolo affermano che da questo paese si ritraeva la mirra, l' incenso, la cassia e la cannella. Le testimonianze degli antichi ripetute da Barthema

sono state copiate anche da Bruce; nè sembra inverosimile che le foreste ed i boschetti che coprono le montagne interne dell'Adel e dell'Aian producano gomme salutari, resine odorose e scorze aromatiche.

Si crede che nell' interno australe dell' Affrica non esistano presentemente nazioni nè numerose, nè incivilite. Una sola Contrada di questa regione interna è stata visitata dagli Europei: e quest'è il piccolo Stato di Gingiro, di cui si conoscono alcune particolarità riferiteci dal gesuita Anton Fernandez, il quale nel 1613 aveva tentato di passare dall'Abissinia a Melinda con un'ambasceria destinata dal re Filippo II di Spagna. Questo paese è situato sulle rive del Zebee, fiume assai più grosso del Nilo, e che ha la sua foce sulla Costa di Melinda.

Tutta questa nazione è schiava, ed ogni cosa è di assoluta proprietà del Re, che seduto sopra di un trono che pare un pallone, posto in forma di gabbia sull'alto della casa, è coperto da una veste di seta bianca. Il p. Anton Fernandez dice che Gingiro vuol dire scimmia; ed egli trova che gli atteggiamenti ed i gesti del Re nella sua gabbia lo rendono di fatto molto simile a questo animale, aggiungendo

che se egli è ferito in guerra, i suoi lo ammazzano, perchè la sua morte non sia attribuita a mano nemica. Egli è considerato come un essere divino, rivale del sole e della sua potenza divoratrice, e non esce che alla mattina sul far dell'aurora; e se il sole è alzato prima di lui, se ne sta tutto il giorno nell' interno della sua casa; nè se ne va nella sua gabbia, nè si occupa di nessun affare: poichè dicono i Gingiriche due Soli non possono risplendere nello stesso tempo: quando l' uno se ne va davanti, la dignità del Re verrebbe compromessa se ei si abbassasse a seguirlo. Quando egli muore, il suo cadavere si depone in una fossa scoperta, perchè si crede che la terra non sia degna di coprire le ceneri del rivale del sole, che dee avere per mausoleo il padiglione del cielo.

Il paese degli Ashanti, chiuso finora all'avidità ed alla dotta curiosità degli Europei, è al presente più noto mercè la Relazione di un recente viaggio, ossia della Missione spedita dal Forte di Capo-Coast e diretta da Edoardo Bowdich. Mentre i viaggiatori mandati dalla Società Affricana, come Hougton, Mungo-Park, Hornemann, Nichols, Peddie, Campbell, Cowdry, Tuckey, perirono miseramente, la Missione

di Bowdich ebbe un felicissimo successo, quantunque fosse eseguita senza preparativi, e quasi senza spese, colla sola assistenza di due uffiziali inglesi, e di due soldati indigeni di Capo-Coast al soldo della Compagnia Inglese.

Un politico rivolgimento fu la cagione del viaggio di Bowdich. Lo Stabilimento principale degl' Inglesi sulla Costa d'Oro, detto Capo-Coast-Castle, proteggeva una nazione vicina che abitava sulle spiaggie marittime, e si chiamava dei *Fanti*. Un re possente dell' interno, appellato il Re degli Ashanti, offeso da questa nazione, o fors' anche incitato segretamente da qualche Potenza europea rivale dell' Inghilterra su queste Coste, dichiarò la guerra ai Fanti, invase il loro territorio, abbruciò i loro villaggi, e ridusse quelli che si sottrassero alla strage, alle ultime estremità. Anche lo Stabilimento inglese fu bloccato, e corse presentissimo pericolo di rovina; ma la congiura di quella Potenza straniera che probabilmente avea suscitato tale procella essendo stata apertamente scoperta, il Re degli Ashanti cessò dalle sue ostilità, e consentì ad entrare in corrispondenza cogl' Inglesi, i quali profittarono di questa occasione per inviargli una solenne

ambasceria, affidandone la condotta ad un membro del Consiglio della Compagnia, il sig. Iames governatore d'Acra. Bowdich, cui un ardente desiderio di distinguersi avea condotto nell'Affrica, venne destinato a far parte della spedizione per le osservazioni scientifiche.

Alli 22 aprile del 1817 la spedizione abbandonò Capo-Coast; e mentre il Comandante inglese manifestava già la sua pusillanimità cagionata dalle difficoltà inseparabili da un tal viaggio, Bowdich superò con costante fermezza tutti gli ostacoli fisici e morali; e dopo otto giorni di penoso cammino giunse colla carovana a Cumassi capitale degli Ashanti. Al suo ingresso una folla di cinquemila e più persone, per la maggior parte soldati, l'accolsero colle più romorose dimostrazioni, mischiando alle loro selvagge grida il suono spaventoso dei loro bellici stromenti, e scariche di moschetteria fatte sì davvicino, che il fumo inviluppava i viaggiatori. Tutto ciò era accompagnato da gesti e da danze guerresche, il cui movimento giungeva fino alla frenesia.

Trattenuti da questa moltitudine per una mezz'ora, i viaggiatori ebbero finalmente la libertà di avanzarsi, cinti da soldati, il cui nu-

mero congiunto alla folla del popolo rendeva lentissima la loro marcia. Un crudele spettacolo funestò subito i loro sguardi; ed era quello di un infelice straziato prima di essere immolato: egli aveva le mani legate dietro il dosso; un coltello passava a traverso delle sue guancie; un'orecchia già recisa era portata innanzi a lui come in trionfo, l'altra pendeva dalla sua testa attaccata ancora ad un pezzetto di pelle; aveva molte ferite sul dorso, ed in ciascuna spalla stava ficcato un coltello; era egli condotto con una corda passata a traverso delle sue narici, e tenuta dai carnefici, che avevano il capo avviluppato in grandissime berrette nere a lunghi peli.

Allorquando gl'Inglesi si presentarono al Re furono colpiti da un altro spettacolo non crudele, ma non meno singolare. Un'estensione di un miglio circa di circonferenza era coperta da una moltitudine di persone abbigliate riccamente, ed in un modo bizzarro. Il Re con numeroso corteggio di tributari e di capitani compariva in lontananza separato da sì folte schiere di armati, che agl' Inglesi non sembrava possibile il potervisi avvicinare. I raggi del sole brillavano talmente per ogni dove sopra una

moltitudine così grande di ornamenti d'oro, che la vivacità dei lor riflessi diveniva quasi tanto insopportabile, come lo era il calore soffocante dell' aria.

Al giungere degl' Inglesi cento e più bande di musici suonarono tutte insieme i loro stromenti; il clangore di un numero infinito di corni, il rimbombo dei tamburi e degli stromenti metallici non cessavano interpolatamente che per lasciar luogo ai più dolci suoni dei lunghi flauti veramente armoniosi. I tamburi posti sul capo di piccoli ragazzi, e battuti da due persone ad un tempo, erano ornati di crani e di mascelle degli estinti nemici. Vedevasi per ogni dove agitarsi per l' aria una moltitudine di ombrelli di seta di tutti i colori, sormontati da lune crescenti, da pellicani, da elefanti, da armi e da altri ornamenti dorati; e ciascuno era largo bastantemente per coprire più di trenta persone.

Erano portati sotto l' ombra di questi ombrelli i palanchini dei Capi, guerniti di morbidi guanciali, coperti di taffetà scarlatto, coi più ricchi drappi pendenti dai loro orli. Gli abiti loro erano pure sontuosi, e gettati sulla spalla a foggia di toga romana; pendevano sul loro

petto collane d'oro massiccio, cui erano appesi amuleti chiusi in ricche cornici d'oro; infiniti altri ornamenti dello stesso metallo abbigliavano le altre parti del loro corpo; e dalla loro sinistra mano pendevano braccialetti e masse grezze d'oro nativo così pesanti, che era necessario sostenerle sulla testa dei fanciulli.

Si vedevano brillare da ogni parte pipe d'oro e d'argento; alle impugnature d'oro delle spade erano sospese teste, pure auree, di lupo, o d'ariete di grandezza naturale: le guaine di queste spade erano fatte di pelli di leopardo, o coperte da una specie di conchiglie. I gran dignitari assisi sopra sedie di legno nero coperto d'avorio e d'oro avevano dietro a sè giovani armati di fucili con code di cavallo al braccio, dalle quali pendevano conchiglie, ed un gran numero di piccoli coltelli col fodero d'oro e col manico d'agata. Accanto stavano ritte giovani donzelle con un bacino d'argento in mano; ed innanzi ad esse fanciulli riccamente vestiti, ed ornati di code d'elefanti, formavano un circolo.

I soldati erano assisi in terra coi volti e colle braccia dipinte a striscie di vario colore, ed avevano in testa una berretta di pelle di leopardo colla coda pendente di dietro. Il distin-

tivo dei più coraggiosi era una catena di ferro attaccata al collo, che apprezzavano assai più di qualunque collana d'oro. Diciassette Capi Mori erano coperti da lunghe vesti di raso bianco ricamate magnificamente, con pantaloni e camicie di seta, e grandissimi turbanti di mussolina bianca guerniti di pietre preziose. I capitani erano stranamente abbigliati, e portavano in capo una berretta con corna dorate di ariete e con lunghe penne d'aquilá ad ambi i lati.

Finalmente gli Inglesi dopo di aver trascorso un lungo spazio in mezzo a questo sontuoso e strano corteggio, s'accorsero di essere vicini al Re. In mezzo agli uffiziali della sua Corte si distingueva il carnefice, personaggio che interviene a tutte le pompe: egli aveva in sul petto una piccola scure d'oro massiccio; innanzi a lui si portava il ceppo di morte macchiato di grumi di sangue, e coperto in parte da uno strato di sangue umano.

Ma essendo stato il Re degli Ashanti mal prevenuto dai nemici degl'Inglesi, discacciò dalla sua presenza i commissari di costoro; e tutti sarebbero stati uccisi, se il coraggio, la nobile franchezza, le ottime qualità di Bowdich non gli avessero conciliata la stima e l'amicizia del

Monarca, non avessero disarmata la gelosia dei Mori in guisa, da ottenere finalmente che si fermasse un Trattato di commercio concepito nei termini più vantaggiosi per gl' Inglesi.

Nè questo solo frutto trasse Bowdich dal suo coraggio; ma ammesso alla confidenza di un Re affricano, la cui possanza è tale ch' ei può armare dugentomila uomini, considerato come la seconda persona del Regno, amato dal Capo più distinto dei Mori, rispettato da tutti, si trovò nella felice circostanza di poter raccogliere molte notizie sull' interno dell'Affrica, sul corso del Negro (sulla cui sorgente però nulla raccolse di preciso), del suo ramo principale detto Quolla, che se ne va a raggiungere il Nilo al sud-ouest di Senaar, e degli altri due fiumi Volta e Lagos. Egli mostrò che il dovizioso Regno di Dagwumba è tributario degli Ashanti; che in esso si custodiscono molti manoscritti, cui l'Europa potrà forse un giorno possedere. In una parola, egli riempì di nomi quel grande spazio vuoto che esisteva nella geografia dell'Affrica, cominciando dalla Costa della Guinea fino al Negro, mentre prima si dubitava se esso fosse deserto, od abitato. « L'Opera pertanto di Bowdich, come dice il mag-

giore Rennel, contiene molte notizie geografiche e nuove su quella parte del globo che finora è la meno conosciuta: essa ci offre risultamenti che nessuno avrebbe potuto immaginarsi. L'esistenza del fiume Gambaru è una scoperta affatto nuova, che merita tutta la nostra attenzione ».

Nell' osservare le complicate forme di governo in un popolo che per la sua fisonomia, pei suoi costumi e per la sua intelligenza differisce essenzialmente dalla schiatta dei Negri; nel trovare fra gli Ashanti la cognizione di molte arti portate all' ultima perfezione, quali sono la tessitura, il ricamo, l'arte di fare stoviglie, di lavorare i metalli, di preparare i cuoi, l'orificeria e l'architettura; nel conoscere fra i medesimi la pratica di molte singolari superstizioni, di costumanze bizzarre, e sconosciute non solo ai Negri, ma ben anche a tutte le nazioni circonvicine, il sig. Bowdich si trovò naturalmente inclinato ad immaginare che gli Ashanti provenissero originariamente da qualche nazione dell'Affrica assai più incivilita di quelle fralle quali essi presentemente soggiornano. Osservando poi molta somiglianza fra i costumi di questo popolo e quelli degli Abissini e degli Egizi, fu d'avviso che dall'Egitto e dall' Abissinia sia partito questo popolo.

CAP. XI.

Nubia ed Abissinia. Autori che le descrissero. Viaggi di Bruce e di Salt. Belzoni. Suoi Viaggi e vicende della sua vita. Descrizione geografica della Nubia. Scoperte del Belzoni. Tempio di Ibsambul. Sua magnificenza. Carattere dei Nubi detti Barabras. Sciluki. Sennaar. Corte del Malek. Sontuosità dello sceik Adelan. Incantesimi dei serpenti. Altri costumi. Provincie al mezzodì di Sennaar.

Le tenebre che per lungo tempo coprirono agli occhi degli Europei la Nubia e l'Abissinia non sono peranco del tutto fugate, giacchè le molte relazioni che abbiamo sullo stato di questi paesi non isciolgono tutti i dubbi che, intorno ad essi concepirono gli Europei. Francesco Alvarez elemosiniere dell'Ambasceria mandata da Emmanuele re del Portogallo in Abissinia, uomo semplice, ma che sembra sincero, ci lasciò le prime cognizioni su quest'Impero in una Relazione pubblicata in Lisbona unitamente alla storia del suo viaggio l'anno 1540. Il secondo scrittore che illustrò questa parte

di storia fu il p. Bermudes, il quale andò in Abissinia col seguito di Rodrigo di Lima; ma la sua Relazione non è che un racconto di quanto accadde in questo paese a d. Cristoforo di Gama, dei suoi combattimenti e delle sue vittorie, della sua sconfitta e della sua morte. Questa Relazione vide la luce nel 1565 dedicata al re Sebastiano; ed il p. Tellez, nella sua Storia generale d' Etiopia, vi riconobbe molte favole.

Le Opere dei pp. Paez, di Almeyda, di Mendez, di Urreta. di Godigno non sono gran fatto autorevoli perchè dettate dallo spirito di partito. Il p. Urreta, a cagion d'esempio, se la prende specialmente contro i Membri della Compagnia di Gesù, con cui il suo Ordine ebbe sempre grandi contese; ed il gesuita Niccolò Godigno, il quale si trovava a Roma quando uscì questo libro, imprese a confutarlo; e lo fece senza nominarlo, componendo una storia in latino del tutto contraria. L' ultimo scrittor portoghese il quale meriti singolar menzione è il p. Lobo, che aveva dimorato nove anni in Abissinia; la descrizione di quest' Impero e dei suoi viaggi, benchè semplice e breve, dà una chiara idea dei luoghi da lui visitati.

Il gesuita Baldassare Tellez, giovandosi di tutte queste Relazioni, e delle lettere scritte dai Missionari dell'Abissinia al Collegio dei gesuiti a Lisbona, ci diede un'ampia storia di quest' Impero. Parziale per la sua Compagnia, egli tenta di purgarla dall' accusa che le venne fatta di essere stata col suo indiscreto zelo la cagione per cui tutti i Cristiani europei fossero crudelmente perseguitati. Ove però non si tratti dell' interesse della sua Società e della Corte di Roma egli ha giudiziosamente seguita la verità.

Il medico Poncet, che dal Console di Francia fu spedito dal Cairo nell'Abissinia, correndo l' anno 1698, per guarire l' Imperatore da una ostinata malattia, scrisse una succinta Relazione di ciò che vide nei paesi da lui attraversati, e di quello che riseppe dagli abitatori intorno le leggi, la religione e le costumanze degli Abissini. Ma non avendo visitato che poche contrade, e fatto in esse un breve soggiorno, non potè dare che una descrizione assai breve ed imperfetta di sì vasto Impero.

A queste Relazioni aggiungere si dee la Storia dell'Abissinia di Ludolfo, che, quantunque non sempre esatta, pure ci somministra molte

cognizioni sul governo civile ed ecclesiastico di questi popoli. Ma quelli che meglio di tutti gli altri fecero conoscere la Nubia e l'Abissinia, furono i viaggiatori del secolo XVII, XVIII e XIX, cioè Norden, Bruce, lord Valentia, Enrico Salt e l'italiano Belzoni. Norden ci lasciò disegnati i monumenti che tuttavia sussistono nella Nubia.

Lo scozzese Giacomo Bruce partì dal Cairo verso la fine del 1769; visitò le rovine di Axuma lungo le sponde del Tacaze; penetrò fino alla città di Gondaar, residenza del re, e di là partì alla volta delle sorgenti del Nilo. Dopo un soggiorno di quattro anni nell'Abissinia, dopo numerose ricerche, particolarmente sugli animali e sui vegetabili di quella regione, dopo molti romanzeschi avvenimenti, Bruce riprese il cammino dell' Egitto per la Nubia, e soggiornò per qualche tempo in Sennaar.

Bruce osò affermare di essere stato il primo a scoprire le sorgenti del Nilo; mentre quelle del vero Nilo, Bahr-el-Abiad, poste ai piedi delle Alpi di Kumri o montagne della Luna, non sono mai state visitate da lui. Nè egli può vantarsi di avere scoperte quelle di Bahr-el-Azrek o Nilo degli Abissini, che è l' Astapus

degli antichi, giacchè il p. Paez missionario portoghese le avea già visitate e descritte lungo tempo avanti, e Bruce non fece che copiarlo.

Lord Valentia si lagna che il Viaggio di Bruce contenga avvenimenti così straordinari, che vestono spesso l'apparenza di un romanzo. « Dispiace veramente, dice egli, che un uomo dotato di tanto ingegno si sia lasciato dominare da un sentimento di vanità che diede al suo libro la forma di un romanzo, anzichè quella di un fedele racconto. Gli ostacoli che egli ha realmente superati basterebbero a meritargli gli elogi dovuti alla perseveranza ed al coraggio. Il paese che egli ha trascorso offriva tanti e nuovi oggetti da descrivere, che non gli era necessario inventarne altri per interessare maggiormente la curiosita dei leggitori; ma nella sua Relazione sono talmente mischiate le cose vere colle false, che egli è imposssibile separare le une dalle altre ».

Lo stesso lord Valentia ed il suo segretario Enrico Salt debbono annoverarsi infra coloro che sparsero vivissima luce su tutto ciò che appartiene all'Abissinia. Il primo seppe profittare delle circostanze e di tutti i mezzi favo-

revoli che il suo grado, le sue ricchezze e la situazione degl' Inglesi nell' India hanno potuto somministrargli per conoscere meglio di quello che si era fatto per lo addietro moltissimi paesi assai considerabili dell'Oriente. Era egli accompagnato da un giovane segretario molto attivo e perspicace, che gli serviva nello stesso tempo di disegnatore, e che chiamavasi Eurico Salt. Giunto a Moka si determinò a mandare questo suo segretario nell'Abissinia per acquistare cognizioni sicure di quel paese, che pel corso quasi di un secolo non era stato visitato che da Bruce. Questo fu il primo viaggio fatto da Salt nell'Abissinia, che fu pubblicato cogli altri di lord Valentia in Londra, correndo l' anno 1809.

Gl' Inglesi, che nulla trascurano per rendere florido il loro commercio, pensarono tosto ad aprire una comunicazione coll'Abissinia; ed avendo veduto che Salt aveva adempito esattamente la sua prima missione, affidarono allo stesso questa nuova impresa. Ed ecco il motivo del secondo viaggio di Salt nell'Abissinia, che, se non ebbe l' effetto desiderato dall' Inghilterra, riuscì però assai fruttuoso alle arti ed alle scienze. Salt nel rivedere i luoghi già visitati nulla trascurò per verificare le sue precedenti

osservazioni, e per riconoscere specialmente l'esattezza di quelle che aveva già fatte sulle tanto curiose antichità di Axuma. Aggiunse poi molte nuove cognizioni alla sua prima Opera, e tavole, e carte geografiche e nautiche, le quali dimostrano il suo profondo ingegno negli studi del disegno, della geografia e della marineria.

Ora è d' uopo il far menzione del celebre G. B. Belzoni, sulle cui ceneri ancor calde ci giova di spargere qualche fiore, e sulla cui vita ci piace di spaziarci un po' più di quello che abbiamo adoperato cogli altri stranieri viaggiatori. Egli nacque in Padova alli 5 novembre del 1778; nella sua gioventù visitò Roma, Parigi, indi l'Olanda, l' Inghilterra, il Portogallo e la Spagna; nel 1815 fece vela per l' Egitto, ed approdò ad Alessandria il dì 9 giugno accompagnato dalla moglie, la quale era inglese, e punto a lui non cedeva per l' irrequieta brama di scorrere il mondo.

Nell' Egitto il Belzoni tentò un' impresa creduta finallora impossibile, quella cioè di trasportare dalle rovine di Tebe fino al porto d'Alessandria il busto colossale detto comunemente del giovane Memnone. La grandezza del masso che pesava ventiquattro migliaia di libbre parigine;

la distanza del Nilo; il sabbioso, inegnale, impraticabile terreno; l' ignoranza, l' inerzia, la volubilità degli Arabi; l'assoluta mancanza di ordigni, di funi, di macchine per ismuoverlo, trascinarlo, farlo discendere in adatto naviglio, parvero, secondo dice il Menin, ostacoli da non potersi in verun modo superare da mezzi privati. Ma essi furono vittoriosamente superati dal Belzoni; e già per lui il mentovato colosso avanza verso il Nilo, scende senza danno nell'apprestata barca, dà l' estremo addio al fiume nativo, solca il Mediterraneo, varca lo Stretto di Gibilterra; e misurato maestosamente l'Atlantico, insegna ai monarchi della Brettagna a rispettare la passata grandezza di quelli di Tebe. E quest' opera fu compiuta non già con regio dispendio, non con valenti operai scelti da intere nazioni, non con tutti gl' ingegni della più raffinata meccanica, ma con poche leve, con quattro rulli, con alcune funi di foglie di palma, e con braccia infiacchite dagli stenti e dall' inedia.

Innoltratosi nella Nubia, visitò le ruine dell' antica Siene e la moderna Assuan; aprì il magnifico tempio d' Ibsambul, intorno a cui l' arena accumulata dai secoli era religiosamente

rispettata dalla barbarie dei Nubi, e nulla lasciò d'intentato per dischiudere le antichità di queste Contrade alla dotta curiosità degli Europei. « Come potranno (così dice il suo biografo Menin) non reputarsi effetti di animo appassionatamente rivolto a dilatare la sfera delle umane cognizioni e i suoi replicati tentativi di superare la cateratta di Wadi-Halfa, e le sotterranee scorrerie nelle spaventevoli caverne di Carnak, ed il pericoloso tragitto alle spiaggie del Mar-Rosso onde riconoscere il vero sito della città di Berenice; e quello all'Oasis, tanto un tempo venerata e famosa pel delubro di Giove Ammone? S' aggiungano i suoi scavi in Tebe, dai quali passò in Europa tanta dovizia di ruderi egiziani, di sfingi, di rilievi, di statue; la scoperta fatta nella valle di Bebant-el-Malouk di quell'ornatissimo sepolcro ove si pretende che sieno state riposte le spoglie del re Psammetico; il ritrovamento dell'adito della seconda piramide, che tradizioni antichissime affermavano essere solida tutta ed inaccessibile, ed intorno alla quale gli eruditi si erano sempre perduti in vane conghietture ».

Finalmente il Belzoni volle lanciarsi arditamente nel centro dell' Affrica. Nel mese di

aprile del 1823 egli partì da Londra, e colla sua consorte fece vela alla volta del Regno di Marocco. Ricevuto ospitalmente da quest' imperatore, implorò il permesso di oltrepassare i suoi dominii, onde penetrare nell' interno dell'Affrica, ed una scorta che gli additasse il cammino. Ottenuto quanto egli chiedeva, diede un addio alla moglie, e si avanzò alla volta di Tomboctu; ma trovandosi ad ogni istante in gravissimo pericolo per le guerre intestine dei Mori, se ne dovette ritornare a Fez.

Non depose egli per questo il pensiero d' internarsi nell' Affrica; ma passato da Fez a Gibilterra, e di là a Madera, e poscia a Tenariffe, postosi di nuovo su di un piccolo legno, approdò con prospera navigazione alla Costa occidentale dell' Affrica (25 settembre 1823), non molto lungi dal Capo Bianco. Trasferitosi a Benin col sig. Houtson, fu sorpreso dalla dissenteria; ed alli 3 dicembre dello stesso anno spirò in Gato con grande serenità di volto e calma di spirito. Il presidio inglese scortò il suo feretro, che fu deposto in una fossa scavata sotto un grand' albero.

Avendo egli mandato a Padova in dono due conservatissime statue di donne sedute, l' una

con testa di leone, e l'altra di granito, tratte dagli scavi di Tebe, la patria riconoscente gli fece coniare una medaglia. Anche in Londra venne al Belzoni coniata una medaglia in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cefrene.

I Viaggi del Belzoni sono scritti con grande semplicità di racconto. Le sue riflessioni sui caratteri dei popoli che incontra, sulle qualità del suolo che egli attraversa, sull' industria, sul commercio, sulle varie epoche delle rovine, sul vario pregio degli edifici, non sono meno modeste che giudiziose. Poste dall' un de' lati le ipotesi, nelle quali talora s' involge la iattanza degli eruditi, palesa utili dubbi, e pronuncia la propria opinione con timida ingenuità.

La Nubia, vasta regione senza limiti stabili, prima si presenta a chi venendo dalle cateratte d' Egitto rimonta verso le sorgenti del Nilo. Calori quasi insopportabili vi regnano da gennaio fino in aprile; la stagione piovosa dura da giugno a settembre, ma con frequenti irregolarità; le sabbie ardenti non permettono di camminare al viaggiatore che durante la notte: onde le terre elevate non sono che orridi deserti. Quello che propriamente si chiama De-

serto di Nubia si estende a levante del Nilo da Siene a Gooz; non vi si cammina che sopra profonde arene, o su pietre appuntate: in molti siti la terra è coperta di salgemma, o seminata di frammenti di granito, di diaspro, o di marmo; e solo vi si scontra tratto tratto qualche boschetto di acacia, o qualche cespuglio di colloquintida e di sena. Spesso il viaggiatore non trova per dissetarsi che infetti pantani, poichè l' Arabo assassino, il Biscarino sanguinario, il fanatico Iahaleo, il Takaky, il Chaigy, si pongono in imboscata presso le piccole sorgenti.

Il Deserto occidentale, meno arido e meno vasto, porta il soprannome di Bahiude; e tra le sue solitudini condannate dalla Natura ad una eterna sterilità, la stretta valle del Nilo, sebben priva del bene delle regolari inondazioni, presenta alcune isole ove una grande fertilità ricompensa le cure industriose dell' uomo, che col mezzo di grandi ruote vi fa ascendere le acque fecondatrici del fiume.

Le parti meridionali della Nubia offrono un quadro ben diverso. All' ombra di folti boschi, o sopra immensi prati, si vede errare talora il grosso bufalo, e talora la leggiera gazzella: ciò

non pertanto il caldo, le pioggie, e gli sciami formidabili di mosche, *tsalsalye*, spargono di quando in quando la desolazione e la miseria in quei paesi, che appartengono al Regno di Sennaar. L'ebano domina nei boschi, ove si trovano anche parecchie specie di palma. Parlasi dell'oro di Sennaar; ma sebbene se ne pongano le miniere nella Nubia, è impossibile indicarne la posizione. Lo stesso dicasi della celebre montagna degli smeraldi.

La Nubia detta Turca si estende da Siene od Assuan fino al Forte d'Ibraim o d'Ebrim. Il Belzoni visitò questo paese; ed afferma di aver trovata Assuan più estesa di quello che sembrava. La sua posizione sopra una roccia di granito la rende di bellissima vista: dall'alto di essa l'occhio domina sopra la Cateratta, l'Isola Elefantina, e sopra la nuova città.

Siene offre un miscuglio confuso di monumenti, di templi e di palagi, che eressero i Faraoni e i Tolomei; di Fortezze e di muraglie, che fabbricarono i Romani e gli Arabi; e di iscrizioni francesi, che attestano il soggiorno fattovi dagli Europei. Nell'Isola Elefantina sorge un tempio che si suppone esservi stato consacrato al serpente Cnufi; ed un tempo

eravi anche la misura del Nilo, così come in Memfi.

Proseguendo il suo viaggio il Belzoni visitò l'isola di File o Filea, indi Debod, Taffa, El-Kalab-Chi, ove trovò un tempio la cui costruzione è certamente di un'epoca posteriore a quella di ciascun altro della Nubia. Egli non esita a sostenere che questo tempio, al par di quelli di Tentira, di Filea, di Edfu, sia stato eretto dai Tolomei.

Passato Garba-Merieh, si sbarca sulle rive di Gyrché; e dopo Dakké, Meharraka od Offelina, Sebona, si giunge a Deir, capitale della Bassa-Nubia; e quindi ad Ibrim o Forte d'Ibrahim, che il p. Sicard appella la metropoli di questo paese; ed è fabbricata sopra un'alta roccia che si innalza quasi a picco sulla riva del Nilo, e cinta da un muro di mattoni cotti al sole. Le case sono tutte in uno stato rovinoso, perchè furono abbandonate, posciachè i Mamelucchi vi hanno stabilita la loro dimora ritirandosi sopra Dongola.

« Parecchi viaggiatori, dice il Belzoni parlando degli abitatori di queste regioni, ci hanno date particolari informazioni sopra il carattere degli Arabi e dei Barabras; e le loro osservazioni

sono ordinariamente il risultamento della loro maniera speciale di viaggiare, giacchè l'esattezza delle nozioni che si raccolgono dipende dal genere di viaggio che s'imprende. Qualunque viaggiatore provveduto di tutto il necessario senza aver a fare coi nativi del paese, se non così di passaggio, non potrebbe giammai far conoscere la loro furberia e rapacità: poichè le poche relazioni che si hanno con esso loro non porgono occasione di disvilupparne tutto il carattere; un tale viaggiatore può anzi aver avuto motivo di lodarsi delle loro attenzioni e della loro previdenza, senza trovare la più piccola cosa da lamentarsi dei sentimenti verso di lui manifestati.

Un altro viaggiatore, che si trovi nel caso di aver bisogno dell'opera dei nativi del paese, e di essere abbandonato alla loro discrezione, conoscerà bentosto il lor carattere sotto un altro punto di vista. Lo stesso viaggiatore, che in tutti i villaggi trovò gli abitanti pronti ad offrirgli alcuni presenti con un'apparenza di disinteresse che non è solito d'incontrare nell'Europa, faccia di accettare il più piccolo dono senza pagarlo tostamente, o di pagare il suo puro valore, egli vedrà scomparire

tutti i riguardi, e sottentrare la villania. Se il danaro che egli dà non soddisfa la loro aspettazione, glielo gettano innanzi con dispregio; e se egli vuol passar oltre, lo assalgono, e lo sforzano a soddisfar tosto alla loro cupidigia. Ecco l' esperienza che si acquista quando si hanno strette relazioni cogli Arabi e coi Barabras, i quali negli affari giornalieri si trovano volubili, senza fede, intriganti, e furbi al punto, che riesce difficile ad un viaggiatore evitare tutti i lacci che essi tendono alla sua buona fede.

Dopo grave dispendio, molte fatiche e profondi scavi, il Belzoni ebbe finalmente il piacere di discendere pel primo nel tempio di Ibsambul, e di esaminare il più bel monumento della Nubia, che può pareggiarsi ai più magnifici dell' Egitto. « Al primo sguardo, dic' egli, stupimmo della immensità di quel luogo; trovammo oggetti d' arte magnifici: pitture, sculture, figure colossali, ec. Entrammo nel vestibolo di cinquantasette piedi di lunghezza, e largo cinquantadue, sostenuto da un colonnato di pilastri quadrati, i quali sono posti fra la prima porta e quella del Sekos. Ogni pilastro ha una figura scolpita: questa specie di cariatidi, che

giungono colle teste alla vôlta, somigliano a quelle di Medinet-Abii; sono benissimo eseguite, e poco corrose dal tempo. I piedestalli hanno la misura di cinque piedi e mezzo quadrati; vi sono sculti al disopra bei geroglifici, come sulle muraglie, di stile migliore, od almeno più ardito di quello degli ordinari geroglifici d'Egitto, tanto per rispetto al lavoro, quanto alla scelta dei soggetti: sono battaglie, assalti di castella fortificate, trionfi riportati sugli Etiopi, sacrifici, ec.

« Nella seconda sala, alta ventidue piedi, larga trentasette e lunga venticinque, le muraglie erano parimente coperte di bei geroglifici ben conservati: quattro piedestalli, della misura di quattro piedi quadrati, sostenevano la vôlta. In fondo alla sala entravasi in un'altra meno lunga, che aveva trentasette piedi di larghezza; di là si passava al santuario, da cui una porta conduceva a sale più piccole situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto.

« All'estremità del santuario sorgono quattro figure colossali, le cui teste non sono state fortunatamente guaste. Fra gli oggetti rappresentati dall'arte tanto sulle sue mura, quanto su

quelle delle molte sale che lo circondano, si distinguono i seguenti: 1.° un gruppo di Etiopi prigionieri; 2.° un eroe che ammazza un uomo colla lancia, mentre un altro già svenato si trova steso ai suoi piedi; 3.° l'assalto di un castello fortificato all'ovest del primo ingresso.

« La facciata del monumento è assai magnifica; ha uno spazio di centodiciassette piedi di larghezza, ed è alta novantasei piedi; fra la cornice e la porta vi sono sessantasei piedi e sei pollici; e la porta è alta ventidue piedi: quattro enormi figure sedute ne ornano l'ingresso. Toltane la grande sfinge, che sarà presso a poco più grande del terzo, questi colossi sono i maggiori che si trovarono nell' Egitto e nella Nubia. Dalle spalle al gomito v' hanno quindici piedi e sei pollici; le orecchie hanno tre piedi e mezzo, la faccia sette piedi, la barba cinque piedi e mezzo; fra le spalle havvi lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici; l'altezza di questi colossi è di cinquantun piedi, senza misura e il lor berretto, che è di piedi quattordici.

« La figura colossale che si vede sulla porta rappresenta Osiride, che ha ai due lati una figura simbolica a lui rivolta. Havvi in alto,

una cornice con geroglifici, modanatura e fregio; la cornice è larga sei piedi, ed il fregio quattro; sopra la cornice sta una fila di scimmie sedute, alte sei piedi, le quali hanno pure sei piedi di distanza fra le spalle l'una dell'altra, e sono ventuna.

« Questo tempio era sepolto presso a poco per due terzi nel sabbione, onde si dovettero levare trentun piedi per arrivare alla porta. Doveva esservi una bella piazza, in cui sbarcare dal fiume prima di giungere al monumento, la quale ora è sepolta nell'arena. Tutto l'edificio è lavorato nelle roccie; ed è l'ultimo di tal genere che si trovi andando dall'Egitto nella Nubia. Posto cento piedi sopra il Nilo, è rivolto verso l'est-sud-est, distante una giornata e mezzo da Wady-Halfa o seconda Cateratta nella Nubia. Impiegammo (così conchiude il Belzoni) ventidue giorni nei lavori per aprire l'adito, oltre a sei giornate spese l'anno innanzi. In principio avemmo ottanta operai; ma dopo fummo ridotti alla nostra compagnia ed alla ciurma del battello, formanti in tutto quattordici persone ».

Nel mezzo della Nubia si trova uno Stato od un Regno di cui si hanno notizie poco si-

cure: esso chiamasi Dongola, che è pure il nome della capitale popolata da diecimila famiglie, ricca e mercantile, secondo gli Autori arabi del medio evo. Gli abitatori sono Barabras, o, come li chiama Thevenot, Barberini, e seguaci di Maometto.

Risalendo fino al confluente del Nilo d'Abissinia col Gran Nilo si entra nel Regno di Sennaar, che occupa lo spazio assegnato dagli antichi al famoso Impero di Meme, la cui origine si perde nella notte dei secoli, che molti scrittori antichi e moderni considerarono qual culla di tutte le istituzioni politiche e religiose dell'Egitto, e che certamente dee essere uno Stato incivilito e potentissimo. Bruce credette vederne le rovine inferiormente al villaggio di Sciandi, rimpetto all'isola di Kurgos: le distanze date da Erodoto ed Eratostene sembrano coincidere con tale posizione; e l'isola, che secondo Plinio, formava il porto di Meroe vi si trova del pari.

« I Nubi, dice Bruce, sono tutti soldati del Mek o re di Sennaar, ed abitano i villaggi che circondano questa capitale. Essi hanno, come la maggior parte dei Negri occidentali, i capelli lanuti, il naso schiacciato, e parlano un

linguaggio dolce e sonoro ». Lo stesso Bruce non potè avere una chiara idea della Religione dei medesimi, perchè i loro sacerdoti non parlavano bene l' arabo: ei conobbe soltanto che adorano la luna; che le rendono omaggio ogni volta ch' essa illumina il cielo; e che di notte, alla nuova luna, escono dalle loro oscure capanne, e proferiscono qualche religiosa parola.

La circoncisione è in uso presso i Nubi, i quali pare che sieno stati soggiogati dagli Arabi, giacchè secondo Bakui essi avevano un re dell' antica famiglia degli Omeriti. Secondo il mentovato Geografo arabo essi abbracciarono anche la Religione cristiana, la quale però vi si estinse per mancanza di sacerdoti, cui non ricevevano più dall' Egitto nè dall' Abissinia.

Il Bruce loda moltissimo l' ospitalità dei Nubi; e narra che essendo stato assalito mentre s' incamminava a Sennaar da un furioso turbine che lo stese a terra insieme con due suoi compagni, e trasportò lungi da essi un cammello, i Nubi si affrettarono a soccorrerli, presero cura dei loro animali e bagagli, e si posero a cantare per tenerli allegri, rispondendosi alternativamente con note dolci ed armoniose.

Nel 1504 una nazione detta degli Sciluki,

partitasi dalle sponde occidentali del fiume Bianco o Bahr-el-Abyadh, essendosi imbarcata su quel fiume, si gittò sulle terre degli Arabi nella Nubia. Riportata una vittoria sanguinosissima, gli Sciluki costrinsero gli Arabi stessi a contribuir loro annualmente la metà delle greggie, e fondarono la città di Sennaar, cui un viaggiatore dà dugentomila anime, sebbene sia posta in luogo insalubre. Essa è una città mercantile che spedisce carovane in Egitto, nella Nigrizia ed al porto di Gidda nell'Arabia.

Al settentrione di Sennaar giacciono Gherri, antica capitale dei Nubi; Halfaya, fabbricata di vivo; Harbagi in un paese di boschi, ove il fior giallo ed azzurro di un' acacia spinosissima esala il suo grato odore, ed ove i pappagalli e mille altri uccelli danno anima alla campagna. Al Mezzodì si trova Gisina in mezzo ad un bosco di palme *dumy*, le cui foglie servono a far vele e cordoni; Deleb, e poscia Serke, città di settecento case sulla frontiera dell'Abissinia.

Il governo degli Sciluki è dispotico; ed i sudditi si credono onorati dal titolo di schiavi, come gli Europei da quello di nobili. Ma un Consiglio tenuto dai Grandi dello Stato può deporre il sovrano, e giudicarlo degno di morte.

Quello fra i suoi congiunti il quale è incaricato di ucciderlo porta il titolo di carnefice reale, che è una delle principali cariche.

Bruce entrato in Sennaar ottenne il permesso di recarsi al palagio del Malek: egli lo trovò vasto, fabbricato di mattoni, ma senza suppellettili. Il Re se ne stava seduto sopra di un materasso carico di cuscini di stoffa d'oro di Venezia; ed era solo coperto da una grande camicia di tela di cotone azzurra di Surate. Chiamato un'altra volta al palazzo, trovò il Re affatto nudo, che si faceva ungere col grasso d'elefante, atto secondo lui a rendere più forte e più morbida la pelle.

Lo sceik Adelan ossia il primo ministro, che accampava colle sue truppe poco distante da Sennaar, facea pompa di un fasto assai maggiore di quello del Re. Molti bellissimi cavalli d'antica razza araba erano disposti in più ordini; ed innanzi a ciascuno stavano appesi risplendenti giachi d'acciaio. Bruce confessa di non aver mai veduto in Europa uno spettacolo più bello di questo. Il salone in cui stava lo Sceik era tutto coperto di tappezzerie di damasco scarlatto ed adorno di specchi.

Lo scozzese Viaggiatore fu condotto nell'ha-

rem per visitare alcune donne dello Sceik le quali giacevano inferme; e ne trovò in una camera alquanto oscura una cinquantina, nere come l'ebano, e che non avevano altra veste che un piccolo pezzo di tela intorno alle reni. Condotto in un altro appartamento meglio illuminato, vide tre donne coperte da lunghe camicie azzurre: una di esse, alta sei piedi ed eccessivamente grassa, era la favorita: i suoi ornamenti consistevano in anella, in collane ed in una catena d'oro. Osservando la bianchezza della pelle di Bruce, esse innalzarono un grido d'orrore; e sembrava che lo considerassero un effetto piuttosto d'una malattia, che un color naturale.

In Sennaar tutte le abitazioni sono fabbricate di terra mescolata con qualche pezzo di legno, per lo più di palma, il quale comunemente serve di stipite e di telaio alle porte, per non dire alle aperture, per le quali si ha l'ingresso nelle stanze e nei magazzini, che sempre sono coperti di un caniccio intessuto a guisa di stuoia con paglia di una specie di grano turco, la quale si usa anche in luogo di legna per cuocere. Il Denon riferisce che allorquando queste case sono affatto sprovvedute d'alberi all'intorno, e costruite fra gli scogli, spariscono all'occhio quando il sole levato in alto

non lascia più ombra ai corpi. « Mi accadde più volte, dice egli, di ricercare a mezzogiorno un villaggio che io aveva veduto la mattina mentre mi trovava in mezzo alle case ».

I Nubi sogliono fare molti incantesimi contro le vipere e contro gli scorpioni: essi li maneggiano senza alcun pericolo; ed a tal effetto fanno uso di certe piante che vennero minutamente descritte da Bruce. « Io ho veduto, dice questo viaggiatore, dei serpenti mordere quelli che li tenevano nelle mani, senza che la loro morsicatura producesse qualche dolore, o la più piccola infiammazione; essi non applicavano verun rimedio alla piaga, che mandava molto sangue, e si contentavano di succhiarla. Una tal arte è assai conosciuta nella Barbaria e nell'Egitto; ma il pericolo mi trattenne dal farne la prova ».

Alcuni geografi comprendono nella Nubia tre provincie al mezzodì di Sennaar: cioè quella di El-Aice, di Kordofan, che giace sulla sinistra riva del Gran Nilo, e di Fazuelo. Le rendite di queste provincie consistono in oro e schiavi, ma sembra che esse cangino sovente di dominio; e secondo Browne, il Kordofan era soggetto quindici anni sono al Sultano di Darfur.

CAP. XII.

Estensione dell'Abissinia. Monti, fiumi e laghi. Clima. Regno animale. Particolarità della schiatta degli Abissini. Città di Axuma. Famoso obelisco. Provincie e Regni. Oscurità dell'antica storia degli Abissini. Reina di Saba, e posterità di Salomone. Dinastia Zagaita. Favole intorno al così detto Prete-Ianni. I Portoghesi s'introducono nell'Abissinia. Bermudez ne diviene il primo patriarca. Successione degl' Imperatori abissini. Insolenze e sventure dei Portoghesi. Bermudez si ritira dall'Abissinia.

Se dobbiamo credere a Lobo, l'Abissinia si estendeva un tempo dal Mar-Rosso fino al Regno di Congo all'ouest, e dall'Egitto fino al Mare delle Indie al mezzodì, e comprendeva quattro Regni e diciotto provincie. Ma questa spropositata estensione si può riguardare tanto favolosa, quanto la pretesa successione in linea retta da Cham, figlio di Noè, fondatore della monarchia degli Abissini, fino a Basilide, il quale invitò i Missionari gesuiti nel 1624; e

tanto li incoraggiò, a stabilire l'autorità del Papa nell' Impero.

Il Malte-Brun, comprendendo nell'Abissinia le Coste del Mar-Rosso e le provincie occupate dai Galla, le dà una lunghezza di dugento leghe dal quinto al quindicesimo grado di latitudine boreale, ed una larghezza di dugentotrenta leghe. Con tale posizione geografica l'Abissinia avrebbe un'estensione di quarantaduemila leghe quadrate, e corrisponderebbe alla parte più meridionale dell' *Ethiopia supra Egyptum* degli antichi.

La denominazione di Etiopi, che si applicava anticamente a tutti i popoli di colore oscuro, sembra che fosse più propria degli Abissini, i quali si chiamano ancora *Itiopiawan*, ed *Itiopia* la loro patria. Generalmente però si appellano *Agazian*; e dicono *Agazi* o *Ghez* il loro Regno. Il nome d' *Habasch*, che ricevettero dai Maomettani, e di cui gli Europei formarono *Abassi*, *Abissini*, ec. è arabo, e significa popolo misto.

Straordinaria è la forma delle montagne dell'Abissinia: esse sono quasi tutte tagliate a piombo, e somigliano mura e torri di città distrutte, su cui non si ascende che per mezzo di

e di scale. I molti fiumi che nascono in questo paese concorrono a provare l'elevatezza del suo terreno. All'occidente il Maleg, il Bahr-el-Azurek ossia Nilo dell' Abissinia, che corrisponde all' Astapus degli antichi, il Rahad ingrossato dal Dender, ed il Tacaze dal Mareb, contribuiscono tutti a formare, od a gonfiare il Gran Nilo, mentre l' Hanazo e l' Havash veggono le acque loro scomparire fra l' arena prima di giugnere al Mar d'Arabia. Due laghi considerabili meritano pur menzione; e sono lo Zoai ed il Dembea.

La maggior parte di questo vasto Impero gode di un clima tanto temperato, quanto il Portogallo e la Spagna; anzi alcune provincie vanno scevre da quei cocenti ardori che regnano spesso nel cuor dell' estate ne' paesi più settentrionali. Ma nelle valli e nei deserti arenosi si prova talvolta un caldo eccessivo ed insopportabile.

In un paese montuoso, umido, e sferzato dai verticali raggi del sole, la vegetazione dee essere naturalmente vigorosa. Ma noi non faremo qui menzione che dell' albero che produce il balsamo di Giudea e la mirra. Bruce assicura che esso è indigeno dell'Abissinia,

o, più esattamente parlando, della Costa di Adel; ma teme che una troppo grande esportazione non faccia in breve scomparire que' boschi odoriferi già noti al vecchio Erodoto: anzi il cav. Hager ha dimostrato che quella mirra degli antichi ricercata indarno dal Barrow non si trova più nè nell'Arabia, nè nell'India, e neppure nell'Abissinia; e che quella che ora viene di là non ha puuto quella fragranza e quell' odore prelibato che ebbe la mirra degli antichi.

Il regno animale non è men vario ed esteso: i buoi sono numerosissimi, ed hanno corna di mostruosa grandezza. « Io vidi per la prima volta a Gibba, dice Salt, il bue Galla o Sanga celebre in tutta l'Abissinia per la grossezza delle sue corna. I bufali selvatici sono pericolosi pei viaggiatori, che vengono da essi assaltati. Vi si trovano numerose schiere di elefanti, che col tempo distruggono le intere foreste; e numerosi stormi di rinoceronti bicorni, che differiscono essenzialmente dal rinoceronte unicorno dell'Asia. Tutti gli altri animali dell'Affrica popolano anche l' Abissinia ».

L'insetto più osservabile è una mosca il cui pungolo è temuto dal leone medesimo, e che

secondo secolo dell'Era volgare, e che ce la descrive come il centro del commercio dell'avorio. Il suo florido stato nel quarto e nel quinto secolo è attestato dalle descrizioni che ne fanno Procopio, Stefano da Bizanzio, Cosma e Nonnoso. I viaggiatori portoghesi vi trovarono magnifiche rovine, avanzi di templi e di palagi, obelischi senza geroglifici, fra quali se ne distingue uno alto sessanta piedi.

« Questo grande capolavoro dell'arte, questo magnifico monumento, formato di un solo masso di granito, ed alto sessanta piedi, dice Salt, fece sul mio spirito un' impressione sì forte, quanto fu quella che io provai la prima volta che lo vidi. Siccome d'allora in poi aveva confrontato quel disegno con molti monumenti egizi, greci e romani, confronto che sembrava concedermi di considerare quest' obelisco come il più mirabile e perfetto che mai vi si stato, così io era più disposto ad ammirare l'ingegno e la destrezza grande che abbisognò per innalzare un così pesante masso. Tutti gli ornamenti sono in rilievo, e di una esecuzione assai ardita: ciò che congiunto alla specie di scanalatura scavata nel centro e lungo l'obelisco, ed alla patera che lo sormonta, gli dà

Obelisco d'Axuma

una forma così elegante e leggiera, che probabilmente non è mai stata uguagliata ».

Non lunge da questo obelisco se ne vedono molti altri rovesciati; e fra questi merita particolare attenzione uno più grande ancora del suddetto, i cui ornamenti non sono uguali, e che differisce altresì dall'altro perchè dovea essere scolpito da amendue i lati, od almeno dal lato opposto a quello dell'obelisco che attualmente è in piedi. Nè si potrebbe assegnare precisamente l'epoca in cui s'innalzarono questi monumenti. Salt inclina a credere che non sieno stati eretti prima de' Tolomei, poichè l'ordine è greco, e non è possibile che esso sia stato introdotto nell'Abissinia in un'epoca meno avanzata. La tradizione degli abitatori riferisce che sia stato il grande obelisco eretto sotto il Regno dell'imperatore Aizana, che visse trecento anni dopo l'Era cristiana; ma Salt è di parere che gli artefici di quel tempo non erano capaci di eseguire un monumento di uno stile così puro e così raffinato: egli crede indubitatamente che l'obelisco di Axuma sia stato eretto dai greci artefici venuti dall'Egitto.

Un altro monumento assai importante è quello

che sta innanzi al tempio principale, e consiste in un sedile, su cui gli antichi re si facevano coronare. Ma nulla si può dire intorno all'origine di questi monumenti. I sacerdoti assicurarono Salt, sull'autorità dei loro libri, che tutti gli antichi lor monumenti, ed i loro obelischi, erano originalmente in numero di cinquantacinque, e che furono innalzati da Etiopo, il padre dell'Abissinia, già da circa millecinquecento quarantaquattro anni. Gli dissero altresì, e ciò sembra meritare maggior fede, che la gran vasca la quale una volta somministrava acqua a tutte le case della città, è stata costruita sotto il regno di Isaac re dell'Abissinia da Abouna Sanucel, che già da trecentonovantadue anni morì in Axuma, e fu seppellito sotto il gran *Darau*, che ombreggia ancora il vicino tempio; che nell'anno 1070 una donna di grande autorità chiamata Gadit, essendo venuta dall'Amhara, fece tutto il possibile, indotta da motivi superstiziosi, per distruggere questi monumenti dell'antichità; che ella rovesciò gli obelischi, spezzò gli altari, e coprì il terreno di infinite rovine.

Più di Adowa, altra città dell'Abissinia, è celebre *Mægoga*, appellata Fremona dai Gesuiti che vi risiedevano. In essa fece pur lungo sog-

giorno il p. Andrea Oviedo, che il Papa vi avea spedito in qualità di patriarca d'Etiopia, e vi morì. Nella provincia di Dembea giace Gondar capitale dell'Abissinia moderna, fondata da Facilidas, e quasi uguale al Gran-Cairo in grandezza e nel numero degli abitatori. Il palazzo del re, che un tempo era assai magnifico, dopo che venne abbruciato, non presenta più che un mucchio di rovine.

Gli altri Regni o provincie di Goyam, di Begember, di Amhara, di Soa, di Efat, non presentano città considerabili. Nella seconda di queste provincie si trovano le prigioni di Stato, che sembrano consistere in alpestri montagne, le quali racchiudono qualche caverna naturale, o qualche fossa artificiale, in cui si calano i prigionieri per mezzo di una corda. Quivi il monarca dell'Abissinia fa custodire tutti i principi della sua famiglia dai quali crede di dover temere; ed in quel sepolcro i Grandi del Regno vanno spesso in traccia di quello tra i principi cui la nascita, o la volontà loro chiama a regnare. Un uso così barbaro varia secondo l'indole dei sovrani, e secondo che lo stato del paese è più o meno anarchico.

Ora è d'uopò venire alla storia dei Monar-

chi dell' Abissinia, la quale è tenebrosissima prima che i Portoghesi visitassero quest' Impero. Una Cronaca, detta *Tarik Neguhsti* ossia dei Re Abissini, ci dà un lungo indice d'imperatori, da Arwè od il Serpente fino a Menilbek: uno dei quali regnò quattrocento anni, un altro dugento, un terzo cento. Da questi soli racconti possiamo chiarirci della falsità di questa cronaca, da cui però si soglion dagli scrittori raccogliere alcune notizie, senza guarentirne la verità.

La Regina di Seba o di Saba se ne andò nella Giudea verso l' anno 992 prima dell'Era volgare; essa regnò dopo il suo ritorno nell'Abissinia venticinque anni, ed il suo figliuolo Menilbek le succedette. Nella posterità regnante di costui si trovarono tre fratelli, che per evitare ogni contesa infra loro si appigliarono ad uno spediente assai bizzarro: e fu quello di dividere il giorno in tre parti, e di stabilire che ciascuno dei fratelli regnasse per otto ore.

Nell'anno 330 dell'Era volgare fu introdotta la Religione cristiana nell'Abissinia da un certo Frumentius, speditovi dal patriarca sant'Atanasio. Un grandissimo numero di monaci e di anacoreti entrò nell'Impero per propagare il cri-

stianesimo e dar esempio della vita monastica; e sembra che gli stessi Monarchi abbracciassero il cristianesimo. Imperciocchè si narra che regnando l'imperatore Giustiniano Caleb, avendo soggiogato il Regno degli Omeriti colla disfatta e colla morte di Dunawas re dei Giudei, spedì a Gerusalemme la sua corona, perchè fosse sospesa nel tempio del Santo Sepolcro in rimembranza della vittoria segnalata che egli aveva ottenuta su quel crudele nemico e persecutore dei Cristiani.

Dopo la metà del decimo secolo la posterità di Salomone cessò di occupare il trono dell'Abissinia. Tredda Gabez, donna empia e crudele, la quale pei suoi enormi vizi fu chiamata *Essal* ossia fuoco, fece perire tutta la famiglia regnante per riporre sul soglio un figliuolo che essa avea partorito al Governatore di Bugna. Non si sottrasse al furore di lei che un solo principe, il quale andò a celarsi nel Regno di Xoa o Shoa, ove i suoi posteri furono di soppiato custoditi dai vice-re, i quali si conservarono fedeli alla schiatta di Salomone nei trecentoquarant'anni in cui regnò la usurpatrice famiglia detta degli Zaguè.

Due, o tre dei Principi Zagueani si rendet-

tero immortali colle loro gloriose azioni; e specialmente il Grande Lalibela, che lasciò monumenti durevoli della sua pietà e della sua magnificenza in dieci belle chiese, che egli fece scavare nello scoglio. Le virtuose sue gesta vinsero l'odio degli Abissini contra la sua schiatta, in guisa che egli fu annóverato fra i santi dai suoi sudditi.

Verso l'anno 1300 la famiglia Zagueana o Tagaita fu precipitata dal trono; ed Icon Amlac della stirpe di Salomone ricuperò l'avito trono. Si crederebbe che dopo quest'avvenimento memorabile gli Abissini dovessero essere più accurati nel conservare la memoria di ciò che avvenne sotto i seguenti imperatori, od almeno infino all'epoca dell'arrivo dei Portoghesi, principalmente che quest'intervallo potea somministrare amplissimi materiali per le guerre dei Monarchi abissini coi Turchi e colle altre nazioni, per lo smembramento di tante belle e vaste provincie tolte all'Impero, per gli spaventosi guasti fatti in altre, e ciò finchè esso fu ristretto negli augusti limiti e ridotto al triste stato in cui lo trovarono i Portoghesi.

Ma ossia che la confusione e le calamità che desolarono questo Regno, e le guerre san-

guinose abbiano impedito di trasmetterne la storia ai posteri, o qualunque altra ne possa essere la cagione, noi possiamo soltanto assicurare che la memoria di queste rivoluzioni non si è perpetuata con tutte le loro circostanze presso gli Abissini, altrimenti i Missionari, che presso di essi godettero per qualche tempo di un gran favore, avrebbero potuto cavarne le notizie dai monumenti e dagli archivi, e comunicarle ai loro confratelli di Roma. Non dee pertanto recarci maraviglia il vedere che si sieno inventate tante favole intorno al *Prete-Ianni* o *Gianni Presbiter Ioannes*, detto da altri *Preste Iean*, *Preciosus Iohannes*, titoli dati all' imperatore dell' Abissinia.

Questo re immaginario, che sembra dovere interamente la sua esistenza ai Missionari francesi della Terra-Santa, essendo stato inutilmente cercato nelle Indie, e nelle altre parti dell' Asia (ove però alcuni credettero di trovarlo nel Dalai Lama) venne trasferito nell' Affrica, e posto nell' impero dell' Abissinia, senza che nè i principi nè gli abitatori del medesimo ne avessero alcun sentore, o la minima tradizione. Una tale notizia sola basterebbe a chiarirci esser questa un' assurda favola. Ma avendo molti

dotti esercitata la loro critica intorno a siffatto argomento, è prezzo dell' opera l' andare indagando l' origine ed i progressi di questa fola.

I viaggiatori tutti, i Gesuiti ed i Missionari medesimi spediti nell'Abissinia, confessano di non aver trovato in questo paese alcuna traccia del nome di Prete-Ianni; di non aver mai inteso parlare da veruno degli abitanti di un imperatore che abbia avuto questo titolo; e di non saper rinvenire nella loro lingua cosa alcuna che vi faccia allusione; anzi tutti parvero maravigliati che i Portoghesi si fossero posti in capo che il lor *Negus* od Imperatore fosse chiamato *Prete-Ianni*. Dall' altra parte si scorge da Marco Polo e da altri viaggiatori che esso possedeva un vasto Impero nell'Asia, che era seguace del vangelo, aveva ricevuti gli Ordini sacri, ed abbracciati gli errori di Nestorio, e che dipendeva nello spirituale dal Patriarca di Babilonia. Pare che il Monarca di cui si tratta regnasse nelle montagne delle Indie, e si chiamasse Iocanan, nome che Greci ed i Latini traducono per Giovanni: e questo era il nome comune di tutti i re di questo Impero. A tali autorità il Du-Cange ne aggiunge alcune altre per confutare l' opinione di coloro che fanno dell'Abissinia l' Impero del Prete-Ianni.

Che se ci si domanda per qual errore o per quale artificio venne trasferito il Prete-Ianni nell'Affrica, e posto con tanta asseveranza nell' Abissinia, noi diamo la seguente risposta. Avendo Giovanni II re di Portogallo concepito un estremo desiderio di scoprire l' Impero del Prete-Ianni e di fare alleanza con questo monarca, spedì nell'Asia per cercarlo due dei suoi sudditi. L'uno, appellato Pietro Covilham, dopo lunghe ed infruttuose ricerche ritornò dalle Indie al Cairo; vi trovò alcune Memorie di Alfonso di Payva suo compagno, che era morto senza aver potuto procurarsi conoscenza certa del paese che cercava. Pertanto, sia che queste Memorie gli somministrassero alcuni lumi per trovare il Prete-Ianni nell'Abissinia, sia che li dovesse al caso, in tempo del suo soggiorno in vari luoghi della Costa occidentale del Mar-Rosso intese molto a parlare dell' Imperatore dell'Abissinia; udì che era cristiano, che portava in mano la croce, che tutti i suoi sudditi erano Cristiani scismatici; ed avendo altri indizi dell'Impero cristiano che cercava, e che non aveva rinvenuto in verun luogo delle Indie, pensò che l' Impero del Prete-Ianni si trovasse nell'Abissinia.

Ciò che forse contribuì a confermarlo nelle sue conghietture si è che tutti gl' imperatori dall'Abissinia dovevano prendere gli Ordini sacri prima della loro incoronazione (come vedremo), dopo la quale continuavano ad esercitare le funzioni sacerdotali. Sia pertanto che egli si fosse ingannato per queste apparenze, sia che fosse disgustato di una penosa ricerca, scrisse dal Cairo al Re del Portogallo di aver trovato il Prete-Ianni nell'Abissinia. La sua Relazione venne generalmente approvata: sicchè l' Imperatore abissino fu dichiarato universalmente il vero Prete-Ianni, e si riguardò quello d'Asia come supposto.

Quest'opinione gittò così profonde radici, che Cesare Vecellio nella sua Opera degli abiti antichi e moderni ci diè la figura del Prete-Ianni e dei suoi cortigiani, senza però indicare da qual luogo le abbia tratte. Si continuò adunque per molto tempo a prestar fede a questa favola; e su di essa scherzò col consueto suo sale il Berni, dicendo:

Un' altra opinione, che non è buona,
Tien che l' Imperatore e il Prete-Ianni
Sien maggior del torrazzo di Cremona.

Veniamo ora a quell' importante periodo di

storia abissina che si estende dall' arrivo dei Portoghesi fino alla loro espulsione da quest'Impero. Questo intervallo, in cui ebber luogo grandi avvenimenti e di cui tanti dotti scrissero la storia, ci compenserà in certo qual modo dell' aridezza e dell' oscurità che regnano nelle epoche precedenti, principalmente se si leggono le loro Opere colla debita critica.

Alfonso d'Albuquerque fu il primo Europeo che passò lo Stretto di Babelmandel, e che rendette famoso il nome portoghese presso gli Etiopi (an. di G. C. 1505). Egli confermò tutto quello che Covilham, il quale viveva ancora, aveva riferito intorno alla potenza navale, alle scoperte ed agli Stabilimenti dei Portoghesi. Regnava allora l' imperatrice Elena in nome del pupillo Davide; e credendo di aver bisogno di un soccorso straniero, deliberò di stringere alleanza con don Emmanuele di Portogallo, cui spedì un mercante armeno, detto Mattia, con molti doni.

Don Emmanuele, credendo utilissima dover riuscire l'alleanza coll' Imperatore dell'Abissinia, non tardò a rispondere ad Elena con un'Ambasceria solenne, cui fu preposto Edoardo Galvan. L'Ambasceria dopo alcune vicende giunse

nel 1520 alla Corte dell'Abissinia, e fu accolta con grandi dimostrazioni di onore. Stretta così alleanza fra le due Corti, si presentò subito l'occasione di esperimentarne il vantaggio: posciacchè Davide imperatore abissino, prese le redine del governo, si trovò ridotto agli estremi dal Re Moro di Adel, che qual torrente impetuoso aveva invaso l' Impero.

Bermudez, medico portoghese, che si era fermato nell'Abissinia, fu spedito da Davide alle Corti di Lisbona e di Roma per chiedere ad esse soccorso contro Granhè re di Adel. L'Ambasciatore arrivò a Roma dopo la morte di Clemente VII. Paolo III lo accolse onorevolmente, e gli fece spedire le Bolle non solo di patriarca d'Abissinia, ma anche di Alessandria. Bermudez passato alla Corte di Lisbona vi ricevette alcuni soccorsi da Giovanni III successore di Emmanuele, e tornò con essi nell'Abissinia correndo l'anno 1539.

Intanto Davide era stato ridotto agli estremi dal Principe Moro, che lo costrinse a ritirarsi su di un' alta montagna, ove dovette soccombere in età di quarantadue anni. Tale fu l' infelice fine dell' imperatore Davide o sultano Segued, morto nel fiore dell' età, oppresso

dai dispiaceri e dai più crudeli infortuni, derelitto ed anche odiato dai suoi sudditi, cinto da un nemico vittorioso ed implacabile, e confinato con un pugno di gente sopra uno scoglio arido ed inaccessibile. Egli vide il suo Impero più che per metà conquistato, disertato, guasto dai Maomettani; uno dei suoi figliuoli detto Menas caduto prigioniero; molte migliaia di sudditi divenuti apostati preferire il corano al vangelo. Tutte queste calamità furono da alcuni attribuite al soverchio zelo mostrato da Davide per l' autorità della Corte romana: zelo che alienò da lui il cuore dei suoi fedeli sudditi, e principalmente del clero. Una siffatta conghiettura sembra confermata dalla condotta che tenne il suo successore Claudio, il quale assunse il nome di Asnaf Segued.

Claudio appena salito sul trono si dichiarò avverso alla Chiesa romana, disapprovò le lettere di suo padre indiritte al Pontefice ed al Re di Portogallo, la sua professione di Fede, la sua sommessione al Papa; e fece gravi querele contro i Missionari, che egli diceva aver ordita una trama per sottoporre l' Impero e la Chiesa dell'Abissinia a giogo straniero. Non privò veramente i Gesuiti ed i lor proseliti

del diritto di professare la loro Religione, ma tentò di scoraggiarli, d'intiepidire il loro zelo, e di ricondurre al primitivo culto abissino i convertiti.

Fatta leva d'un esercito, sconfisse il Re Moro, il quale se ne vendicò bentosto sbaragliandolo in un'altra battaglia. Il ramingo Claudio si dovette rifuggire nel Regno di Xaoa con pochissimi seguaci, e quivi aspettar l'arrivo dei soccorsi portoghesi. Cristoforo Gama e Bermudez comparvero in fatto nell'Abissinia col sospirato aiuto; ed unitisi all' Imperatrice, batterono in due scontri le truppe del Re Moro; ma costui, invocato il soccorso dei Turchi, avanzossi di bel nuovo contro i Portoghesi, i quali, disordinatisi nella zuffa, ebbero la peggio e perdettero molti prodi cavalieri. Lo stesso don Cristoforo Gama rimase gravemente ferito: l' Imperatrice si diede alla fuga; ed una delle sue Dame, la quale aveva con seco due figliuole ed altre donne, non volendo che rimanessero vittima della brutalità del vincitore, prese un barile di polvere, vi diede il fuoco in mezzo alla sua tenda, e perì miseramente con tutti i suoi seguaci.

Intanto Cristoforo di Gama, dopo di aver er-

rato per molto tempo, erasi nascosto in una caverna. Essendo una donna inseguita dai Mori corsa allo stesso antro, i nemici vi entrarono con essa; e trovatovi il Capitano portoghese lo condussero a Granhè, il quale gli domandò se voleva abbracciare la Religione mussulmana ed abbandonar l'alleanza del Re d'Abissinia. Il Gama gli rispose, sorridendo, che non abbandonerebbe il culto di Dio per quello di un impostore; ed avendo sempre mostrata la stessa costanza nel sostenere la sua Religione ed il Re suo alleato, gli venne recisa la testa, che fu mandata al Bascià del Cairo.

I Portoghesi ricevuto un rinforzo si unirono all'Imperatore, che ebbe una grave disputa col patriarca Bermudez, il quale esigeva da lui che estirpasse lo scisma e l'eresia dell'Abissinia, riducesse il clero sotto l'obbedienza del Pontefice, ed egli stesso giurasse fedeltà al Capo della Chiesa cattolica. L'Imperatore fece prima una virile resistenza; ma accorgendosi che i Portoghesi lo avrebbero abbandonato, e che senza il loro soccorso non gli sarebbe stato possibile di respingere i Mori, si umiliò innanzi al Patriarca, e rappattumossi con lui promettendo ciò che gli si chiedeva.

Unitisi molti Abissini ai Portoghesi, si potè dare una battaglia terminativa contro di Granbè. Questo principe, che si era posto alla testa delle sue truppe, cadde trucidato da un colpo di moschetto tirato da un certo Lione, che era stato famigliare di Cristoforo de Gama. Ma uno dei seguaci dell' Imperatore abissino, volendo arrogarsi la gloria di questo fatto, corse a spiccare la testa di Granhè dal busto, e la presentò al Monarca per ottenerne il guiderdone. Il Generale portoghese, il quale era ben informato intorno a quest' accidente, pregò il Principe di far esaminare quante orecchie avesse quel capo: non se ne rinvenne che una sola; ed il Generale continuò, dicendo che l' orecchia mancante era in potere di un uomo molto più valente di quel milantatore; che desso avea ucciso il Principe Moro, mentre gli Abissini riguardavano oziosi la battaglia dall' alto di un monte; e che ciò si confermava anche dall' esame della ferita aperta nel cadavere. Essendosi chiarita la verità del fatto, il borioso Abissino fu privato della carica che il Monarca gli aveva conferita, e rimase confuso e svergognato.

Terminata felicemente la guerra contro i Mori, l' imperatore Claudio dovette contendere

coi Portoghesi, divenuti assai alteri pei prosperi successi e pei prestati servigi. Egli, a cagion d'esempio, aveva perdonato al governatore di una provincia, che unitosi ai nemici si era dichiarato seguace di Maometto. I Portoghesi ne fecero gravi querele coll'Imperatore, il quale rispose che avendo impegnata la sua parola non poteva più ritirarla senza grande disonore. Furibondi per questa risposta, e bramosi di vendetta, i Portoghesi si lanciarono nella tenda del Governatore, e lo uccisero a colpi di pugnale.

Una tale insolenza, che il Monarca fù costretto a lasciare impunita a motivo dei grandi servigi che i Portoghesi gli avevano renduti, lo fecero accorto con quali imperiosi Signori egli dovesse trattare se non si appigliava a forti mezzi per frenarli. Aggiungevansi le continue istanze del Patriarca, il quale richiedeva dall'Imperatore la solenne e pubblica abiura dell'eresia. L'Imperatore si appigliò al partito di temporeggiare perchè una nuova procella gli ruggiva d'intorno. Per vendicare la morte di Granhè, il Re di Adel erasi avanzato nell'Impero degli Abissini; giunto ad un fiume egli venne assalito dalle truppe imperiali e portoghesi, che lo sconfissero e lo uccisero.

L'Imperatore per mostrarsi grato ai Portoghesi cedette loro tutte le ricche spoglie del nemico, non riservandosi che la spada ed il cavallo del vinto principe, la cui vedova dopo di aver abbracciato il cristianesimo fu data in isposa ad Arrias Diz, capitano dei Portoghesi, che ottenne nello stesso tempo i Regni di Doar e di Baluè, perchè il suo grado ugnagliasse quello della moglie. Arrias, vinto dalla liberalità del Monarca, rinunciò segretamente alla Religione cattolica romana, ricevette di nuovo il battesimo secondo le cerimonie che erano in uso nella Chiesa dell'Abissinia; ed assunse il nome di Marco.

La politica avea suggerita all'Imperatore questa condotta verso il Generale portoghese per formarsi in lui un sostegno contro l'orgoglioso Patriarca. In fatto, contando sul potere e sulla autorità del suo favorito, cominciò a trattar freddamente Bermudez, ed a disprezzarlo, col non voler più ricevere la sua benedizione; coll'impedirgli di sedersi a canto a lui, e col ricusare di aderire alle sue inchieste. Bermudez, chiamati i Portoghesi, li confortò a non permettere che la sua dignità patriarcale fosse invilita: ed essi deliberarono di difendersi contro

la tirannide e la ingratitudine del Principe, e di morire colla spada alla mano. Con questo divisamento si diedero a fortificare il loro campo.

L'Imperatore riguardò quest'azione come una pubblica disfida, e marciò col suo esercito contro i Portoghesi; ma questi facendo le viste di ritirarsi lo trassero in un luogo nel quale aveano sparsa della polvere cui diedero fuoco. Le truppe abissine spaventate si diedero alla fuga, e l'apostata Marco suggerì all'Imperatore di giovarsi della frode, poichè nulla potea ottenere coll'aperta forza. Il Monarca, seguendo questi consigli, fece dire ai Portoghesi che egli si pentiva della violata promessa, e che era pronto a dar soddisfazione al Patriarca. I Portoghesi gli prestarono fede, e si rappattumarono con essolui, mentre Marco lo persuase a vietare ai suoi sudditi di somministrare ad essi viveri, ed a disperderli nelle provincie più lontane in guisa che non si potessero più riunire.

Questi due spedienti ebbero il loro effetto: i Portoghesi dispersi nell'Impero non poterono più nulla tentare contro il monarca dell'Abissinia, il quale non contento di disprezzare il Patriarca ne fece venire un altro da Alessan-

dria. Ciò nullameno i Portoghesi combatterono sotto i suoi stendardi nell'anno 1555 allorquando i Gallas fecero un' irruzione nell' Impero. Terminata questa guerra, il patriarca Bermudez deliberò di abbandonare nascostamente un paese in cui avea soggiornato, o per meglio dire era rimasto prigioniero per ben trent' anni. Egli visse ramingo e celato per un biennio; e finalmente dopo molti stratagemmi giunse felicemente a Masua, isola del Mar-Rosso, da cui fece vela per Goa; di là si trasferì a Lisbona, ove scrisse una verace relazione di quanto vide nell' Abissinia.

« Noi fummo riguardati, dice egli, come uomini interamente perduti, o per lo meno si usò molta negligenza a nostro riguardo; e questa fu la causa per cui la nostra spedizione non riuscì di alcun vantaggio. Vostra Altezza (1) può essere persuasa, che i nostri affari erano in tale stato, che se si fosse sostenuto con rinforzi il nostro piccolo numero di Portoghesi, noi avremmo acquistata tanta autorità

---

(1) Questa relazione è dedicata al Principe di Portogallo.

e tanta forza, che l'Imperatore sarebbe stato costretto, volere, o non volere, di sottomettersi alla Chiesa; ed i popoli, mercè un commercio continuo coi nostri, e la dottrina dei predicatori, avrebbero abiurati gli errori della Chiesa di Alessandria. La conversione degli Abissini sarebbe stata tanto più facile, quantochè infra di essi non si trovano dotti orgogliosi ed ostinati, ma persone dabbene, pie, umili, e che in tutta la semplicità desiderano di servir Dio, ed abbracciano facilmente la verità.

« Per quanto spetta al temporale, si sarebbero ricavati tali vantaggi, che nè il Perù col suo oro, nè le Indie col loro commercio non gli avrebbero uguagliati. V' ha maggior quantità d' oro nel Regno di Damot e nelle provincie vicine di quello che ve n' abbia nel Perù; e si sarebbe potuto raccogliere senza tutte le spese che si fanno, e senza alcuna guerra ».

CAP. XIII.

Altra missione spedita nell' Abissinia. Guerra contro il Re di Adel. Morte dell' imperatore Claudio. Gli succede Minas. Sua sconfitta e morte. Oviedo, nuovo patriarca dell' Abissinia. Fine infelice di questo prelato e di tutti i Missionari. I Gesuiti s' introducono di nuovo nell' Impero. Successione di vari principi. Progressi dei Missionari. Mendez, ultimo patriarca. Guerre sostenute dall' Imperatore contro i suoi sudditi nemici della Religione cattolica. L' imperatore Basilide caccia Mendez ed i Gesuiti dal suo Regno. Persecuzione sostenuta dai Cattolici. Ambasceria del medico Poncet.

L' imperatore Claudio seppe con gran dispiacere, che il patriarca Bermudez era di soppiatto fuggito dai suoi Stati, e non dubitò che egli non si adoperasse a tutt' uomo nelle Corti di Roma e di Lisbona per ottenere novelle truppe e missionarii onde condurre a termine i disegni sul suo Impero concepiti. Prese adunque tutte le precauzioni per chiuder loro l' ingresso nei suoi Stati; ma nello stesso tempo

trattò generosamente tutti i Portoghesi che rimanevano nei suoi dominii, assegnando loro fertili terre, e permettendo che tranquillamente godessero delle ricchezze acquistate. Ma cominciava appena a gustare la soavità della quiete, che vide giungere all' improvviso un novello patriarca da Goa, il quale imprese a sostenere le pretensioni di Bermudez.

Le Corti di Roma e di Lisbona speravano di vedersi frappoco signore dell'Abissinia; ed il famoso Ignazio di Loyola non avea tralasciato alcun espediente per istabilirvi l' autorità del suo Ordine recentemente fondato; anzi vi si sarebbe egli stesso trasferito, se il Pontefice non gliene avesse negata la permissione. Per dare un più grande splendore a questa nuova missione, si fermò che il Re di Portogallo spedirebbe don Ferdinando de Sousa in qualità di ambasciatore alla Corte dell'Abissinia, insieme con don Nunez de Barretto, che doveva essere il nuovo patriarca. Si aggiunsero don Andrea d'Oviedo, sotto il titolo di vescovo di Nicea, e Melchiorre Carneyro, sotto quello di vescovo di Ierapoli.

Questi personaggi, giunti a Goa nel settembre del 1556, riseppero che gli affari dell' Etiopia

non erano nello stato in cui essi li aveano creduti; e non volendo esporre nè il Patriarca nè l'Ambasciatore allo sdegno del Monarca abissino, spedirono soltanto Andrea d' Oviedo con alcuni dei suoi confratelli. Essi approdarono ad Arkico sulla fine del mese di marzo del 1557, e si portarono a Debaroa, ove governava il bahrnagar Isacco, il quale avea segrete ragioni di favorire i Portoghesi, sperando col loro mezzo di rendersi signore del Regno di Tigrè.

Oviedo accolto benignamente dall' Imperatore Claudio, gli espose il motivo della sua ambasceria, e gli disse che il Papa ed il Re di Portogallo aspettavano da lui l'adempimento delle promesse che loro avea fatte. Il Monarca rispose al Prelato che sarebbe ben difficile il persuadere ai suoi sudditi, che aveano sempre riconosciuto il Patriarca d' Alessandria per capo della loro Chiesa, di aderire a questo cangiamento; ciò nullameno promise di discutere quest' importante affare coi consiglieri e coi dotti della sua Monarchia.

Conoscendo Oviedo che l' Imperatore era ben lontano dal soddisfare alle sue domande, abbandonò la Corte abissina in sul principio del 1559, lasciando una lettera circolare indi-

ritta ai Portoghesi ed ai novelli convertiti con cui gli ammoniva di non conversare cogli scismatici, ed esortava gli abitanti dell'Abissinia a rinunciare ai loro errori ed a sottomettersi alla Chiesa Romana. Dopo la sua partenza non si poterono conoscere gli effetti che avrebbe potuto questa lettera produrre sugli animi, perchè si dovette guerreggiare contro il Re di Adel, il cui generale Nour nuovamente aveva invaso l' Impero.

La poca disciplina delle truppe fu causa che in sul cominciar della battaglia l' imperatore Claudio si vedesse abbandonato dai suoi. Oppresso dal numero, e non avendo più di diciotto Portoghesi intorno a sè, il valoroso Monarca piombò sopra i nemici con maggior furia che prudenza, e pose termine alla sua vita ed al suo regno con una morte onorata. Il generale Nour riportata una sì splendida vittoria se ne tornò nel Regno di Adel carico di spoglie e di allori; entrato nella capitale in mezzo agli applausi della Corte e del popolo, non ne divenne borioso; anzi si narra che volesse nella sua trionfale entrata montare un umile asinello dicendo che siccome Dio solo gli aveva data la vittoria, così a lui solo ne era dovuto tutto

l' onore. « Esempio ammirando di umiltà in un Infedele, dice lo storico portoghese Tellez, ed assai atto a confondere i Cristiani, i quali ben sovente s' inorgogliscono pei minimi successi ».

Non avendo Claudio lasciati figliuoli, il suo fratello Minas gli succedette. Essendo egli stato prigioniero dei Mori, i Portoghesi affermano che vi contrasse un carattere crudele e feroce, che rendette il suo regno tirannico. Si dichiarò subito Minas nemico dei Gesuiti e di tutti quelli che favorivano la Chiesa Romana; il quale odio venne dai Padri medesimi attribuito al libertinaggio ed alle dissolutezze cui si davano in preda i Portoghesi stabiliti nell'Abissinia. Ma quantunque non si possa negare che il disordine dei loro costumi non abbia contribuito a rendere ad essi avverso il Monarca, pure sembra certo che egli li odiasse, principalmente per le intelligenze che essi avevano col bahrnagas Isacco, che, come già abbiamo notato, voleva impadronirsi del Regno di Tigrè.

Minas tolse ai Portoghesi le terre che avevano ricevute da Claudio; non permise loro il libero esercizio della loro Religione: punì anzi rigorosamente alcuni dei lor proseliti. Il p. Emmanuele Fernandez, capo della Missione, sol-

lecitava con continue lettere i soccorsi che sperava da Goa, e si era più strettamente unito col Bahrnagas. L' Imperatore intanto, che colla sua crudeltà era divenuto esoso ai sudditi, vide i Grandi dell' Impero ribellarsi, e porre sul trono un suo nipote detto Habitacum Taczaro; ma marciando subito contro i ribelli, li sconfisse, e fece prigioniero il suo rivale.

Il Bahrnagas, veggendo che non arrivavano mai i soccorsi da Goa, strinse alleanza coi Maomettani suoi vicini, e col loro aiuto tentò di porre sul trono dell'Abissinia un fratello di Taczaro, che Minas aveva fatto morire. La battaglia del 20 aprile del 1563 decise della sorte di quest' Impero: i Maomettani rimasero vincitori; e fra i prigionieri trovarono Emmanuele Fernandez ed alcuni altri Gesuiti, che l' Imperatore teneva nel suo campo in qualità di ostaggi. Essi sarebbero stati certamente uccisi, se il Bahrnagas non si fosse mosso a pietà, e non gli avesse fatti liberare. Quanto a quei Portoghesi che si erano alleati coi Maomettani contro l' Imperatore, il loro nome divenne così esoso agli Abissini, che fremevano al solo udirlo pronunciare.

Minas, fuggito dal campo di battaglia, era

morto, dopo di aver menata per qualche tempo una vita errante e disagiata. Gli succedette il figliuolo Forza Daughil, che assunse il nome di Malac o Melchi Segued, e fu coronato colle cerimonie consuete nella chiesa di Axuma: saggio e valoroso, come egli era, regnò lungamente e con tranquillità, quantunque abbia dovuto del continuo guerreggiare o contro alcuni sudditi ribelli, o contro i Maomettani, o contro i Gallas. Egli non ebbe nè tempo, nè volontà di opporsi ai Missionari ed ai loro proseliti, cui non fece nè bene nè male.

Intanto essendo morto il patriarca Nunez Baretto in Goa senza aver giammai preso possesso del suo Patriarcato, gli succedette, in forza della Bolla del Papa, Andrea Oviedo; ma egli era ridotto ad una tale miseria nell'Abissinia, che non aveva nemmeno da cibarsi e da coprirsi. Erasi egli rifuggito con una parte dei suoi Portoghesi e con alcuni Abissini in Fremona, ove non aveva forza per sostenere la sua autorità ed il credito dei suoi Missionari. E qui il p. Tellez osserva, per esperienza, che nulla si poteva operare in queste Missioni se non si avevano soldati che potessero sostenere i predicatori; e che in questo tempo non solo

eran privi di armati, ma non avevano la minima speranza di riceverne dal Portogallo, o da Goa.

Informate le Corti di Roma e di Lisbona delle angustie a cui erano ridotti i Missionari dell'Abissinia, ordinarono ad Oviedo di abbandonar quest' Impero coi suoi seguaci. Ma egli si ostinò nel rimanervi; e vi morì in mezzo all' indigenza nel 1577, dopo di avervi avuto stanza per quasi venti anni. La sua morte fu conseguitata da quella de' Gesuiti: Fernandez cessò di vivere poco dappoi; Cardoso fu trucidato dai ladri nel passare una foresta; Gualdarez fu ucciso dai Turchi; e Lobo ultimo perì nel 1596. Tale fu la trista catastrofe di questa prima Missione, che durò quarant'anni dal 1557 al 1597. Pare che essa avrebbe avuto un migliore riuscimento se i Portoghesi non avessero insistito sulla domanda del terzo dell'Impero in ricompensa dei servigi che aveano renduti. Tali disastri fecero riguardare le Missioni nell'Abissinia come impresa abbandonata ed impossibile; ma pei Gesuiti servirono anzi di stimolo perchè sollecitassero del continuo le Corti di Roma e di Madrid a ristabilirle. Le loro speranze erano fondate su ciò: che rimanevano

ancora molti Portoghesi nell' Abissinia, e che essendosi Filippo II sommamente ingrandito coll'aggiungere il Portogallo agli altri suoi Stati, avrebbe accettata volontieri la proposizione di stringere vincoli di amicizia e di commercio col possente Monarca dell' Abissinia.

Filippo in fatti scrisse una lettera assai gentile a Malac Sagued, pregandolo a rinnovare la alleanza fra le due Corone, e ad aprir l' ingresso nell' Impero ad alcune delle sue truppe. Luigi de Mendoza, cavalier portoghese stabilito a Diu e pratico molto del commercio del Mar-Rosso, fu incaricato di presentare questa lettera: ed ei lo fece con molta destrezza. L'Imperatore rispose con uno scritto dettato nella lingua etiopica, che si conserva nella Biblioteca dell' Escuriale: in esso si leggono molte espressioni di amicizia e di pace; e si domandano operai per fondere cannoni, e per fabbricare spade ed altre armi.

Egli chiedeva questi artefici per potersi meglio preparare a respingere i Turchi ed i Gallas. I primi, avendo guadagnato terreno nell'Impero infino dal 1572, continuavano a farvi novelle conquiste; i secondi disastravano secondo la lor consuetudine alcune provincie. Mentre

Malac Sagued si accingeva a respingerli, morì nell' agosto del 1596; ed i Grandi si divisero nel dargli un successore: giacchè alcuni parteggiavano per Giacobbe figliuolo naturale dell' estinto Monarca, altri per Zadenghel suo nipote. Alla fine prevalse questo secondo partito: Zadenghel da tutti riconosciuto vide condotto prigioniero al suo campo il rivale Giacobbe. I Grandi proposero di tagliargli il naso e le orecchie per renderlo incapace di regnare; ma il generoso Imperatore se ne stette pago a confinarlo nel Regno di Narea.

Intanto i Gesuiti aveano spediti alcuni loro confratelli nell' Abissinia, ove non avea potuto giungere dopo molte e pericolose vicende che il p. Pietro Pays, spagnuolo. Trasferitosi egli a Fremona, vi avea composto un catechismo, che fu distribuito ai novelli convertiti. L' imperatore Zadenghel avendo sentito a parlare di lui come di un uomo dotto, di un grande viaggiatore, di un valente politico, lo invitò a venire alla sua Corte con una lettera gentile: il Padre obbedì con gioia; ma non potè giungervi che tardi, perchè fu trattenuto dalla guerra terribile che ardeva contro i Gallas.

Scontratosi appena in essi l' Imperatore, a-

vrebbe voluto ritardar la battaglia, perchè le sue truppe erano affaticate da una lunga e rapida marcia; ma i Gallas lo attaccarono immantinente, e ruppero le due ale del suo esercito. I primari uffiziali che stavano nel centro pregarono il Monarca di ritirarsi prima che fosse circondato dalle schiere nemiche; egli, ben lungi dall' aderire a questi conforti, discese dal suo cavallo; e tenendo nell'una mano lo scudo, nell' altra la spada: *Ho deliberato*, disse, *di morir qui: voi potete sottrarvi al ferro ostile; non già all' infamia di avere abbandonato un imperatore che di recente avete riconosciuto.* Queste parole produssero un effetto sì rapido, che i soldati da agnelli divennero lioni; si riordinarono prontamente, e piombarono con tanto furore sui Gallas, che li costrinsero a volger le spalle. Le due ale accorgendosi della loro fuga si raccozzarono anche esse, e la notte sola impose termine alla strage che ne fecero.

Terminata con tanta prosperità questa guerra, il p. Pays apparve alla Corte, e vi fu accolto con tutte le dimostrazioni di onore e di benevolenza. Il Monarca si mostrò bentosto grande zelatore della Religione cattolica romana; e

sembra che questo zelo non fosse tanto un effetto della convinzione, quanto della speranza di ricevere alcuni soccorsi da Goa, che gli erano stati dallo scaltro Gesuita promessi. Le lettere in fatto che l'Imperatore scrisse al Papa ed a Filippo II tendono ad indurre questo secondo principe segnatamente a spedirgli nell'Abissinia un numero sufficiente di truppe per aiutarlo a domare i barbari Gallas, ed alcuni Missionari che istruissero gli Abissini nella vera Fede: *I Padri che voi ci spedirete* (così finisce la lettera) *sieno virtuosi e dotti; onde c' insegnino ciò che è necessario per le nostre anime.* Ludolfo però sparge alcuni dubbi sull'autenticità di queste lettere, e sembra credere che esse sieno state supposte da Pays.

La parzialità mostrata dall'Imperatore al Gesuita ed agli altri Portoghesi e Spagnuoli ributtò i suoi sudditi; i quali vedendo la loro Religione in pericolo diedero di piglio alle armi, ed impresero a sostenere Giacobbe ed a tentare di riporlo sul trono. Il loro Abuna o Patriarca sciolse i popoli dal giuramento di fedeltà dato a Zadenghel, e tutto l' Impero si trovò bentosto in subuglio. L' Imperatore abbandonato da quasi tutti i suoi soldati si rivolse ai Porto-

ghesi, i quali erano in numero di dugento e capitanati dal prode Giovanni Gabriele: « Si mosse questa ribellione contro di me, loro disse, perchè voglio condurre i miei sudditi alla vera Fede, e liberarli dalla tirannide ». I Portoghesi lo confortarono ad indugiare l' attacco finchè fosse stato raggiunto da tutte le sue truppe; ma egli non potendo soffrire di essere insolentemente affrontato dai ribelli, e contando forse troppo sulla giustizia della sua causa, schierò il suo esercito (an. di G. 1604, 13 ottobre), e diede la battaglia, in cui fu miseramente ucciso.

Susnée fu proclamato imperatore da uno dei Capi ribelli detto Ras Athenée; ma Zasalasse, altro dei Grandi, il quale aveva avuta una gran parte nella ribellione, rispose che quantunque egli fosse d'avviso che la corona appartenesse a Giacobbe, il quale aveva già un' altra volta occupato il trono, pure, se mai non fosse giunto prima del mese di giugno, egli pure riconoscerebbe Susnée. Questo principe, impaziente di esser da tutti proclamato imperatore, esclamò che non cederebbe mai la corona a Giacobbe, anzi nemmeno al proprio padre se risuscitasse. Zasalasse allora dichiarossi in suo favore; ma

essendo poco dopo arrivato Giacobbe, tradì Susnée: ed il suo esempio fu seguito anche da Ras Athenée.

Il tradimento di questi due Grandi era un avviso serissimo per Giacobbe, onde non riponesse in loro una grande confidenza; ed egli in fatto, prudente come era, tentò di venire ad un accordo col suo emulo, il quale al contrario si mostrò deliberato a decidere la contesa colle armi. Avanzossi adunque Giacobbe per venire ad un combattimento terminativo; ma Susnée, novello Fabio, si ritenne sempre sulle alture, spiando l'occasione di poter piombare con vantaggio sull'inimico. L'occasione gli si offrì bentosto; ed i suoi precipitando al basso combatterono con tanto coraggio, che al dir di uno Storico abissino i nemici caddero innanzi a loro come le foglie nell'autunno sono scosse sugli alberi dal vento. Lo stesso Giacobbe perì; i due traditori e ribelli Zasalasse ed Athenée pagarono il fio della loro perfidia poco dopo; e Susnée od il sultano Segued rimase pacifico possessore della corona. Un impostore che si faceva credere l'estinto Giacobbe, fu sconfitto; i Gallas, che avevano di nuovo invaso l'Impero, furono respinti; ed il nuovo

Imperatore disbrigatosi da tutti i nemici pensò agli affari religiosi e civili.

I Gesuiti furono di nuovo appellati alla Corte, ove convertirono alla Religione cattolica romana il fratello del Monarca medesimo appellato Cella Christos. Questo principe fu sempre grandissimo protettore della Romana Chiesa e dei Gesuiti, ai quali fece edificare un monastero, che fu il primo che la Compagnia di Gesù possedette nel Regno di Goiam, ed il terzo di quelli che vennero edificati nell'Abissinia. Diede altresì molte terre che servissero al mantenimento dei Religiosi; e ve ne aggiunse altre con cui eglino potevano soccorrere le vedove e gli orfani.

Gli Abissini videro con dolore il fratello del Monarca ed il Monarca medesimo intenti a distruggere la Religione del paese per innalzare sulle rovine di essa il cattolicismo. Avendo Susnée pubblicato un editto in cui ordinava sotto le più rigorose pene che nessuno per l'avvenire osasse asserire non esservi che una natura sola in Cristo, l'abuna od il patriarca Simone fece affiggere alle porte della Corte una scomunica contro di lui. L'Imperatore, per vendicarsene, pubblicò un novello editto con cui

permetteva a tutti i suoi sudditi di abbracciare la dottrina predicata dai Padri portoghesi, e da loro sì dottamente difesa nelle dispute sostenute di recente coi dottori dell'Abissinia.

Dagli anatemi, dalle dispute e dalle lettere circolari si venne alle armi. Un certo Giulio od Elio sollevossi; ed a lui si unì l'Abuna, come al difensore della patria Religione. Il valore ed il numero delle truppe imperiali trionfarono dei ribelli; « ed un valente Cattolico, dice uno Storico portoghese, diede un colpo di lancia al Patriarca, che fu poi disteso morto a terra da altri soldati ». Ma il sangue dell'Abuna e dello stesso Giulio non estinse la ribellione: Ionael si fece Capo dei sollevati, e fu ucciso dai Gallas.

Avendo estinte le principali ribellioni, ma non soffocata la scontentezza nel cuore dei suoi sudditi, l'Imperatore credette conveniente il far pubblica la sua professione di Fede con grande solennità. Egli aveva indugiato a farlo, perchè non si sapeva risolvere ad allontanare tutte le sue donne e concubine, ed a ritenere la sola Imperatrice. Finalmente, deliberato ad un siffatto sacrifizio, protestò al cospetto del p. Pays che rinunciava ad ogni obbedienza

e comunione colla Sede di Alessandria; che non riconosceva che quella di Roma; che il Papa era il vero successore di san Pietro, il principe degli Apostoli.

Giunta la notizia della conversione dell' Imperatore d'Abissinia alle Corti di Roma e di Madrid, fu eletto patriarca e successore di Bermudez e di Oviedo il gesuita Alfonso Mendez; il quale, dopo di essere stato consacrato nella cattedrale di Lisbona, partì coi padri Seco e De Rocha, e giunse a Fremona nel giugno del 1624. Egli fu ricevuto con grande magnificenza alla Corte; assistette al giuramento di obbedienza al Pontefice romano, che fu dato dall' Imperatore, dal suo primogenito Basilide, dai Vicerè, dai Grandi, dagli Ecclesiastici. Dopo questa cerimonia Cella Christos, impugnando la spada, tenne un discorso che terminò con queste parole: « Il passato è passato; e quelli che non adempiranno i loro doveri saranno giudicati da questa spada ».

Il nuovo Patriarca ricevette grandi ricchezze dall' Imperatore; e con esse costruì un palazzo per sè medesimo, edificò un Seminario per sessanta allievi abissini e portoghesi, innalzò una novella cattedrale ed abbellì le altre chiese.

Si condusse poscia in una maniera degna del suo carattere verso una delle figliuole dell'Imperatore che menava una vita disonorata, come soventi volte addiviene delle donne che nell'Abissinia occupano questo grado. Essa aveva due mariti ancor vivi, e viveva pubblicamente con un terzo che voleva sposare. Sollecitò per lungo tempo il Patriarca a consentire a queste nozze, e ad accordarle una dispensa; ma egli la ricusò sempre con fermezza: e la principessa irritata animò contro di lui tutti coloro sui quali essa aveva qualche influenza.

Intanto gli Abissini covavano un segreto odio contro l'Imperatore, che aveva riprovata la loro Religione, e tratto tratto si ribellavano. Dopo che Basilide, primogenito del Monarca, ebbe sconfitti i rivoltosi, sorse una nuova sommossa; ed i malcontenti osarono di rappresentare all'Imperatore che tutte le sciagure dell'Impero non avevano altra origine che il cangiamento da lui fatto nei suoi Stati per rapporto alla Religione; che nè egli nè i popoli non potevano ripromettersi pace e tranquillità finchè egli sosteneva la Religione romana; che per quanto buona essa fosse, i suoi sudditi non la riconoscerebbero giammai come tale

finchè essa condannava quella in cui erano stati fin dall' adolescenza istruiti; che era impossibile di persuader loro che la circoncisione, o l' osservanza del sabbato potesse offendere Dio; e che il calendario, i digiuni e le feste della Chiesa di Alessandria dovessero cedere a quelle della Chiesa di Roma; che tornerebbe adunque infinitamente più vantaggioso il rimettere un po' del suo rigore su questi articoli, che non appartenevano punto ai fondamenti del cristianesimo, e l' accordare ai suoi popoli la libertà di seguire i loro antichi costumi ».

Queste rimostranze fecero una profonda impressione sull'animo dell' Imperatore, che le volle comunicare al Patriarca; il quale volendo cedere qualche cosa, anzichè perder tutto, consentì al cangiamento di alcuni punti di poca importanza. L' Imperatore pubblicò allora un editto in cui permetteva ai suoi sudditi di giovarsi negli uffizi divini dei loro antichi libri, di osservar le feste secondo l'antico calendario d' Alessandria, eccettuate quelle di Pasqua e le altre che ne dipendevano.

Il Patriarca sdegnossi per queste sì lievi concessioni, e si prese la libertà di riprenderne l'Imperatore con termini poco misurati, richia-

mandogli alla memoria l'esempio di Ozia, il quale avendo offerto incenso al Signore, fu colpito dalla lebbra per aver osato di far gli uffici di levita. L'Imperatore nella sua risposta al Patriarca gli disse infra le altre cose « che quando la Religione romana cominciò nel suo Impero, essa vi si stabilì non già per la predicazione dei Gesuiti nè per verun miracolo, giacchè eglino non ne avevano operati; nè perchè i suoi sudditi l'amassero, ma unicamente per la sua approvazione e volontà, e perchè egli aveva osservato che la dottrina dei libri degli Abissini concordava assai bene con quella della Chiesa di Roma ».

Ma più che di contese teologiche faceva ora d' uopo di armi ben affilate onde respingere i ribelli, che ottenuti grandi vantaggi si avvicinavano sempre più baldanzosi alla residenza imperiale. Alla testa infatti della sua cavalleria l'Imperatore li affrontò; « ed essi al primo urto, come si esprime uno Storico, volsero le terga, quali pecore che fuggano il lupo, e gli cedettero una facile vittoria ». I Portoghesi si diedero in preda alla più grande letizia, immaginandosi che nulla potesse oramai arrestare i progressi della loro Religione; ma questa vit-

toria produsse un effetto del tutto opposto, spargendo la costernazione nell' Impero.

La maggior parte dei cortigiani accompagnarono con aria triste l'Imperatore sul campo di battaglia, e gli tennero questo discorso: « Mirate, o Signore, tante migliaia di morti; essi non sono nè Maomettani, nè idolatri: sono vassalli, sono nostro sangue, sono nostri parenti: o vincitore o vinto voi immergete il ferro nel vostro proprio seno. Quelli che vi fanno la guerra non hanno nulla a rimproverarsi: essi non impugnano le armi che per la difesa della loro antica Religione, cui volete costringerli a rinunciare per abbracciarne una cui nulla può obbligarli di conformarsi. Quanto sangue questo fatale cangiamento di Fede ha già fatto versare! e quanto non ne farà ancora versare se voi non permettete ai vostri sudditi di seguire la Religione dei loro padri! Senza di ciò noi non avremo giammai riposo, e voi non avrete nè Regno nè sudditi. Aggiungete che i Gallas ed i Turchi, nostri più pericolosi nemici, contro i quali le vostre armi avrebbero potuto essere adoperate più felicemente e con maggior gloria, ci odiano e ci disprezzano sempre più, trattandoci da rinne-

gati perchè ci allontanammo dalla nostra antica Fede ».

Queste patetiche rimostranze fecero tanta impressione sull'Imperatore, che si diede in preda ad una profonda melanconia; e confortato dall'Imperatrice, dal suo figliuolo primogenito e da tutti i Grandi della Corte pubblicò un editto per la libertà di coscienza. Esso cagionò tanta gioia agli Abissini, che composero un cantico, il quale era da tutti ripetuto. « Le pecore d'Etiopia sono liberate dalle persecuzioni dei lupi dell'Occidente mercè la dottrina dell'apostolo san Marco e di Cirillo, le due colonne della Chiesa d'Alessandria. Rallegriamoci e cantiamo ». Nè contenti di ripetere queste parole, s'impadronirono delle chiese dei Gesuiti: il Patriarca riclamò presso l'Imperatore, il quale non altro gli rispose se non che egli non avea più nè Impero nè autorità.

Nel settembre del 1632 Susnée dovette soccombere sotto il peso dei mali e dei dispiaceri. Gli succedette il primogenito Basilides o Faciladas, che fin dal principio del suo regno si mostrò nemico giurato della Chiesa Romana, dei Missionari e dei loro proseliti. Egli intimò subito al Patriarca ed ai suoi seguaci di riti-

rarsi a Fremona; ed avendo il Mendez richiesto se si infliggeva a lui ed ai suoi Padri questo castigo per la dottrina, o pei costumi, l'Imperatore rispose « non essere già stata la contesa sulle due nature di Gesù Cristo che diede origine alla discordia fra di essi e gli Abissini, ma ciò che gli avea principalmente irritati si era, oltre il cangiamento dei riti e delle cerimonie, l'arditezza che si era avuta di battezzar nuovamente coloro che si facevano cattolici romani, e di riordinare i lor sacerdoti e diaconi, come se si fosse creduto che prima dell' arrivo dei Portoghesi essi non fossero veramente Cristiani ». Terminava poi dichiarando « di aspettare un novello Abuna da Alessandria, il quale era già arrivato nel Regno di Narea, ove stava aspettando la partenza di Mendez per Fremona, avendogli fatto dichiarare di non potersi trovare in verun paese con un patriarca di Roma ».

I Gesuiti e Mendez stesso dovettero consegnare le loro armi; e partirono sotto la scorta di un nipote dell' Imperatore, il quale aveva ordine di condurli non già a Fremona, ma nei Deserti che eran pieni di ladri. Il coraggio dei Portoghesi li salvò non solo dal pericolo

degli assassini, ma anche da quello che era lor minacciato da coloro che gli scortavano. Finalmente nell' aprile del 1633 essi giunsero in pessimo stato a Fremona; e di là passati a Masua ed a Suaquem, dovettero imbarcarsi alla volta delle Indie.

Tale fu l' esito e la fine del patriarcato di Mendez nell' Etiopia. « Si sarebbe desiderato, dice Le Grand, che Mendez, il quale era certamente fornito di grandi ed eccellenti qualità, non si fosse incaricato di tanti affari, e non avesse fatto tanto valere la sua autorità nell' Abissinia, come in un paese d' inquisizione. Egli ributtò tutti gli animi, e rendette i Cattolici e particolarmente i Gesuiti così odiosi, che l' odio concepito contro di essi nell' Etiopia dura anche al presente.

Dopo quest' epoca non si ode più parlare nell' Abissinia che di persecuzioni, di guerre civili e d' altri disastri, non che di nuovi progetti e tentativi per ristabilirvi la Missione. Ma Basilide fu sempre inesorabile: egli condannò all' estremo supplicio tanto que' Gesuiti che si celarono per non partire, quanto quelli che tentarono dappoi d' introdursi nei suoi Stati. Il Patriarca intanto sollecitò sempre indarno i

soccorsi delle Corti di Madrid e di Roma, la cui condotta ci chiarisce che non aveano approvate le azioni del Patriarca e dei Gesuiti. Imperocchè si sa che il Papa, la Propaganda ed il Re di Spagna scelsero per fare ulteriori tentativi di ristabilire questa Missione i Cappuccini, i Domenicani, i Religiosi di altri Ordini, ma non più quelli della Compagnia di Gesù.

Per ciò che riguarda la storia dei successivi anni dell' impero di Basilide e dei suoi successori non si ha veruna certa notizia, essendo stato interrotto ogni commercio coll' Abissinia. Quel poco che si sa è narrato così diversamente dai Gesuiti e dai Cappuccini, che non si può prestar fede nè agli uni nè agli altri. Tellez termina la sua storia col martirio di Bernardo Nogueyra, che il patriarca Mendez avea eletto suo vicario generale dopo la morte di tutti gli altri Missionari, e che fu l' ultimo che soffrì per la causa della Chiesa Romana.

I proseliti del cattolicismo non solo non furono più dopo quest' epoca tollerati, ma vennero costretti a rientrare nella Comunione di Alessandria, od a nascondersi nelle montagne e nei Deserti per evitare la persecuzione. Ma pare che il numero non ne fosse sì grande

come lo dissero i Missionari: tanto più che secondo le loro stesse Relazioni gli Abissini erano più disposti a cangiar partito e ad accomodarsi alle circostanze, anzichè soffrire nè per l'una nè per l'altra Religione. Si può dunque credere che dopo la cacciata e la morte di questi Padri, e l'arrivo dell'Abuna, la Chiesa dell'Abissinia ripigliasse il suo primiero aspetto.

Ciò che conferma la perseveranza di Basilide e dei suoi due successori immediati nell'antica Fede dell'Abissinia si è lo stato in cui il medico francese Carlo Poncet trovò l'Impero allorquando vi giunse, e le osservazioni che egli vi fece durante il suo breve soggiorno (anni di G. C. 1699 e 1700). Egli, dopo di aver affermato che l'Imperatore era zelantissimo per la Fede abissina, riporta un fatto di Basilide, avo del Monarca da lui visitato, con cui si potrebbe in certo qual modo confermare l'accusa che gli diedero i Gesuiti d'aver favoriti i Maomettani. Egli fece precipitare dalla cima del monte di Balban settemila tra preti e monaci, che si erano contro di lui ribellati. Pare che non si possa supporre altra causa di questa ribellione, tranne il timore concepito dal clero

che egli non volesse introdurre il maomettismo ne' suoi Stati: timore fondato sulle alleanze che avea contratte coi Principi mussulmani, e sui grandi doni che lor faceva per impedire l' ingresso dei Portoghesi nei suoi Stati. Sembra altresì naturale che i Gesuiti nulla lasciassero per far credere agli Abissini che il loro Imperatore volesse cangiar la croce colla luna crescente, onde renderlo ad essi odioso.

L' Ambasceria di Poncet ebbe origine dal desiderio e dalla speranza che i Missionari francesi nutrivano di riuscir meglio nell' Abissinia colla loro gentilezza e colle lor maniere insinuanti, di quel che non fossero riusciti i Portoghesi colla loro ambizione e col loro zelo precipitato. Essi ottennero dal re Luigi XIV una lettera assai gentile indiritta all' Imperatore abissino, ed un ordine al Console di Francia, il quale risiedeva nel Cairo, di procurarsi tutti i lumi possibili sullo stato dell' Abissinia, e di tentare tutte le vie per aprirne l' ingresso ad alcuni Francesi.

La fortuna presentò bentosto al console, appellato Maillet, un'occasione di eseguire gli ordini del suo Signore. Agi Holi, fattore del Monarca abissino nel Cairo, si querelò col Console

di essere travagliato da un morbo pertinace simile a quello da cui erano afflitti il suo Imperatore ed il principe suo figliuolo. Maillet gli rispose che egli avea presso di sè un valentissimo medico che lo guarirebbe certamente, se pure la guarigione era possibile. Il medico era Poncet, che impresa la cura di Alì gli ridonò la salute.

Alì pregò Poncet di portarsi alla Corte del suo Imperatore onde guarirlo dallo stesso male; ed il Medico francese, col consenso del Console, partì alla volta dell'Abissinia; e giunto a Gondar fu accolto dal Monarca con tutte le dimostrazioni di rispetto e di benevolenza. Guarito l'Imperatore ed il suo figlio, Poncet trovandosi male in un clima così caldo chiese all'Imperatore di tornarsene nella sua patria, dicendogli che se continuava a soggiornare nel suo Impero non avrebbe potuto più oltre servirlo, perchè la sua salute sarebbe andata sempre più deteriorando. Gli promise poi, anzi gli giurò sul vangelo, che quando avesse nell'aere nativo ricuperata la salute sarebbe tornato alla sua Corte.

Poncet scrisse la Relazione del suo viaggio, che fu trattata da romanzo, principalmente per-

chè egli suppone che la Corte risiedesse in Gondar, mentre la capitale dell'Abissinia è Axuma. Da ciò gli avversari di Poncet trassero il principal argomento per impugnare la veracità della sua Opera, appoggiandosi all' autorità di Ludolfo, il quale afferma che Gondar lungi dall'essere una città non è che un campo. Si disse pertanto che così il Medico come il Console aveano inventata questa Relazione per gabbare la Corte di Francia; e si pretese che Poncet non abbia giammai visitata l'Abissinia.

Non è si facile il giudicare della verità di queste accuse, le quali però sembravano fatte da persone pregiudicate, e nemiche tanto del Console quanto del Medico. Certo è che l'ambasciatore che il Monarca abissino avea spedito con Poncet al Re di Francia, e che chiamavasi Mourat, non apparve giammai nell'Europa; e ciò si attribuisce alle difficoltà che fecero i nemici del Console sulle credenziali da lui presentate.

CAP. XIV.

Governo dell' Abissinia. Cerimonia dell' antica incoronazione dei re. Gl' imperatori abissini prendono l' Ordine del diaconato. Autorità del Monarca e de' Governatori. Leggi. Supplizi. Stato presente di questa Monarchia. Religione. Clero. Costumanze ebraiche. Matrimoni. Divorzio. Libertinaggio. Ignoranza. Lingua. Cibi e conviti. Abiti. Case. Palazzo imperiale. Suppellettili. Doveri officiosi, e maniera di conversare. Gli Abissini sono dipinti come eccellenti cavalieri. Loro modo di cavalcare.

La corona dell'Abissinia fu per molti secoli (come abbiam notato) ereditaria in quella famiglia che pretendeva discendere in linea retta da Salomone e dalla regina Saba. Questa corona però fu elettiva per molto tempo nella suddetta famiglia; ed il re sceglieva quel figliuolo che più amava o credeva più degno del trono. Un tal costume diede origine a molte discordie fra i principi: onde si cominciò a confinare nelle prigioni di Stato, delle quali ab-

biamo sopra fatto menzione, tutti i principi del sangue, che vi erano custoditi severamente, non permettendosi ad essi di ricevere nè messaggi nè lettere.

Quando Bruce nel 1769 fece il suo viaggio nell'Abissinia trovò che il trono era occupato da Tecla Hemanut, il quale vinto poscia da un Principe ribelle lasciò la sua patria in preda all' anarchia. Il raz o governatore del Tigrè, il possente Ueletta Selassè veduto da Salt, proteggeva un Re di nome che viveva ad Axuma; mentre Guzo capitano dei Galla pose sul soglio di Gondar un altro Sovrano, in tutto da lui dipendente.

Molte erano le cerimonie dell' antica incoronazione dei re. Il vice-rè di Tigrè seguito dai Grandi e dalle truppe andava a piè della montagna su cui erano confinati i principi del sangue; saliva alla capanna del re eletto; gli attaccava il *belul* o pendente d'oro all' orecchio: ciò che era il primo distintivo della sua dignità. Il nuovo monarca scendeva dalla montagna, era salutato da tutti i principi e dai Grandi, che lo conducevano al *debano* o padiglione imperiale al suono di molti musicali stromenti. La sua moglie non era dichiarata subito *itaghè*

od imperatrice; ma soltanto quando egli credeva opportuno faceva gridare da uno dei sacerdoti: *abbiamo ordinato che la nostra schiava regni.*

Gl'imperatori dell'Abissinia prendevano l'ordine del diaconato; anzi alcuni scrittori affermarono che vari monarchi furono ordinati preti, che celebrarono i divini uffici, consacrarono, e fecero la comunione al popolo. È certo però che dopo l'arrivo dei Portoghesi nell'Abissinia nessuno di questi principi ebbe ordine superiore al diaconato: privilegio di cui godono pure i Signori ed i primi uffiziali della Corte, e di cui non fanno uso se non per essere sceverati dal popolo nel Corpo della Chiesa, e per entrar nel santuario col clero. In virtù di tale ordinazione hanno pure il diritto di portare alcune croci in mano quando escono, e di presentarle ai laici perchè le bacino, come fa il clero. Si conferisce il diaconato ai figliuoli dei Grandi, anche quando sono ancora lattanti, perchè abbiano diritto agli stessi privilegi.

L' Imperatore aveva un' autorità illimitata sopra i suoi sudditi, e disponeva di tutte le terre dei suoi Stati, fuori che nei Regni di

Tigrè e di Dembea, ove si trovavano alcune famiglie nobili e privilegiate alle quali conservavansi sempre le terre ed i titoli degli antichi possessori. Con tutto ciò l' Imperatore sceglieva ora un individuo, ora l'altro di queste famiglie per conferirgli questi titoli e l' autorità che vi era annessa.

Un tempo i monarchi dell'Abissinia non si mostravano mai in pubblico, nè si davano cura del governo dei loro Stati, lasciandolo a due dei primari uffiziali detti bahtaded ossia ministri e favoriti; ma poscia cambiarono sistema, e si mostravano al popolo almeno tre o quattro volte l' anno. Quando davano udienza stavano nascosti dietro una cortina, nè si lasciavano vedere nemmeno dagli ambasciatori.

Tutti i governi e tutte le cariche erano vendute al maggior oblatore, che per compenso delle spese fatte doveva necessariamente opprimere i popoli. Il peggio si era che il popolo non poteva ottener giustizia contro i suoi oppressori. Per sì fatta maniera alcuni di quei governatori seppero ben anche rendere ereditaria la lor dignità; e gli Abissini, sebbene forniti di spirito e d' ingegno, languono in uno stato simile a quello in cui trovavasi l' Europa nel duodecimo secolo.

Alcuni scrittori affermano essere il diritto di proprietà quasi nullo nell'Abissinia; ma altri fanno menzione di una specie di magistrato che ha l'incarico di definire la tassa sul ricolto, e di stabilire ciò che il colono dee pagare al proprietario. La giustizia è amministrata in modo assai spedito: vi sono tribunali composti di dodici assessori, cui presiede un giudice, e che sedono a cielo scoperto. Non si conoscono in questi paesi nè avvocati nè procuratori nè processi scritti: ognuno tratta la sua causa; l'accusatore parla il primo, indi l'accusato; essi possono rispondere e replicare tre o quattro volte a vicenda. Dopo, il giudice impone loro silenzio; chiede il parere degli assistenti: indi pronuncia la sentenza, che in alcuni casi è senza appello.

Nelle cause criminali, se il reo è condannato, il giudice lo tiene in carcere finchè abbia soddisfatto all'accusatore; o se si tratta di un omicida, esso viene abbandonato ai parenti del morto, perchè lo trattino a lor talento: costoro o gli donano la vita, o lo fanno morire come loro pare e piace. Se l'omicida non può essere scoperto, tutti quelli che son vicini al luogo in cui si è commesso il delitto, vengo-

no condannati ad una grossa ammenda, od a qualche pena corporale: e ciò fa sì che non si nascondano gli omicidi.

Le pene che s' infliggono nell'Abissinia sono estremamente crudeli; ed i delinquenti si fanno morire in tre modi: il primo si è di seppellirli fino alla bocca, di coprir loro la testa con isterpi, e di mettervi sopra una grossa pietra; il secondo è di batterli con grossi bastoni fatti a foggia di clava; il terzo, ed il più ordinario, è di ferirli colle lancie. « Uno poi dei principali supplizi, dice Bruce, è quello della croce: ve n' ha uno ancora più terribile, ed è quello di scorticar vivo. I Franchi sono lapidati; ai ribelli si cavano ordinariamente gli occhi; i corpi dei giustiziati sono esposti nelle pubbliche piazze e nelle più frequentate strade ».

« Al presente l'Abissinia, dice Salt, si trova in quello stato medesimo in cui era l' Inghilterra ai tempi di Alfredo, poichè il governo è fondato interamente sul sistema feudale. Le contese continue sui confini, le discussioni fra i Capi, l'usurpazione del potere, che vien fatta dai nobili più distinti, e le frequenti scorrerie di un barbaro nemico ne rendono giustissimo il paragone ».

L' Abissinia può ora essere considerata come divisa in tre Stati distinti, ed indipendenti gli uni dagli altri. Una siffatta divisione nasce in parte da cause naturali, ed in parte dalle invasioni delle barbare tribù dei Galla. Il Regno di Tigrè, diviso da monti e dal Tacaze dal resto dell'Impero, è quasi indipendente; ed il vice-rè che lo governa si arrogò spesse volte il diritto di nominare lo stesso monarca.

La seconda divisione è quella di Amhara, che è sotto un Capo detto Guxo, unito di sangue e di costumi ai Galla meridionali. Si crede che il governo del Guxo non abbia per fondamento alcun principio di giustizia. Il Re quasi interamente negletto vegeta con alcuni suoi servi in Gondar; e nessuno osa recargli qualche cosa per timore di essere spogliato in cammino dai feroci Galla.

Le due provincie unite di Shoa o di Xoa e di Efat formano la terza divisione, che ha per capitale Ankober, residenza ordinaria del Murd-Azimai o Capo del paese, che può essere considerato come un sovrano indipendente, posciachè il governo già da molte generazioni passò in linea retta da padre in figlio. Il paese che egli governa è una delle più belle parti dell'A-

bissinia; le sue truppe consistono principalmente in corpi di cavalleria molto rinomati pel loro coraggio.

Abbiamo già a lungo parlato della Religione cristiana dominante nell'Abissinia; ed abbiamo notato che la Chiesa di essa dipende da quella di Alessandria, e che il lor patriarca è appellato Abuna ossia *Nostro Padre*. Esiste un secondo Ordine di ecclesiastici, chiamati Depteras, i quali non sono nè preti nè diaconi, ma una specie di leviti o di cantori che assistono a tutti i pubblici uffizi della Chiesa. Il loro Capo, detto Barva-Gayta, è incaricato della custodia dei sacri padiglioni nel campo imperiale.

I Komos od Hegumos formano il primo ordine ecclesiastico dopo l'Abuna, e corrispondono ai nostri arcipreti. Da essi dipendono gli altri preti e diaconi. Tutti poi questi ecclesiastici hanno la libertà d'ammogliarsi anche dopo l'ordinazione: i figli possono succeder loro nei beneficii; ma siccome hanno comunemente numerose famiglie, così sono in generale molto poveri, e costretti a provvedere ai lor bisogni col lavoro.

Molte chiese dell'Abissinia furono scavate

nelle roccie collo scalpello per ordine ed a spese di uno dei più celebri monarchi detto Lalibella. Questo principe chiamò dall'Egitto architetti ed operai capaci di eseguire tali lavori; ed il p. Alvarez riflette che sembrerebbe quasi incredibile che queste chiese fossero finite in così breve tempo collo scalpello, se non sapessimo che le rupi nelle quali furono scavate sono di una pietra facilissima a lavorarsi, benchè sia divenuta di un' estrema durezza dopo che rimase esposta all'aria ed al sole.

Non mancano monaci nell'Abissinia, i quali hanno una grandissima conformità cogli Essenii e coi Terapeuti descritti da Gioseffo e da Filone. I lor monasteri somigliano a grandi villaggi, ove ogni monaco ha la sua cella lontana da quella di un altro; ed ove, lungi dal menare una vita oziosa e di vivere di elemosine, coltivano quella parte di terra che venne loro assegnata, e vivono col frutto delle loro fatiche. Alcuni Ordini religiosi ammettono anche gli ammogliati, permettendo loro di allevare i figli nello stesso genere di vita, e di dividere con essi le celle e le terre: questi però non permettono alle loro mogli e figliuole di en-

trare nelle loro chiese; ma esse ne hanno una particolare, ove si recano di giorno e di notte pel servizio divino. Si trovano anche molti Religiosi che preferiscono la vita anacoretica, come più atta alla contemplazione; e per tal motivo si ritirano sulle torri, nelle caverne, sulle cime di scoscesi monti, od in altri luoghi solitari.

Il cristianesimo degli Abissini è misto di pratiche ebraiche, giacchè essi ammettono la circoncisione dei due sessi, osservano la solennità del sabbato, e nello stesso tempo la domenica. Nella chiesa metropolitana di Axuma si conserva un'arca santa, considerata qual palladio dell' Impero.

Il matrimonio nell'Abissinia, come afferma Salt, pare che non sia, generalmente parlando, che un contratto civile, giacchè i sacerdoti vengono rare volte chiamati per santificarlo. Allorquando un uomo desidera di sposare una giovane si dirige ai parenti della medesima; ed ottenutone l'assenso, cerca la dote, su cui nascono sempre gravi difficoltà, perchè lo sposo suol considerare l'interesse della moglie come suo proprio. Conchiuso il contratto si passa un giorno in banchetti ed in allegrezze dalle fa-

miglie dei contraenti; e la sposa viene poi portata alla casa del marito o sulle spalle di lui, o sopra quelle di qualche suo amico. La madre, nel separarsi dalla figlia, ingiunge allo sposo di adempire esattamente il proprio dovere coniugale. Che se lo sposo ha qualche motivo di dover dubitare della verginità della sposa, la restituisce vergognosamente alla sua famiglia: ed il legame è sciolto; ma se al contrario egli rinviene la desiderata prova della verginità, la manda nel giorno seguente alla madre, od alla più prossima parente della giovane; e da essa è conservata qual testimonianza da produrre in favore della medesima, ogni qualvolta sorgesse qualche quistione col marito.

Se il marito trova infedele la moglie, ha diritto di cacciarla e di ritenere la dote. Dee però produrre evidenti prove dell' adulterio; e non havvi che un manifesto delitto, che possa giustificare un così estremo rigore. In caso di amichevole separazione, il che avviene rare volte, i figli rimangono col padre e le figliuole seguono la madre.

Havvi un altro matrimonio più santo, che è confermato dalla Chiesa e giudicato indissolubile dai sacerdoti: esso ha luogo quando i due

sposi dopo la celebrazione del contratto si portano a ricevere insieme la santa comunione. Narrasi però che i matrimoni di tal fatta vadano sempre più diminuendo, poichè dalla maggior parte si preferisce il semplice contratto, che può essere sciolto a capriccio.

« Il libertinaggio, dice Bruce, è la conseguenza naturale delle poche formalità che dagli Abissini si osservano nelle loro coniugali unioni. Gli sposi si uniscono senza alcuna cerimonia, e si abbandonano e si ricongiungono tutte le volte che loro talenta ». Lo stesso Bruce vide in casa dell' Itaghè o della Imperatrice una donna di primo ordine della quale sette uomini, che si trovavano tutti presenti, erano stati successivamente mariti, e nessuno di essi lo era allora. Le donne in questo paese vivono come se fossero comuni ad ognuno.

Non ostante che quest' Impero contenga un gran numero di sacerdoti e di monaci, pure vi fu tanto negletta la istruzione della gioventù, che non vi si trovano nè Università nè scuole pubbliche per insegnare ai giovani le scienze e la loro Religione. Che diremo adunque del monaco Uretta, che fece una pomposa descrizione delle celebri Accademie, delle belle bi-

blioteche dell'Abissinia, e delle pubbliche scuole fondate in tutte le città e in tutti i borghi dagli antichi Monarchi abissini e dai grandi Signori, e che erano floride a' suoi tempi? Tutti gli altri scrittori i quali furono testimoni oculari smentiscono tutto quello che Uretta narrò senza vergogna così arditamente; nè restano traccie o memoria che vi sieno state Accademie, o pubbliche scuole in questo paese; anzi si crede che non vi sieno nella lingua abissina i vocaboli per dinotarle.

In un Impero popolato da tante diverse nazioni si parlano varie lingue, come l'ebraica e l'araba, e l'idioma di Amhara, che venne sostituito nella Corte all'etiope. Nella favella etiopica però sono scritti ancora i libri di Religione e di scienze, le lettere dell'Imperatore, i pubblici registri, le liturgie e l'Ufficio divino.

Se crediamo ai Missionari portoghesi, niente havvi di più grossolano e disgustoso dei cibi degli Abissini, che consistono in un pezzo di carne, specialmente di bue, per la maggior parte cruda, ed in alcune focaccie di frumento, di miglio o d'altri grani, le quali servono loro anche di piattello e di tovaglia. Sembra che

Bruce abbia esagerato affermando che si tagliano alcune fette d'un bue vivo, il cui sangue scorre nel vestibolo, ed i cui muggiti si mischiano alle grida di gioia dei convitati. È però ormai sicuro, dopo molte discussioni, che la carne cruda con una salsa di sangue fresco non faccia ribrezzo, ma ecciti anzi l'appetito d'un Abissino.

La carne dell'animale che serve al pasto, e di cui particolarmente si pregia il cuore, è tagliata in grandi pezzi e distribuita ai convitati mentre le fibre sono ancor palpitanti. Essa è poscia tagliata in pezzi irregolari, ma ordinariamente attaccati ad un osso, pel quale i servi la tengono per portarla. I Signori ne tagliano una larga fetta coi loro curvi coltelli, la siminuzzano in piccoli bocconi di circa mezzo pollice di diametro; e tenendola fralle due prime dita della mano sinistra, se la mettono in bocca. Così almeno usavano di fare il Ras e tutti i Capi che Salt ebbe più volte occasione di vedere; il quale dice di riferire queste circostanze, che sembrano in apparenza poco importanti, per mostrare che Bruce si è ingannato quando disse che nell'Abissinia nessuna persona di grado distinto prende da sè i suoi cibi, e tocca la carne che vuol mangiare. Ben lungi dall'essere tanto dilicati,

spesse volte i personaggi più distinti servono i lor vicini, ed anche le loro mogli.

L'abito delle persone qualificate consiste in una lunga veste di seta o di cotone stretta alle reni da una ricca cintura: gli altri portano grossolane vesti di cotone, essendo loro vietata la seta; i più poveri plebei non portano che calzoni di cotone con una cintura della stessa stoffa. Tutti poi, non eccettuato l'imperatore stesso, vanno a piedi nudi fino all'età di quindici anni. « L'unico ornamento, dice Tellez, che abbiano in capo gli Abissini, sono i capelli: non havvi che l'imperatore il quale porti un berretto. Salt al contrario ci attesta nel suo primo Viaggio che il Ras ha il capo avvolto in un pezzo di bellissima tela, e che tutti gli operai hanno pure la testa circondata di tela.

Le donne più ricche indossano d'ordinario magnifiche ed ampie vesti di seta e di broccato; si acconciano in cento diverse maniere: portano pendenti, collane; e nulla risparmiano per adornarsi. Narra Salt che l'*ozoro* (1) Fi-

(1) Anticamente le donne di un grado assai elevato portavano il titolo di *ozoro*; ma al presente esso vien dato ad ogni donna che abbia qualche diritto alla più leggiera distinzione. 16*

shai, principessa della città di Adowa, impaziente di vederlo, lo invitò d'andare a passar la sera in casa sua. Ei vi si recò; e venne accolto in mezzo alla numerosa compagnia delle sue amiche e delle donne che formavano il corteggio di lei. Se ne stava dessa seduta nel fondo della sua camera sopra un elegante sofà posto in una specie d'alcovo, le cui tende erano interamente innalzate, e tenea coperto il mento con uno sciallo. Fece a Salt il più grazioso accoglimento, e non cessava di pregarlo a bere il maiz; non era sì bella quanto lo erano le Principesse descritte da Bruce, poichè aveva la carnagione di un colore molto bruno, ma le sue maniere erano assai piacevoli; e quando Salt prese commiato, ella gli regalò una pezza di tela della più fina manifattura d'Adowa, pregandolo che nessuno di lui in fuori ne facesse uso; e non l'abbandonò senza manifestargli il più vivo rincrescimento.

Se si dovesse prestar fede alla romanzesca Relazione di Uretta, esisterebbero nell'Abissinia magnifici palazzi con ricchissimi addobbi. Ma secondo le Relazioni dei Missionari portoghesi e dei più moderni viaggiatori, se si eccettuano alcuni antichi palazzi dei re ed alcune chiese,

non si vedono edifici pubblici nè case in tutto l'Impero; quelle che gli Abissini chiamano con questo nome, sarebbero appena capanne per noi: esse sono costruite col fango; e siccome costa loro nessuna pena l'erigerle, così non hanno verun dispiacere nell'abbandonarle allorquando vogliono altrove trasportarsi.

Gli Abissini erano così ignoranti in ciò che appartiene al fabbricare, che allorquando il p. Pays imprese ad edificare un bel palazzo per l'imperatore Segued, di cui allora godeva il favore, nessuno dei sudditi di questo principe sapeva nemmeno trar le pietre dalla cava, non che lavorarle: ond'egli fu costretto insegnar loro e l'uno e l'altro, e formare gli utensili necessari pei falegnami, pei fabbri e pei muratori.

Il palazzo venne fabbricato su di un'eminenza nella gran penisola che chiamasi Gorgora, a settentrione del lago di Dembea. La facciata era di grandi pietre quadrate; fra i molti appartamenti se ne distingueva uno vastissimo, lungo cinquanta piedi e largo quindici, con una gran sala nel mezzo per salire al secondo piano; da dove per un'altra scala si ascendeva sulla sommità dell'edificio in un vastissimo terrazzo cir-

condato da un parapetto. Quivi aprivasi una piccola camera o gabinetto in cui l' Imperatore solea deliziarsi colla vista di tutto il lago di Dembea e dei paesi circonvicini. In questo palazzo il Monarca passava la maggior parte del verno, e vi avea fatto fare alcuni bei giardini all' europea. Si dice che questo palazzo dopo l' espulsione dei Portoghesi sia caduto in rovina per mancanza di operai capaci a ripararlo.

I Missionari gesuiti ci avvertono di non cercare negli appartamenti degli Abissini nè quadri di valore nè belle tappezzerie, nè altre suppellettili di tal natura, poichè la lor maniera di vivere non permette questo genere di lusso. Ma posciachè i Portoghesi introdussero in quest' Impero alcune merci e suppellettili delle Indie, le persone di un grado distinto si sono accostumate a far uso di materassi indiani coperti di seta, che al presente giungon loro dai porti del Mar-Rosso: questi sogliono porli sui loro sofà, e specialmente negli appartamenti esterni, per esporli alla vista di quei che vanno a far visita, e perchè servano loro di sedile.

I plebei si stendono per terra sulle stuoie; e talvolta hanno una o due pelli sotto la loro

sopravveste, nella quale si avviluppano la notte. Ma la parte più bizzarra dei loro letti, secondo le Relazioni di Tellez e di Lobo, è il capezzale, se pure si può dare un tal nome ad una specie di forca per sostenere il collo in guisa che la testa non si posi sul cuscino, onde non disordinare i capelli, cui tanto gli uomini quanto le donne sogliono acconciare con grandissima attenzione.

Gli Abissini sono assai diligenti nell' adempiere i così detti doveri officiosi. La maggior parte di quelli che si presentano ad una persona qualificata si scoprono fino alla cintura; altri mostrano nudo il solo petto, e rimettono poscia la veste a suo luogo. Si permette ai Mussulmani ed ai preti di comparire innanzi al magistrato colla testa coperta. Nelle private società tutti stanno seduti in terra, e sono tutti confusi nella più perfetta uguaglianza. Si salutano col baciarsi la mano, e col ripetere molte volte lo stesso complimento alla maniera degli Arabi loro vicini.

Il saper ben cavalcare e maneggiar le armi è una delle primarie doti degli Abissini. La leggierezza delle vesti loro è assai vantaggiosa, e lascia liberi i lor movimenti in guisa, da ren-

derli in numero uguale assai superiori agli Arabi. La loro briglia consiste in un morso grossolano, in una semplice testiera ed in una catena ben lavorata che sta in luogo delle redine. La forma della sella è semplicissima, essendo essa composta di due sottili pezzi di legno legati insieme da correggie; ha un pomo elevato sul davanti, ed una specie di dosso; ed è interamente coperta da un cuoio rosso fabbricato nel paese, che imita il marocchino: sotto la sella v'ha un pezzo di stoffa trapuntata, e doppia sul davanti, per non offendere le spalle del cavallo. Tutto ciò è leggierissimo, ed attaccato fortemente con un largo cingolo e con una groppiera, che non è, come la nostra, tenuta soltanto dalla coda, ma che, essendo attaccata ai due lati della sella, fa il giro della parte anteriore dell'animale. Gli Abissini ornano il loro cavallo con un collare fatto di crini di zebra, e di catene di rame che rendono un piccolo tintinnio, cui si aggiunge qualche volta un campanello.

CAP. XV.

Tribù dei Galla. Opinioni intorno all' origine di questi popoli. Loro costumi. Lubo o loro Capo. Motivi per cui non coltivano le terre. Maniera con cui invadono gli altrui paesi. Ferocia della loro gioventù. Educazione che le si dà. Shengalla. Loro costumi. Agovi. Loro venerazione pei fiumi e principalmente pel Nilo. Trogloditi. Essi sono ugualmente dipinti dagli antichi e dai moderni viaggiatori. Altri popoli abitatori delle Coste affricane che dall' Egitto si estendono allo Stretto di Babel-Mandeb.

Pressochè ad ogni pagina della Storia dell'Abissinia si trova fatta menzione delle selvaggie tribù dei Galla, che fecero tante stragi in questi paesi, e che al presente sono padroni di una considerabile parte dell' Impero. Oscura ancora è l' origine di questi popoli, i quali però certamente si distinguono dai Negri per una statura piccola, per una tinta bruna e cupa, e per lunghi capelli.

Molti dotti credettero i Galla discesi dagli

Ebrei; ma è certo che fuori della circoncisione, che essi hanno comune cogli Ebrei, cogli Arabi, cogli Abissini e con tanti altri popoli dell'Asia e dell'Affrica, havvi sì poca somiglianza fra la lor Religione e fra i loro costumi, che dobbiamo maravigliarci come una tale opinione abbia potuto essere abbracciata da alcuni dotti che l' appoggiarono ad una sola cerimonia così generale fra le nazioni dell'Oriente.

Gli Abissini considerano i Galla come originari della Costa orientale dell'Affrica, cioè del Mar-Rosso; e sembra che il loro nome figuri tra le nazioni soggiogate o vinte da Tolomeo Filadelfo, secondo l'iscrizione di Aduli. Quando poi si riscontrano i tratti fisici che li distinguono dai Negri, non si può a meno di non rigettare l' ipotesi di qualche geografo il quale vorrebbe che fossero una colonia di Negri Galla della Costa del Pepe. Sembra più verosimile che sieno affini colle tribù nomadi dell' Affrica centrale del Mezzodì.

Non si sa in qual tempo i Galla si sieno stabiliti nell' Etiopia; ma si crede che essi abbiano cominciato a farsi temere come nemici verso l' anno 1517 sotto il regno dell' imperatore David. In quell' epoca appunto il Re di

Adel Granhé, di cui abbiamo tante volte fatta menzione, guerreggiava con vantaggio contro questo monarca, e si era impadronito di molte provincie. Questi successi incoraggiarono i Galla ad assalir David; e forse erano stati a ciò confortati segretamente dallo stesso Granhé. Entrarono adunque nell'Abissinia, la posero tutta a ferro ed a fuoco, e vi fecero grandi conquiste. Il Salt poi è di parere che questi barbari sieno entrati nell'Impero dalla parte di mezzodì per la via di Melinda e di Pattea, e che pochi dubbi possano insorgere a questo proposito: posciachè le tribù di questi popoli formano sempre una catena che si estende senza interruzione fra i detti due punti.

Questi Tartari dell'Affrica, come li chiama Malte-Brun, fecero nella Penisola affricana quel che i Goti ed i Vandali avean molto tempo prima operato nell'Europa: essi penetrarono in tribù distinte e separate nell'Abissinia, ed in varie epoche, e secondo il vantaggio che potevano trovare nello stabilirvisi. Uguali ai mentovati invasori, si sono per così dire naturalizzati in poco tempo; e molte tribù hanno adottata la lingua, le usanze ed i costumi dei popoli che essi avevano conquistati.

Al presente i Galla occupano al sud-est dell'Abissinia cinque o sei grandi provincie; e sono divisi in tre tribù, che formano come tre corpi di nazione. Quelli del mezzodì sono poco noti; a quelli dell'occidente si dà il nome di Bertuma-Galla: ed essi sono governati da Capi detti Lubo; quelli dell' oriente si dicono Boren-Galla, ed hanno Capi detti Muty.

Ogni tribù, secondo Lobo, elegge un capitano generale ogni otto anni, od anche più spesso, se egli muore; ed a questo Capo obbedisce come ad un sovrano. Il primo atto di questi Capi detti Lubi, dopo la loro elezione, è di segnalarsi con qualche scorreria nell' Impero abissino: alla testa di un esercito volante invadono, distruggono ed uccidono, non risparmiando nè età nè sesso nè condizione per procurarsi bottino. Tutto perisce sotto il loro ferro; essi trucidano il figlio ancor nell' utero materno, e conducono schiavo l' adolescente, dopo di averlo privato delle parti virili.

Essi appellano questa prima irruzione *rivista generale*; e confermano il Lubo nella sua autorità dopo il ritorno. Egli dee poi convocare il Gran-Consiglio quando fa duopo: in esso si decidono tutti gli affari civili e militari; ed

esso solo ha il potere di cambiare, di confermare o di annullare le decisioni del Lubo.

Meschina veramente è la Corte di questo Capo, come si può dedurre dall'accoglimento che in essa venne fatto al p. Lobo. « Affine di scoprire una nuova strada per passare nell'Etiopia, dice egli, fu d'uopo visitare il loro Re ossia Lubo. Aveva con seco le sue donne e le sue mandre; il luogo in cui ci ricevette era una capanna di paglia un po' maggiore di quella dei suoi sudditi. La maniera con cui egli riceve gli stranieri è molto singolare: si asside in terra nel mezzo della sua capanna, e tutti i suoi cortigiani stanno seduti a lui d'intorno lungo le pareti, tenendo un bastone con una mazza; e questi bastoni sono più o meno lunghi secondo la qualità delle persone alle quali dà udienza. Quando lo straniero entra, tutti i cortigiani se gli gettano addosso, e gli danno molte bastonate finattantochè sia giunto alla porta, e la tenga colle sue mani. Allora ognuno ritorna al suo posto come se nulla fosse avvenuto, e gli fa dei complimenti. Malgrado dell'amicizia e della pace che avevamo stretta insieme, io dovetti soggettarmivi; e quando chiesi loro ragione di questa bizzarra

cerimonia, mi dissero che ciò facevano per insegnare a quelli che colà si portavano che non v'ha nazione al mondo più prode della loro, e che bisogna umiliarsi innanzi ad essa.

Quantunque sieno poveri, pure non coltivano le loro terre; e le vaste loro pianure servono soltanto alle loro mandre, che si pascono con quel che vi nasce senza coltura. Dicono di far ciò per impedire ai lor nemici di attaccarli, e di raccogliere il frutto delle loro fatiche; e se ciò non ostante alcuni dei loro vicini si lanciano su di essi, sogliono ritirarsi subito in luoghi lontani colle famiglie e colle mandre: onde il nemico dovendo attraversare una grande estensione di paese incolto per raggiungerli, e nulla trovando per sussistere, è costretto a ritornarsene, od a morire di fame. Con tale straordinaria politica assicurano le loro conquiste contro un nemico per ogni riguardo a loro superiore, e si difendono contro di esso senza venire alle mani, soltanto colla povertà e sterilità del lor paese.

Allorquando i Galla fanno qualche invasione, non contano già sul numero delle loro truppe come gli Abissini, ma formano ordinariamente un Corpo di giovani di otto in diecimila uo-

mini, e fanno ad essi giurare di sostenersi vicendevolmente fino alla morte: quindi combattono con una intrepidezza così disperata, che spesso sconfiggono eserciti due o tre volte più numerosi. L'imperatore Segued pertanto, che ciò aveva veduto spesse volte a sue spese, soleva dire « che gli Etiopi non potevano mai resistere al primo urto dei Galla; e per tal ragione li lasciava penetrar molto nel paese, per dar loro il tempo di saccheggiare e di calmarsi; e al loro ritorno, quando erano carichi di bottino, e non pensavano se non a trasportarlo ed a goderne, li attendeva al varco; ed attaccandoli, ricuperava il bottino e li immolava alla sua vendetta ».

Un tempo i Galla non avevano cavalleria; ma allorquando cominciarono ad entrare nell'Abissinia, appresero a far uso anche dei destrieri nella milizia. Benchè abbiano cavalli di molto inferiori a quelli degli Abissini, pure tengono così strette le file, e combattono con sì bell'ordine, che di rado i nemici possono sostenerne l'urto. Le loro armi sono l'arco e le freccie, di cui si servono assai destramente: i più qualificati portano la spada; alcuni sono armati di bastoni e di picche, la cui cima è

indurita al fuoco; hanno pure degli scudi fatti di una grossa pelle di bue o di bufalo.

Si pretende che i Galla adorino gli alberi, le pietre, la luna o qualche astro; che credano alla magia, e che ammettano una vita futura. Lobo conviene che essi riconoscono un Ente che governa il mondo, e che chiamano *Uc*; ma non si sa se per questo Ente intendano il Cielo, o il Sole, o l'Ente Supremo che ha creato l'uno e l'altro: in generale si dice che non gli rendano culto alcuno, e che sieno ignorantissimi in tutto il resto.

I Galla permettono ai soldati di abbandonare i propri figliuoli; i quali poi, errando come piccoli selvaggi in balía del destino, aggiungono alla loro robusta ed indurita costituzione una ferocia naturale, che è nutrita dalla vita militare; quale abbracciano così presto, che non solo divengono arditi ed intrepidi, ma estremamente brutali e crudeli. Vien loro ispirato il desiderio della gloria e delle conquiste, ed il disprezzo della schiavitù e della morte.

Non è permesso ai giovani di tagliarsi i capelli se non dopo di aver ucciso un nemico, o qualche belva. Allorquando hanno data questa prova di coraggio si radono il capo, lasciando

una sola ciocca di capelli sulla sommità del medesimo. Sorge quindi una grande ambizione di segnalarsi col valore, essendo questo il più sicuro mezzo di ottenere i più onorevoli gradi nei lor Consigli, assemblee e banchetti. Perciò tutti i Galla si danno gran cura di conservare le teste dei nemici da loro uccisi, come trofei inestimabili; e quando il mento non ha barba, e si possa credere che sia la testa di una donna, sono obbligati a produrre i testimoni della virilità dell' ucciso nemico. Per prevenire adunque ogni contesa, i vincitori devono, finito il combattimento, portare i lor trofei innanzi ai Capi delle tribù, che li esaminano pubblicamente; e quando li abbiano approvati, i proprietari vengono scritti nel registro generale, ed ottengono la permissione di portar quei teschi nella loro tenda, unitamente alle spoglie od al bottino che loro viene accordato, secondo che hanno più o meno contribuito alla vittoria.

Narra Lobo che i Galla sono fedeli alle loro promesse, e che hanno un giuramento che non violano giammai, e che pronunciano coll' ungere una pecora di butirro, col porre le loro mani sulla testa di essa, giurando di os-

servare inviolabilmente quel che promettono. Per ispiegare questa cerimonia, dicono che la pecora viene considerata qual madre di quelli che giurano; che il butirro significa l'amore che v'ha fra la madre ed i figli; e che non si dee mai mancare ad un giuramento fatto sulla testa della propria madre.

« Sembra, dice Salt, che le invasioni dei Galla in tre divisioni, ciascuna delle quali era composta di sette tribù; che i loro re eletti ogni sette anni, e qualificati col titolo di Lubo e di Muty; che i loro Consigli dei Capi, e tutte le altre particolarità riferite da Bruce, sieno costumanze o tradizioni particolari ai Galla del Maitsha, coi quali questo viaggiatore ebbe campo di trattenersi; e che esse appartengano unicamente alle tribù meridionali, poichè fra i Galla che si estendono fra Melinda e Pattea non sussiste un governo di tal genere. Per quanto io ho potuto sapere dal Ras, che conosceva perfettamente la storia e la lingua dei Galla, questi non hanno altro di comune con quelli che il linguaggio; od almeno si conoscono venti tribù del tutto indipendenti, ed alcune volte nemiche le une delle altre. Ciascuna di queste ha un Capo particolare; ed il

carattere delle diverse tribù differisce essenzialmente, secondo il Distretto nel quale sono esse stabilite ».

I Shangalla o Sankalla formano una particolare nazione che abita i siti alti e selvosi detti Kolla dagli Abissini. Il viso di questi popoli negri si accosta a quello dello scimiotto. Essi adorano una Divinità appellata Mussa-Guzza; ma il solo atto di Religione che si celebra in una gran festa, nella quale tutto il popolo si raduna, consiste nel sacrificare una vacca, cui si danno mille colpi di pugnale.

Questi popoli non hanno nè sacerdoti nè Capi: tutti gli uomini sono considerati uguali: solo si porta un grandissimo rispetto all' età avanzata; ed un vecchio ha sempre il privilegio di bere pel primo, e d'avere due mogli, mentre i giovani debbono starsene paghi ad una sola. Allorquando un giovane Sangalla ha determinato di ammogliarsi, offre la propria sorella ad un altro, che in contraccambio gli dà la sua: se non ha sorelle, se ne va alla guerra per far prigioniera qualche donna, cui adotta per sorella onde poterla poscia cambiare.

Non havvi il costume presso i Sangalla di stabilir dote veruna nei contratti matrimoniali;

essi prendono moglie in età di diciassette o diciotto anni; l' adulterio è punito colla morte: quando nasce un figliuolo, il padre gli dà un nome che ordinariamente è relativo a qualche particolarità della sua nascita, od a qualche segno che egli ha sul corpo. Le donne, oltre la cura delle faccende domestiche, aiutano gli uomini a coltivare la terra, ed hanno il diritto di dividerne i frutti in eguali porzioni.

I defunti sono avvolti nelle proprie vesti, e sotterrati senza alcuna cerimonia; i loro parenti uccidono e mangiano il lor bestiame; la moglie eredita una parte delle suppellettili del morto; ed ai figliuoli toccano le sue armi, tutti gli stromenti d' agricoltura e le sue terre. L' occupazione più gradevole agli uomini è la caccia; ed essi mangiano indifferentemente carne di elefante, di rinoceronte, di bufalo, di daino, di serpente e di sorcio: alcuni si cibano anche di locuste.

Le armi di questi selvaggi consistono in lancie, scudi, archi e freccie: essi guerreggiano del continuo contro i popoli di Metikal e di Bangia, che fanno frequenti scorrerie nei loro paesi onde procurarsi degli schiavi. Quando gli

hanno fatti prigionieri, legano loro le gambe, e gli impiegano a tessere le tele ed a battere il ferro; se non sono capaci di lavorare, vengono uccisi.

Gli Agovi sono divisi in due nazioni: una abita la provincia di Lasta intorno alle sorgenti del Tacaze; l' altra occupa i cantoni delle sorgenti del Nilo nell'Abissinia. Possessori di fertili ma inaccessibili paesi, valorosi, e provveduti di buona cavalleria, difendono l' indipendenza loro contro i Galla e gli Abissini; e sono gli Agovi del Nilo che mantengono Gondar di carne, di butirro e di mele.

Quantunque rimanga ancora qualche vestigio dei progressi che la Religione cristiana avea fatti fra di essi, pure il culto loro principale ha per oggetto di onorare quello Spirito che presiede, secondo essi, alle sorgenti del Nilo; gli sacrificano ogn' anno una vacca: qualche popolo vicino, i Gafali fra gli altri, prendono parte in tale sacrificio. Il p. Lobo riferisce in maniera più circostanziata una siffatta cerimonia. Sull' alto della montagna di Guix, nel cui pendio si trovano le sorgenti del Nilo, innalzasi una terra che gli Agovi idolatri hanno in grandissima venerazione. Il lor sacerdote si

reca quivi ogni anno, e vi sacrifica una vacca, la testa della quale vien gettata nelle sorgenti del Nilo. Celebrata questa cerimonia, ognuno sacrifica una o due vacche, secondo i suoi beni o la sua divozione, e se ne mangia la carne come cosa sacra. Si fecero già delle ossa di queste vacche due montagne; e ciò prova che questi popoli hanno sempre adorato il Nilo, e lo adorano ancora come una Divinità. Terminato il sacrificio, il sacerdote si unge tutto il corpo col grasso della vacca, e va a porsi su di un seggio di paglia circondato da una catasta cui si appicca il fuoco; e intanto che essa si consuma, il sacerdote fa un lungo discorso, terminato il quale, ognuno gli fa grandi elemosine: fine e frutto ordinario della sua predicazione.

Salt nel suo secondo Viaggio fa menzione di un singolare pregiudizio degli Agovi, il quale consiste nel non voler giammai somministrare acqua agli stranieri. Pierce, il quale entrò in molte loro capanne, trovò gli Agovi sempre pronti a dargli latte e pane; ma non potè mai avere un po' d'acqua. « Sembra, egli dice, che non essendoci mancanza d'acqua, tale loro ripugnanza provenga da una certa qual venera-

zione per le acque, la quale abbia relazione colla storia del Nilo: idea che sembra confermare l'usanza di questo popolo d'abitare lungo le rive dei confluenti dei fiumi che vanno a scaricare nel medesimo ».

Gli Agovi non sono avidi di saccheggi come i Galla loro vicini: vivono contenti dei prodotti delle loro terre, ed attendono più a difenderle da ogni invasione, di quel che sieno inclinati a conquistare quelle degli altri. Hanno molto mele, con cui formano un piacevole liquore, e numerose mandre, che servono al loro nutrimento. Si vestono di pelli d'animali, che battono con grossi bastoni finattantochè le abbiano rendute sottili e flessibili: sì gli uomini che le donne se le mettono intorno al corpo, e se le stringono in cintura senz'altra veste. Le loro abitazioni sono caverne di difficilissimo accesso; ma il loro interno è spazioso e comodo, ed in alcune si trovano buone sorgenti per essi e per le loro mandre. Quivi si ritirano d'ordinario in tempo di guerra colle loro famiglie e coi loro animali; e vi chiudono il lor miglio, orzo ed altri grani, mentre il nemico è sulle frontiere; fanno talvolta delle sortite a traverso i tortuosi e stretti sentieri

che sogliono praticare; ed è quasi impossibile seguirli in questi labirinti e giungere alle loro caverne. Salt però avverte che le abitazioni degli Agovi che abitano lungo la sponda orientale del Tacaze, sono costruite senza calce, ed hanno quella forma che suol caratterizzare gli antichi templi degli Egizi.

Nè dobbiamo qui trascurare di far menzione degli Ebrei dell'Abissinia, detti *Falasha* ossia esigliati, che offrono un singolare fenomeno storico. Pare che questa nazione abbia formato per molti secoli uno Stato più o meno indipendente nella provincia di Samen, sotto una dinastia nella quale i re portavano costantemente il nome di Gedeone, e le reine quello di Giuditta. Essendosi ora estinta questa famiglia, i Falasha obbediscono al Re dell'Abissinia, ed esercitano i mestieri di tessitore, di fabbro-ferraio e di falegname.

I Maomettani sono pure diffusi in tutta la Abissinia, e formano quasi il terzo degli abitanti dell'Impero. Vivono confusi coi Cristiani, e sempre in pace con essi: alcuni si applicano alla coltura delle terre, ma la maggior parte si dà al traffico; e dopo che i Turchi si sono impadroniti dei porti che gli Abissini avevano

sul Mar Rosso, tutto il commercio è nelle loro mani. L'ignoranza e l'indolenza del clero abissino, la sua dipendenza dal Patriarca d'Alessandria, che è suddito e quasi creatura della Porta, e che spesso vi spedisce i metropolitani più incapaci di governare questa vacillante Chiesa, molto ancora contribuiscono alla propagazione del maomettismo.

I viaggiatori antichi e moderni compresero tutte le Coste africane, dall'Egitto fino allo Stretto di Babel-Mandeb, sotto il nome generico di *Trogloditica*. Agatarchide e Diodoro parlano delle miniere d'oro che si cavavano in una roccia bianca di questo paese; e Plinio rende tali ricchezze comuni a tutta la regione montuosa fra il Nilo ed il Golfo. I Geografi arabi confermarono una tale Relazione, come quella relativa alla cava di smeraldi. Bruce mette dirimpetto al promontorio Smaragdus degli antichi un'isola di smeraldi, ove trovò bei cristalli verdi di spato fluorico. Ma la celebre miniera di smeraldo cavata dagli antichi era sul continente.

La qualità del terreno e del clima tenne sempre i Trogloditi in un uguale stato di miseria e di selvatichezza. Divisi per tribù sotto Capi ereditari, vivevano e vivono ancora delle produ-

zioni delle loro greggie e della pesca. Tra rupe e rupe erano e sono ancora le loro abitazioni; e da tali caverne ebbe origine il loro nome generico di Trogloditi, con cui li chiamano gli antichi. Gli aspri e bizzarri suoni della lingua gheez da essi parlata fecero dire agli antichi che i Trogloditi fischiavano ed urlavano in luogo di parlare.

Anticamente le donne erano possedute in comune dai Trogloditi, ad eccezione di quelle dei Capi di tribù; s'imbiancavan esse tutto il corpo con cerusa, e portavano al collo delle conchiglie. Taluna di queste tribù non ammazzava il suo bestiame, ma viveva di solo latte, siccome ancora fanno gli Azorta; altri mangiavano serpi e locuste, cibo ancora prediletto delle tribù dei Sangalla; altri infine divoravano carne ed ossa tritate insieme, ed arrostite nella pelle; e componevano colle frutta selvatiche una specie di liquore vinoso.

La Costa del gran Seno, detto *Baia sporca* dagli antichi, è dai moderni appellata variamente Baza, Bela o Bodiah. I suoi abitanti detti Bugiha da Leone Affricano, Bogaiti nell' iscrizione di Axuma, e Bodiah dalla maggior parte degli Arabi, menano una vita errante e selvag-

gia ; il latte e la carne de' loro camelli, buoi e pecore, somministran loro un cibo abbondante ; ogni padre di famiglia esercita l' autorità patriarcale, nè sussiste altro governo.

Il porto d'Aidab servì lungamente di comunicazione tra l' Affrica e l' Arabia : i pellegrini della Mecca vi si imbarcavano per passare il Mar-Rosso. Suaquem o Szawaken è attualmente il porto più frequentato. Dopo il promontorio Ahehas segue una spiaggia deserta, costeggiata da isolette e da scogli, ove i Tolomei faceano prendere gli elefanti di cui aveano bisogno pei loro eserciti. Nel Golfo tra la Costa e l'Isola Dabalae si trova Massua, arido scoglio con una cattiva Fortezza ed un buon porto. Poco lungi da Massua giace la città d' Arkiko che domina una rada aperta ai venti del nord-est. I suoi cittadini hanno, al dir di Salt, abiurato tutte le virtù delle rustiche tribù cui appartenevano, ed hanno invece adottato tutti i vizi de' lor vicini inciviliti.

Sulla bassa Costa arenosa ed infocata, che si appella Samhar, si veggono errare parecchie tribù nomadi : i Shiho, di nerissima pelle, e gli Hazorta, piccoli e di un colorito di rame. Come gli antichi Trogloditi, abitano questi po-

poli nelle cavità delle rupi, ed entro capanne fatte d'alghe e di giunchi. Sono pastori; e cangiano soggiorno a seconda che le pioggie fanno comparire un po' di verde su quell'arso suolo: giacchè quando la stagione piovosa cessa nella pianura, comincia sulla montagna. I Turchi, signori di questa Costa dal sedicesimo secolo in poi, ne diedero il governo ad uno Scheik arabo della tribù di Bellowe, che porta il titolo di naib; ma sembra da più recenti informazioni che il Governo di Tigrè abbia presa la sua pristina influenza in quella parte dell'Impero abissino.

Il territorio del Bahar-Nagash, cioè del Re del Mare, si estendeva un tempo da Suaquem fino al di là dello Stretto di Babel-Mandeb. Barwa, sua antica capitale, era ai tempi di Bruce in potere del Naib di Massua. Si crede che questa città posta sul Mareb sia la chiave dell'Abissinia dal lato del mare; e si narra che al tempo dei Portoghesi fosse una gran piazza di commercio.

Al mezzodì del Sambar la Costa prende il nome di Dankali, paese arenoso che produce sale. Baylur ne è il porto principale; gli abitatori detti Taltali, quantunque maomettani,

sono alleati dell' Abissinia. Finalmente il paese che sta presso allo Stretto di Babel-Mandeb porta nelle migliori Carte moderne il nome di Adeil; nè si sa se appartenga all' Impero abissino, o come sembra indicarlo il nome al Regno di Adel.

FINE DEL II ED ULTIMO TOMO.

INDICE ALFABETICO

DELLE COSE PRINCIPALI TRATTATE

NEI CAPITOLI

DELLA PRESENTE STORIA

NB. Il numero romano si riferisce al tomo: l'arabo si riferisce alla pagina del sommario del Capitolo.

A

C

D

F

G

K

L

M

N

O

P

R

S

T

U

Registro dei rami contenuti nel presente volume.